4

GLI

ULTIMI GIORNI

DI

POMPEI

DI

EDUARDO BULWER

versione dall' inglese

con un ragionamento preliminare e note

DI

FRANCESCO CUSANI.

VOL. IV.

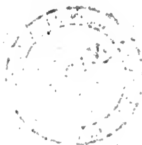


NAPOLI,

PRESSO VINC. PUZZIELLO TIPOGRAFO-LIBRAJO

Strada Toledo n.º 346, sotto il Palazzo del Marchese Cavalcante.

1836.



CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO IX.

Mentre alcuni del corteggio sedevano co' sacerdoti al banchetto funebre, Jone colle sue ancelle mesta rientrava in Pompei. Compiuti gli estremi offici pel fratello, la sua mente, tornando alla realtà della vita, pensò al suo fidanzato, ed alla terribile accusa che pesava sovr' esso. Non prestando, come già dicemmo, alcuna fede all'appostogli delitto, e nutrendo gravissimi sospetti contro Arbace, Jone sentiva che la giustizia verso l'amante e l'ucciso fratello esigeva che si presentasse al Pretore e palesare i concepiti sospetti, per quanto mancanti di prove. Interrogando le ancelle, che a tutta prima avevano cercato con tenera cura di tenerle nascosto la situazione di Glauco, Jone seppe esser egli pericolosamente ammalato, in prigione nella casa di Sallustio, e che il giorno del suo processo era già stabilito.

« Lo tolgano gli Dei! — esclamò Jone, — ed io fui dimentica sì a lungo di lui? e feci sembiante d'evitarlo? Oh ch' io gli renda all' istante giustizia, mostrando che la più prossima parente dell'ucciso lo crede innocente del-

l' accusa appostagli. Presto, presto, corriamo a consolarlo, ad animarlo, chè se i giudici non vorranno prestar fede al mio convincimento, se una sentenza lo danna all' esilio od alla morte, io dividerò la sorte con lui ».

Confusa ed angosciata affrettò i passi, mal sapendo ove corresse, chè voleva andar in cerca del Pretore, e in pari tempo accorrere alla prigione di Glauco. Dalla via dei Sepolcri in cui trovavasi, entrò in città: le porte delle case erano aperte, ma non s'incontrava anima viva per le deserte contrade, chè tutti gli abitanti ancora riposavano. Ad un tratto Jone si trovò vicina ad un gruppo d'uomini raccolti intorno una lettiga coperta, e rabbrividì, scorgendo tra essi primeggiare l'alta statura d' Arbace.

« Bella Jone, — disse l'Egiziano gentilmente, senza mostrar d'avvedersi dell' allarme di lei: — perdona, o mia pupilla, se disturbo la tua pietosa mestizia, ma il Pretore, sollecito dell' onor tuo, e desideroso che non sii implicata nell' imminente processo, conoscendo lo strano imbarazzo in cui ti ritrovi, giacchè vorresti giustizia pel fratello, e pietà pel fidanzato, intenerito altresì, vedendoti senza protettori ed amici, nè potendo soffrire che tu operi e pianga sola, il Pretore, dico, con saggio e paterno decreto ti affida alle cure del tuo tutore, secondo la legge. Ecco lo scritto che ti consegna alla mia custodia.

« Cupo Egiziano, — gridò Jone, traendosi con orgoglio da canto, — t'allontana. Tu

sei che uccidesti mio fratello, ed i magistrati affideranno alle tue mani ancora grondanti di sangue la sorella? Ah tu impallidisci! il rimorso ti strazia, e vacilli, quasi colpito dal fulmine d'un Nume vendicatore! Parti, e lasciami alla mia tristezza.

« Il dolore ti toglie il senno, o Jone, — rispose Arbace, sforzandosi invano di serbare l'usata calma, — io ti perdono. Mi troverai ora, qual sempre fui, il più verace de' tuoi amici: ma le pubbliche vie non sono luogo convenevole per intrattenerci e per consolarti. Avvicinatevi, o schiavi, e tu vieni, cara pupilla, la lettiga è pronta ».

Le donne, stupefatte e impaurite, si strinsero intorno a Jone, abbracciandone le ginocchia.

« Arbace, — disse la prima tra esse; — ciò è per certo contrario alla legge. Non sta forse scritto che per nove giorni dopo i funerali i parenti del defunto non vengano molestati nelle loro case, nè interrotti nella solitudine del loro dolore?

« Donna, — rispose Arbace, stendendo imperiosamente la destra: — non è già contrario alle leggi funerarie il porre una pupilla sotto la custodia del suo tutore: l'indugio è indecente: fatela entrare nella lettiga, o schiavi ».

Così dicendo, cinse con fermo braccio il corpo della tremante Jone: ella si lasciò cadere indietro, l'affissò in volto e scoppiò in un riso isterico.

« Ah, ah, eccellentemente, ottimo guar-

diano , paterna legge! ah, ah » e tra i gridi e i pianti delle sue donne , cadde a terra come morta.

In un minuto Arbace la depose entro la lettiga ; i portatori si mossero con celerità , e le piangenti ancelle perdettero di vista l'infelice loro signora.

CAPITOLO X.

Rammenterà il lettore che Nidia seguitò Arbace in sua casa ; conversando colla cieca in preda ai rimorsi ed alla disperazione ; scoprì che ella e non Giulia aveva amministrata a Glauco la fatale pozione. In altre circostanze l'Egiziano avrebbe avuto piacere d'indagare filosoficamente l'origine e la forza di quello strano amore che la straordinaria fanciulla osò concepire , quantunque cieca e schiava ; ma allora pensava soltanto a se stesso. Dopo la sua confessione la povera Nidia si gettò alle ginocchia d'Arbacé e scongiurandolo a ridonare la salute a Glauco e scamparlo dalla morte, credendo nella sua giovanile ignoranza poter far ciò l'Egiziano. Egli intanto senza darle retta stava meditando sulla nuova precauzione di ritenere Nidia prigioniera , finchè la sorte di Glauco fosse decisa. Già fin dapprima , ch'egli la credeva soltanto complice di Giulia nella ricerca del filtro , aveva presentito come il lasciarla in libertà compromettesse la piena riuscita della sua vendetta. Poteva la cieca comparire , qual testimonio , in giudizio , e

palesando il modo con cui rimase oscurata la ragione di Glauco, eccitare in tal guisa indulgenza pel delitto di cui veniva accusato. Quanto più volonterosa farebbe la sua deposizione in giudizio, avendo di sua mano amministrato il filtro! con qual ansia inspirata dall'amore tenterebbe rimediare alla propria colpa e salvare l'adorato giovine a costo anche della propria vergogna! D'altronde era indegno del grado e della fama d'Arbace il trovarsi implicato nel colpevole intrigo di Giulia, e l'aver assistito ai profani sortilegi della maga del Vesuvio. Infatti null'altro che il desiderio d'indurre Glauco a confessarsi uccisore d'Apecide, qual mezzo più opportuno a salvare sè medesimo, e riuscire presso Jone, aveva fatto scordare all'Egiziano il pericolo d'una rivelazione di Giulia.

Nidia, che per la sua cecità era poco edotta delle cose del mondo, e che schiava e straniera ignorava la severità delle leggi romane, pensava alla malattia ed al delirio dell'Ateniese, anzichè al delitto di cui fu accusato, ed alle conseguenze del vicino processo. Infelice! nessuno di lei curavasi; che mai sapeva ella del Senato, della legge, della ferocia popolare, dell'arena, della caverna, del lione? Avvezza ad associare al pensiero di Glauco tutto ciò ch'avvi di bello e di prospero, non sapeva concepire che alcun pericolo, eccetto la follia, minacciasse quel caro capo, che le sembrava degno di ogni benedizione. Ella ne aveva turbata la felicità, ed ignorava che il

giovane sì leggiadro poc' anzi e vivace stesse per morire (1). Laonde la cieca implorava l'assistenza del grand' Egiziano perchè restituisse a Glauco la ragione e la salute, che ella aveva sconcertate col filtro.

« Figlia, — disse Arbace, rientrando in sè — tu devi qui rimanere; non è conveniente che t'aggiri per le strade, nè che sii scacciata dalla soglia di Sallustio dai rozzi schiavi. L'amorosa tua colpa m'inspira compassione, e farò quanto posso per rimediarvi: aspetta in mia casa pazientemente alcuni giorni, e Glauco sarà guarito ».

Ciò detto, senza aspettar risposta, uscì dalla stanza; e chiuse la porta a catenaccio, affidando la guardia della prigioniera allo schiavo che accudiva a quella parte della casa.

Solo e meditabondo, Arbace aspettò con impazienza il mattino per impadronirsi, come abbiamo veduto, anche di Jone.

Il primo scopo di lui fu d'impedire che la bella Napoletana prendesse una parte attiva nella causa di Glauco, come diceva a Clodio. Voleva in secondo luogo scansare l'accusa che al certo Jone gli avrebbe intentata, denunziando la perfidia e la violenza contro di lei usata, ed i motivi di vendetta contro l'Ateniese, svelando in tal modo l'ipocrisia del suo

---

(1) *She dreamt not that the stream once so bright was dashing on to darkness and to death!* non sognava che il ruscello un tempo sì lucente stesse per spegnersi nell'oscurità e nella morte. Così il testo. *(Il Trad.)*

carattere, e spargendo dubbj sulla verità dell'imputazione d'omicidio, mossa a Glauco. Non appena Arbace incontrò Jone quella mattina, e ne udì le invettive, che scôrse un nuovo pericolo nei suoi sospetti contro di lui: ma rallegrossi all' idea di trovarsi sicuro, avendola in poter suo.

Più che mai egli prestava fede alle predizioni degli astri, che tanto il lusingavano, e vedendo la Napoletana, rinchiusa in una delle stanze remote della misteriosa sua abitazione, ed oppressa da tante sciagure, passare dal delirio alla letargia, con tutte le alterazioni degli assalti nervosi, non curavasi della miseria a cui l' aveva ridotta, ma soltanto dell'amabilità che serbava nella stessa frenesia. Colla vanità comune agli uomini, ai quali ogni cosa riuscì sempre propizia nell'ambizione e nell'amore, Arbace lusingavasi che, morto Glauco, ed infamato il suo nome da una legale sentenza, si cangerebbe in orrore l' affetto nudrito da Jone per l'omicida del fratello di lei. Egli allora col soccorso delle arti, che sapeva allucinare la immaginazione femminile, riuscirebbe a dominare su quel cuore, da cui il rivale venne in sì tremenda guisa espulso. Tali erano le speranze dell' Egiziano; che se fallivano, l'infame sua passione gli susurrava all'orecchio, che, alla peggio, Jone trovavasi in suo potere.

Egli sentiva però l'agitazione prodotta dal tenere la Napoletana ingiustamente incarcerata; agitazione che punisce il colpevole anche in-

sensibile alla voce della coscienza: vago terrore delle conseguenze del delitto, che sovente scambiasi col rimorso del delitto medesimo. L'aria della Campania gli soffocava il respiro, e meditò fuggire da una città, dove i sospetti non dormirebbero in eterno coll'estinto. Possessore omai di Jone, decise in cuor suo, appena avesse mirati gli estremi aneliti del rivale, di trasportare in qualche lontana contrada le sue ricchezze e colei che più d'ogni tesoro apprezzava.

« Sì, — disse l'Egiziano, misurando a gran passi la solitaria sua stanza, — sì, la legge affidandomi la custodia della mia pupilla, mi diede il possesso della mia sposa. Al di là dell'ampio oceano andremo in traccia di nuove delizie, di sconosciuti piaceri. Favorito dalle stelle, sostenuto dall'energica mia anima, penetrerò in quelle vaste e gloriose regioni che la scienza m'insegna estendersi, ancor sconosciute, nei seni dell'immenso mare, che tutto circonda la terra. Là, questo cuore inebbriandosi d'amore, darà sfogo anche all'ambizione; là fra popoli non avviliti dal giogo di Roma, il cui nome non risuonò per anco al loro orecchio, io fonderò un impero, trapiantandovi le dottrine de' miei antenati, e avviverò dalle ceneri la spenta dottrina di Tebe, continuando sovr'altre spiaggie la dinastia de' coronati miei padri. Il nobile cuore di Jone esulterà pel tripudio della gratitudine, dividendo la sorte d'uno, che, lungi dalle schiavitù d'una civiltà corrotta, ristaura i primi-

tivi elementi della grandezza, riunendo nella potente anima sua gli attributi d'un profeta e d'un re ».

L' Egiziano, risvegliandosi da quel fatastico soliloquio, uscì per assistere in Senato al giudizio di Glauco!

L' incavate e pallide guancie della sua vittima meno lo commossero che non la fermezza dei nervi e il fronte imperturbabile, giacchè egli sentiva poca compassione degli sventurati, bensì grandemente simpatici erano a lui gli uomini coraggiosi. Una conformità di carattere avvicina gli uomini tra loro; così un eroe non piange la caduta d' un nemico, ma la fortezza con cui la sostenne. Noi tutti abbiamo in cuore sensi d' umanità, ed Arbace, per quanto fosse colpevole, era pur esso soggetto a codesta legge di natura. Se avesse ottenuta da Glauco la confessione in iscritto del misfatto, la quale, meglio d' ogni sentenza, perdendolo nell'opinione di Jone, allontanava per se qualunque rischio di venire scoperto per l' avvenire, Arbace sarebbesi adoperato con ogni sua possa a salvarlo. Anche ora, in cuor suo, erasi spento l' odio, appagato il desiderio di vendetta, e respingeva l' Ateniese non più qual semplice ostacolo alle sue mire. Con tutto ciò non titubava, mirando sempre con ogni arte alla distruzione di un uomo, ormai necessaria alla riuscita de' suoi progetti: mentre con apparente pietà deponeva contro Glauco una testimonianza che lo condannava, in segreto, per mezzo dei Sacerdoti,

fomentava il fermento popolare, ostacolo alla compassione del Senato. Arbace visitò altresì Giulia, dicendole quanto Nidia aveva confessato, e con cui acquietò in lei ogni scrupolo di non attenuare la colpa di Glauco, palesando la causa della frenesia. D'altronde la vana figlia di Diomede aveva amata la rinomanza e la prosperità di Glauco, anzichè lui medesimo; quindi più non sentì affetto per un infelice, anzi gioì della disgrazia che umiliava l'abborrita Jone. L'Ateniese non sarebbe suo schiavo, ma neppure adorerebbe la rivale, e ciò era per essa sufficiente conforto.

Volubile e leggiera, Giulia lasciavasi già adescare dalla cortigianesche adulazioni di Clodio, nè le sapeva male, che un matrimonio con quest'uomo spregevole, ma di nobilissima schiatta, coprisse la sua passata debolezza e l'immodesta passione per l'Ateniese. Così tutto sorrideva ad Arbace, tutto congiurava a danno di Glauco.

CAPITOLO XI.

Poichè la Tessala vide che Arbace più non ritornava, e rimase molte ore in preda ad una straziante debolezza, che la cecità rendeva più intollerabile, incominciò a tastare colle mani le pareti del carcere, per rinvenire qualche adito alla fuga. Trovando l'unica porta sbarrata, si mise a gridare colla veemenza d'un carattere impetuoso, allora maggiormente inasprito dall'inquietudine e dall'angoscia.

« O fanciulla ! — disse lo schiavo che la custodiva, aprendo la porta ; — ti ha forse morsicato uno scorpione, ovvero pensi tu che il silenzio qui ci faccia morire, per salvarci a forza di strepito, come Giove bambino? (1)

« Dov' è il tuo padrone? e perchè mi tiene qui rinchiusa ? io ho bisogno d' aria e di libertà : lasciami uscire.

« Aimè! non conosci tu abbastanza Arbace, carina, per sapere che la sua volontà è come quella dell' imperatore ? Ordinò che tu fossi rinchiusa, ed io, che sono il tuo custode, non posso accordarti nè aria, nè libertà, ma avrai cose che sono ben migliori: vino e cibo.

« Per Giove! — esclamò Nidia, torcendosi le mani, — e perchè in tal modo imprigionata ? che mai vuole il grande Arbace da una meschinella, quale son io ?

« Io non lo so, a meno che non sia perchè serva la tua nuova padrona, che oggi fu qui condotta.

« Come ! Jone è qui ?

« Sì, povera signora ! e temo non ne sia troppo contenta. Pel tempio di Castore ! Arbace è galante colle donne ; tu sai che Jone è sua pupilla.

« Vuoi tu condurmi da lei ?

« È malata, — rispose Sosia, — freneti-

(1) Allusione alla favola dei Coribanti, che salvarono Giove lattante dall' ira di Saturno. Vedi i mitologi. *(Il Trad.)*

ca di rabbia e dispetto; poi non ho alcun ordine di far ciò; ed io non penso mai col mio cervello. Allorchè Arbace mi assegnò il servizio di queste stanze (1), disse: — Ho un solo avvertimento da darti; finchè tu mi servi non devi aver orecchie, occhi o pensieri, má soltanto obbedienza.

« Qual male avvi ch' io veda Jone?

« Non lo so; ma se desideri compagnia, io starò teco volontieri, essendo solitario nella mia oscura stanzuccia. Tu che sei tessala, non sapresti, come quasi tutti i tuoi compatriotti, qualche trattenimento di coltelli e corde annodate, qualche modo di sapere il futuro, tanto per passare il tempo?

« Zitto, schiavo! quetati; e se pur vuoi parlare, dimmi che cosa hai udito sullo stato di Glauco?

« Che il mio padrone andò al suo giudizio: l' Ateniese ne sarà dolente.

« Per qual motivo?

« Per l' assassinio del sacerdote Apecide.

« Ah! — esclamò Nidia, battendosi colle mani la fronte: — udii qualche cosa intorno a ciò: ma non capisco bene chi mai ardirebbe torcergli un capello?

« Temo che sarà il leone, — rispose Sosia.

« Lo tolgano gli Dei! quale scelleratezza vai tu profferendo?

---

(1) Nelle case dei grandi ogni appartamento aveva il suo schiavo. *(L' Autore.)*

« Lo trovino soltanto colpevole, e il lione o la tigre saranno i suoi carnefici ».

La cieca fece uno sbalzo, come se un dardo le avesse trafitto il core, e mise un acuto strido; indi cadendo ai piedi dello schiavo gridò con tale accento, che intenerì fino quel rozzo.

« Ah di' che tu scherzasti, che non è vero! parla, parla!

« In fede mia, o fanciulla, io conosco niente la legge, e forse non sarà tanto cattiva come si dice; ma Arbace è l'accusatore di Glauco, ed il popolo vuole una vittima per l'arena. Via, via, consolati: che t'importa finalmente il destino dell'Ateniese?

« No, no; egli fu meco sì buono! ignori adunque che cosa faranno di lui! Arbace è il suo accusatore! oh fatalità! il popolo! il popolo! oh coloro che possono mirare in volto l'Ateniese saranno mai crudeli contr'esso? ma forse l'amore medesimo nol fu per lui »?

Così dicendo, lasciò cadere la testa sul petto, e rimase in silenzio, mentre infocate lagrime le rigavano le gote. Ogni pietoso sforzo di Sosia per consolarla, o almeno per distrarla dall'abbattimento riuscì inutile.

Allorchè le domestiche faccende costrinsero lo schiavo ad uscire, Nidia cominciò a raccogliere le idee. Arbace era l'accusatore di Glauco, e l'aveva imprigionata in sua casa: non era questa una prova che la libertà di lei potrebbe giovare a Glauco? Sì, ella trovavasi avviluppata di certo in qualche miste-

rioso raggiro, e cooperava involontariamente alla ruina dell'amante. Oh quanto anelava d'essere libera! Avventurata! che il desiderio della fuga assorbì tutte le altre angoscie, e meditando sulla possibilità di riuscirvi, diventò tranquilla e pensierosa. Aveva Nidia l'astuzia propria del sesso, accresciuta dalla servitù, chè giammai schiavo fu privo di malizia: risolvette quindi di porla in opera col suo custode, e richiamando alla mente le fattucchierie superstiziose delle tessale arti, si lusingò d'aprirsi con esse una via alla fuga. In tali pensieri ondeggiò il restante di quel giorno e le lunghe ore della notte, e quando Sosia venne al mattino, ella rivolse la garrulità di lui sull'argomento che sapeva essergli più di qualunque altro gradevole.

Avea però riflettuto che l'unico tempo di evadersi era la notte, quindi le convenne con gran rincrescimento indugiare fino allora.

« La notte, — disse la cieca, — è l'unico tempo in cui noi possiamo interpetrare i decreti del Fato: vieni dunque più tardi; ma che cosa brami tu sapere?

« Per Polluce! vorrei conoscere tante cose, come mio padrone; ma ciò non è da pretendersi: almeno ch' io sappia se radunerò abbastanza per comperarmi la libertà, o se codesto Egiziano vorrà accordarmela senza spesa; qualche volta egli fa tali doni. Dato poi che ciò accada, diventerò io padrone della graziosa bottega fra i venditori di profumi (1), sulla

(1) Myropolia.

quale tengo gli occhi da lungo tempo? è un traffico gentile quello del profumiere, e conveniente ad uno schiavo che ha i modi da gentiluomo.

« Se tu brami precise risposte a tali domande, — replicò Nidia, — vi sono varj modi di soddisfarti. V' ha la *Lithomanteia*, ossia le pietre parlanti, le quali rispondono alla preghiera con voce infantile; ma qui non abbiamo la pietra rara e costosa che abbisogna. V' ha la *Gastromanteia*, cioè quando gli spiriti riflettono la pallida loro immagine entro l' acqua, profettizzando il futuro; ma anche questa divinazione esige tazze di forma speciale, per versarvi il sacro liquido, e quì non se ne trovano. Perciò io credo che la maniera più semplice d'appagare la tua brama, sia la magia dell' aria.

« Spero, — disse Sosia con tremula voce, — che nulla siavi di spaventevole in questo incantesimo: io non ho simpatia per le apparizioni

« Non temere, tu vedrai niente, udendo soltanto il gorgogliare dell' acqua, secondo che l' inchiesta venga o no esaudita. In primo luogo adunque, al sorgere della stella vespertina tu devi lasciar socchiusa la porta del giardino, affinchè lo spirito sia allettato ad entrarvi, colloca là presso frutti e vino, qual prova d'ospitalità; poscia tre ore dopo il crepuscolo vieni qui con bacino d' acqua fresca e limpidissima, e saprai quanto desideri, per mezzo della magia tessala, che la mia geni-

trice insegnommi. Ma bada a non iscordare la porta del giardino : tutto da ciò dipende ; dev'essere aperta tre ore prima della tua venuta.

« Lascia fare a me , — replicò Sosia , che nulla sospettava ; — so quali sono i sentimenti d'un gentiluomo, se gli vien chiusa la porta in faccia, come lo furono a me più di una volta quelle de' tavernieri. E so altresì che una persona rispettabile , qual è lo Spirito dell'Aria , non si può rendere amico che con qualche offerta cortese d'ospitalità. Intanto eccoti , carina , la tua cena.

« E che nuove hai del giudizio ?

« I magistrati non parlano : dicesi che finisca domani.

« Ne sei ben sicuro ?

« Così intesi raccontare.

« E Jone ?

« Per Bacco! deve star discretamente, giacchè fu abbastanza forte per far battere i piedi e mordersi le labbra questa mattina al mio padrone. Io lo vidi uscire dalle sue stanze col volto accigliato , come una procella.

« Alloggia dessa quì vicino ?

« No , negli appartamenti superiori ; ma non posso rimaner teco più a lungo : *vale*.

CAPITOLO XII.

Era incominciata la notte , e poco prima che Sosia gisse ad affrontare il tremendo spirito , entrò nel giardino dalla porta lasciata

semichiusa non già un demone misterioso dell'aria o della terra, ma il grossolano Caleno, sacerdote d'Iside. Egli appena rimarcò l'umile offerta di pochi frutti e di vino comune, che il pio Sosia credette abbastanza buona per l'invisibile straniero, il quale, secondo lui, doveva rimanerne alleato.

« Qualche tributo, — pensò Caleno, — al Nume del giardino: pel capo di mio padre! se codesta divinità non fosse mai servita meglio, farebbe bene a rinunziare alla sua professione. Ah! se non fossimo noi sacerdoti, gli Dei si troverebbero in critiche circostanze! Ed Arbace? io cammino sulle sabbie mobili, sotto le quali forse nascondesi un precipizio. La sua vita sta in poter mio: quanto la valuterà egli »?

Caleno, favellando in tal guisa tra sè, attraversò la corte, entrando nel peristilio, dove alcune lampade rompevano qua e là le tenebre d'una notte senza-luna, all'uscire da una delle stanze circondanti il colonnato, gli si fece incontro Arbace.

« O Caleno, vieni tu in cerca di me? — disse l'Egiziano, in tuono alquanto imbarazzato.

« Sì, saggio Arbace: spero che la mia visita non ti sia importuna.

« Oibò: poc'anzi il mio liberto Callia sternutò tre volte alla mia dritta; m'avvidi che m'aspettava qualche lieta ventura, e gli Dei mi inviarono Caleno.

« Entriamo nella tua stanza, o Arbace.

« Come t' aggrada; ma la notte è bella e l'aria balsamica: io ho un residuo di languore dell' ultima malattia, e l' aria aperta mi allevia: passeggiamo nel giardino, dove siamo egualmente soli.

« Con tutto il piacere, — replicò il sacerdote, e i due *amici* salirono uno dei molti terrazzi che ristretti tra i vasi di marmo ed i fiori intersecavano il giardino.

« È una notte deliziosa, — disse Arbace, — azzurra e bella, come quando, or sono vent'anni, approdai la prima volta sulle spiagge d' Italia. O mio Caleno, la vecchiezza ci incalza, ma almeno noi possiamo sentire d'aver vissuto.

« Tu certo puoi arrogarti questo vanto, — rispose il sacerdote, lieto che gli si offerisse l' opportunità di palesare il segreto che gli pesava sull'animo, e compreso in quella notte, più del consueto, di rispetto verso Arbace, pel tuono amichevole di condiscendenza dignitosa da quello assunto. — Tu almeno puoi arrogarti questo vanto: hai innumerevoli ricchezze, un temperamento che sfida le malattie, l' amore t' è prospero, il piacere inesausto, ed a quest' ora trionfi anche colla vendetta.

« Tu alludi all' Ateniese; col sole di domani uscirà la sua condanna di morte; il Senato non recede. Ma t' inganni: la sua morte mi dà soltanto la soddisfazione di sbarazzarmi da un rivale nell'amore di Jone; del resto io non nutro alcuna animosità contro quello sgraziato omicida.

« Omicida ! — ripetè Caleno sottovoce e marcatamente, fissando gli occhi sovra Arbace. Le stelle gettavano un pallido barlume sul volto del loro profeta, ma egli rimase imperturbato, e Caleno, sbalordito e deluso, chinò gli occhi.

« Omicida ! — proseguì con rapido discorso, — va bene aggravarlo d' un tal delitto, ma tu sai meglio d' ognuno che Glauco è innocente.

« Spiegati, — disse l' Egiziano con freddezza, essendo gia disposto alla confidenza che i suoi segreti timori gli pronosticavano.

« Arbace, — replicò Caleno, abbassando la voce ad un tuono quasi inintelligibile, — io mi trovava nel sacro bosco, nascosto dietro il tempietto, tra il fogliame; udii e vidi ogni cosa. Vidi il pugnale trafiggere il petto d' Apecide, nè biasimo, il colpo, perchè uccise un nemico ed un apostata.

« Tu vedesti ogni cosa? — disse Arbace pacatamente : — m' immagino ch' eri solo.

« Solo, — rispose Caleno, sorpreso dalla calma dell' Egiziano.

« E perchè stavi tu colà nascosto a quell' ora ?

« Perchè aveva saputo la conversione d' Apecide alla fede cristiana, perchè m' era noto che in quel luogo doveva abboccarsi col fiero Olinto, perchè dovevano discutere fra loro un piano di svelare alla plebe i sacri misterj della nostra Divinità; ed io gli spiava per mandarlo a vuoto.

« Palesasti tu ad alcun vivente ciò di cui fosti testimonio ?

« No, maestro; il segreto sta rinchiuso nel petto del tuo servo.

« Come! neppure il tuo parente Burbo lo sa? dimmi il vero.

« Per gli Dei . . . .

« Zitto: ci conoscono entrambi; che sono per noi gli Dei?

« Pel timore adunque della tua vendetta: no!

« Perchè celasti questo segreto? perchè aspettaste la vigilia della condanna dell'Ateniese per dirmi che Arbace è un omicida? avendo taciuto sì a lungo, come mai ti risolvesti a rivelarlo ora?

« Perchè perchè . . . . — balbettò Caleno, arrossendo per confusione.

« Io lo dirò, io, — l' interruppe Arbace, con sorriso cortese, battendogli la spalla famigliarmente; — egli è perchè, Caleno mio vedi come ti leggo in cuore! tu volesti imbrogliarmi nel processo in guisa che non avessi alcuna via di salvezza. In tal modo m'era impossibile giustificarmi dall' accusa di spergiuro ed omicida, e poichè io medesimo eccitai nella plebaglia la sete del sangue, nè potere, nè ricchezza m'avrebbero scampato dal restarne la vittima.... Ora poi che il processo è finito, e l' innocente sta per venire condannato, tu mi palesi il segreto, per mostrare come una sola tua parola può distruggere domattina un mucchio di scelleraggini, e gua-

dagnar così, all' ora nona, il premio del silenzio. Tu vuoi farmi intendere che coll'unica tua testimonianza tutte le mie arti per suscitare la popolare indignazione, ricadrebbero sovra di me, e che le fauci del lione sbranerebbero non già Glauco, ma l' accusatore di lui.

« Arbace, — replicò Calenò, perdendo tutta la sfrontatezza del suo carattere; — tu sei veramente un mago, e leggi nell' altrui cuore, come in una pergamena.

« È la mia vocazione, — ripigliò l' Egiziano con affabile sorriso: — conserva adunque il segreto, e finito che sia ogni cosa, io ti farò ricco.

« Perdona, — soggiunse il sacerdote d' Iside, cui l' avarizia, passione dominante, inspirava dei timori su quella futura ricompensa; — perdonami, tu ben dici, noi ci conosciamo l' un l' altro. Se vuoi che io taccia, è d' uopo pagare qualche cosa anticipatamente, qual offerta ad Arpocrate (1); se la rosa soave, emblema della discretezza, deve mettere profonde radici, innaffiala stanotte con un ruscello d' oro.

« Arguto e poetico! — esclamò Arbace, sempre col blando accento incoraggiante, chè troppo temeva d' allarmare l' avido compagno; — non vorrai tu aspettare a domani?

« Perchè un tal indugio? forse tu dimenticherai la mia inchiesta, allorquando io non potrò più fare la deposizione senza vergogna, per

(1) Dio del silenzio. (L' Autore).

aver lasciato perire un innocente: la presente titubanza pronostica male della tua riconoscenza avvenire.

« Che vorresti dunque ch' io ora ti pagassi? — chiese Arbace.

« La tua vita è preziosissima, ed immense le ricchezze che possiedi, — rispose il sacerdote sogghignando.

« Sempre più spiritoso, ma parla, quale sarebbe la somma?

« Arbace! udii che nelle sotterranee vôlte osche (1), che sostengono le sale della tua casa, tu hai mucchi d' oro, di gemme, che rivaleggiano coi tesori del deificato Nerone. T' è agevole levare da quei mucchi tanto da rendere Caleno il più ricco tra i sacerdoti di Pompei, senza che menomamente ne apparisca la mancanza.

« Vieni Caleno, — disse Arbace in tuono insinuante e in aria schietta e generosa, — tu sei un vecchio amico, e fosti altresì un servo fedele; nè tu puoi aver brama d' attentare alla mia vita, nè io voglio defraudarti la giusta ricompensa. Scenderai meco a visitare i tesori di cui parli; pascerai gli occhi sui mucchi d' innumerevoli monete, nello splendore abbagliante di gemme senza prezzo, e per rimunerazione porterai teco quanto puoi nascondere nelle vesti. Veduto che abbi ciò che possiede l' amico tuo, t' accorgerai quale follia sarebbe stata l'ingiuriare un uomo sì ricco. Quando Glauco non sarà

(1) Cioè scavate quando gli Osci dominavano in Pompei. Vedi il Ragionamento Preliminare. *(Il Trad.)*

più, farai una seconda visita al tesoro. Parlo io francamente e da amico?

« Oh il più grande, il migliore dei mortali! — esclamò Caleno, quasi piangente di gioja: — puoi tu obbliare i miei ingiusti sospetti sulla tua giustizia e generosità?

« Zitto! un altro giro, e scenderemo nei sotterranei osci ».

CAPITOLO XIII.

Nidia aspettava con impazienza il ritorno di Sosia, non meno ansioso di lei: fortificando il suo coraggio con un liquore ben diverso da quello che provvide pel demone, il credulo schiavo entrò nella stanza della cieca.

« Bene, Sosia; sei tu apparecchiato? hai tu il bacino d'acqua pura?

« Sì: ma io temo un pochetto; sei poi sicura che non vedrò il demonio? udii che codesta genìa non è nè bella, nè garbata.

« Stanne certo: e lasciasti socchiusa la porta del giardino?

« Sì, e posi alcuni noci e pomi sopra una tavola lì presso.

« Ottimamente; ed ora la porta è aperta, affinchè il demone vi possa passare?

« Senza dubbio.

« Bene, apri adesso l'uscio della stanza, e dammi la lampada, o Sosia.

« Che! non vuoi già spegnerla!

« No, ma devo recitare il mio scongiuro

sopra la fiamma della stessa: io evoco uno spirito del fuoco: siediti ».

Lo schiavo ubbidì, e Nidia chinatasi in silenzio per alcuni momenti sulla lampada, si rizzò, intuonando sottovoce la seguente cantilena:

INVOCAZIONE ALLO SPETTRO DELL' ARIA

Prediletta dall' acqua, dall' aria
Esser deve la tessala vergine,
Se co' magici carmi discendere
Fa la luna, ne vela il chiaror.
Nostri sono gli arcani reconditi
Dell' Egitto, e de' maghi di Persia,
I secreti responsi dei demoni,
E gl' incanti dei versi e dei fior.

Spettro che l' aere
Scorri invisibile,
La cieca tessala
Si volge a te.
Per l' arte d' Erito,
Ch' entro un cadavere
Novella infondere
Vita potè;
Pel rege d' Itaca,
Che fonte limpida,
In tuon profetico,
Fe' scaturir;
E per Euridice,
Che fuor dell' Erebo
Fe' il canto magico
D' Orfeo redir;
Pe' riti orribili,
Che contro il perfido
Giasone, in Colchide,
Medea tentò;

Spettro invisibile,
Te invoca supplice,
Chi ognor nell' aere
Ti venerò!
Spira il tuo soffio!
Rivela all' anima
Che mai nascondasi
Nell' avvenir.
Di Sosia, o démone,
Il voto accogliere
Deh vogli! e piegati
Al suo desir.
Ah vieni! e Venere,
Madre del giubilo,
Apol, che provvido
La luce dà;
Cinzia, o l' Egioco,
Signor del fulmine,
Di te più vittime
Non otterrà.

« Lo spettro viene, — disse Sosia; — io lo sento aggirarsi intorno ai miei capelli.

« Poni il bacino d' acqua a terra, e dammi la salvietta per coprirti il volto e gli occhi.

« Ah, la solita usanza in questi incantesimi: non così stretto; adagio, adagio.

« Ci vedi tu?

« Vedere? per Giove! non vedo che tenebre.

« Rivolgi ora allo spettro qualunque domanda t' aggrada, sottovoce, e per tre volte. Se la risposta è affermativa, tu udrai l' acqua agitarsi e bollire, appena il demone vi soffii sopra; quando poi fosse negativa, l' acqua rimarrà tranquilla.

« Ma tu non fai già qualche gherminella coll' acqua, eh?

« Lascia che ti metta il bacino fra i piedi, così or sarai persuaso ch'io non posso toccarlo senza che te ne accorga.

« Benissimo: a noi. — O Bacco, siami propizio; tu sai che t' ho sempre amato più di tutti gli altri Dei, e ti dedicherò la coppa di argento che rubai l'anno scorso al cantiniere, se vuoi essermi favorevole presso questo demone, amatore dell' acqua. E tu, o spirito, ascoltami. Riuscirò io a procacciarmi la libertà l'anno venturo? tu sai, perchè vivendo nell' aria, gli uccelli (1) ti avranno detto ogni secreto di questa casa, tu sai ch'io ho agguantato tutto ciò che onestamente, cioè senza pericolo, mi capitò sotto le mani in questi ultimi tre anni, sicchè non mancano che due mila sesterzj a compire la somma. Riuscirò io, o buon spirito a radunarli entro quest' anno? Parla! s' agita l' acqua? no, è silenziosa come un sepolcro. Or bene in due anni almeno? ah, sento qualche cosa è lo spirito che graffia l' uscio, egli dev' essere qui presente. In due anni, mio buon amico; è un tempo ragionevole. Che! nessuna risposta? Due anni e mezzo, tre, quattro? ti colga il malanno, amico demone; certamente non sei femmina, perchè non taceresti sì a lungo. Cinque, sei,

---

(1) Era antica credenza che gli uccelli conoscessero tutt'i secreti. La stessa superstizione fu ed è comune in Oriente e nel Settentrione. *I Canti popolari della Grecia moderna*, *e le raccolte delle poesie popolari di Scozia e d' Irlanda* ne forniscono prove a dovizia. *(Il Trad.)*

sedici anni; e che ti rapisca Plutone! non voglio chieder altro ».

Adirato Sosia, rispinse con un calcio il bacino, e bestemmiando riuscì con gran fatica a liberare la testa dalla salvietta che l'inviluppava: guardò intorno, e trovossi all'oscuro.

« Come, Nidia! la lampada si è spenta. Ah traditrice! anche tu sei sparita; ma ti raggiungerò: non puoi fuggirmi ».

Lo schiavo trovò a tentone l'uscio: era chiuso per di fuori, ed egli prigioniero invece di Nidia, senza poter nè gridare, nè far romore per tema che Arbace, udendolo, scoprisse l'inganno. Intanto Nidia probabilmente era già pervenuta alla porta del giardino, e di là fuggita.

« Ma, — rifletteva Sosia, — ella anderà a casa o almeno in qualche parte della città, e domani all'alba, quando gli schiavi escono al lavoro nel peristilio, io mi farò sentire, e correrò a rintracciarla, sicuro di qui ricondurla prima che Arbace sappia una parola dell'accaduto. Sì, questo è il piano migliore; bricconcella! mi pizzicano le dita; e lasciarmi solamente un bacino d'acqua! almeno fosse vino, che m'avrebbe un po' confortato ».

Frattanto che Sosia, così trappolato, lamentavasi del suo destino, fantasticando sui mezzi di riavere Nidia, questa, colla precisione straordinaria e la destrezza de' rapidi movimenti, a lei tutta propria, aveva varcato il peristilio, internandosi nel corridojo rimpetto che metteva al giardino, e, tremante, già

stava per raggiungere l' uscita, quando udì il romore di passi che si avvicinavano, e la temuta voce d' Arbace le giunse all' orecchio. Ella sostò in preda alla dubbiezza e al terrore, e le ricorse tosto al pensiero esservi un altro passaggio, poco usato, fuorchè per introdurre le belle alle segrete gozzoviglie dell' Egiziano, e che aprivasi nella massiccia muraglia dell' edifizio, comunicando anche col giardino. Poteva fortunatamente trovarlo aperto, e ciò le fece accelerare il passo: discese un' angusta scala a dritta, e giunse alla porta segreta; ma, aimè! la trovò chiusa. Mentre stava tentando colle mani se le riusciva di schiuderla, udì dietro a sè parlare Caleno, ed un istante dopo Arbace rispondergli sottovoce. La cieca non poteva rimanere colà, poichè essi probabilmente vi sarebbero passati; s' avanzò quindi, e trovossi in un luogo sconosciuto. L' atmosfera facevasi greve e fredda, ed ella già si rassicurava, immaginando di trovarsi nei sotterranei di quella ricca casa, od almeno almeno in qualche nascondiglio, dove non verrebbe Arbace; allorchè il vigile orecchio udì di nuovo un rumore di passi e di voci. Continuò a internarsi, stendendo le braccia, che spesso incontravano massicci pilastri; ma col tatto, reso doppiamente fino dalla paura sfuggì i pericoli. A misura che progrediva, l' aria diventava sempre più grave, e Nidia soffermandosi ad ora ad ora per respirare, udiva i passi di coloro che s' avvanzavano a quella volta, e il mormorio indi-

stinto di voci. D'improvviso si trovò innanzi un muro che pareva chiudesse ogni adito a gir oltre.

Non trovando nè angolo nè cavità in cui appiattarsi, strinse le mani disperata; ma udendo più d'appresso il romore, strisciò lungo il muro, e battè con uno degli archi prominenti, stramazzando sul terreno. Benchè molto soffrisse, non perdette i sensi: la povera cieca non mise un grido; ed accortasi, tastando che quell'arco formava una specie di nascondiglio, vi si collocò dentro in guisa che da un lato almeno era al coperto; raccorciò il più possibile il suo corpicino, e stette ansiosamente aspettando il proprio fato.

Intanto, seguito da Caleno, Arbace s'era avviato al luogo, dove egli teneva i suoi tesori. Stavano entrambi in un vasto atrio sotterraneo, la cui bassa vôlta sostenevano rozze colonne, di uno stile architettonico assai più antico della greca eleganza dominante in quell'epoca. Una lanterna che Arbace portava, spargeva un fievole bagliore sulle nude e scabrose muraglie, in cui grosse pietre, senza cemento, stavano rozzamente addossate le une sulle altre. I rettili, sturbati nel loro riposo, affissavano biecamente gl'intrusi, indi strisciavano fra l'ombra lungo le pareti.

Caleno rabbrividì, guardandosi intorno, e respirando quell'aere freddo e greve.

« Sì — disse Arbace con un sorriso, tosto che se ne avvide, — sono questi cupi sotterranei che provvedono al lusso delle sali che vi stan sopra. Somigliano agli agricoltori di cui sprezziamo la rozzezza, mentre alimentano gli orgogliosi che gli hanno a schifo.

« E dove conduce l'oscura galleria a sinistra? — domandò Caleno, — fra la profonda oscurità non si travede alcun termine, come se adducesse fra le ombre.

« All' opposto ella mette capo alla luce del giorno; — rispose in tuono carezzevole l' Egiziano; — noi dobbiamo tenerci a dritta ».

Questa sala, come ne' quartieri più abitati di Pompei, aprivasi all' estremità in due ale o corridoi, la lunghezza de' quali, realmente non fosse molta, veniva d' assai ingrandita all' occhio dall' oscurità, che sì debolmente la fioca lanterna rischiarava. I due sacerdoti rivolsero i passi verso il corridojo a diritta.

« Il vivace Glauco sarà alloggiato domani in un appartamento non molto più asciutto e meno spazioso di questo, — disse Caleno, mentre passavano rasente l' angolo, dietro il quale stava nascosta la Tessala nell' oscurità.

« Ah! ma sarà secca ed ampia bastantemente l' arena per esso il giorno seguente. E pensare, — continuò Arbace sottovoce e con risolutezza, — pensare che una tua parola lo avrebbe salvato, condannando Arbace a subire il suo destino!

« Questa parola non verrà giammai pronunciata, — disse Caleno.

« Bene, amico mio, non lo sarà mai, — replicò Arbace, ponendo la mano sulla spalla del sacerdote con familiarità; — ora eccoci giunti alla porta ».

La luce della lanterna tremolava contro una porticina scavata nel muro, e rafforzata da

molte piastre di ferro che intersecavano in tutti i sensi il nero e rozzo legno. Arbace cavò dalla cintola un piccolo anello, contenente tre o quattro chiavi corte, ma forti. Oh come batteva il cuore dell' avido Caleno, udendo stridere la porta sui cardini irrugginiti, quasi ricusasse l' ingresso ai tesori che custodiva!

« Entra, amico, — disse l' Egiziano, — mentr' io sollevo la lanterna, onde tu possa deliziare gli occhi sui mucchi d' oro ».

L' impaziente Caleno non si fece replicare l' invito, e si precipitò dentro; ma non aveva appena varcata la soglia, che il robusto braccio di Arbace, con una forte spinta, lo cacciò innanzi.

« *Questa parola non verrà giammai pronunciata* »! — gridò con esultante ghigno l'Egiziano, e chiuse la porta dietro il prigioniero.

Caleno era precipitato d' alcuni gradini, ma non sentendo pel momento il dolore della caduta, si gettò contro la porta, e tempestandola col pugno stretto, gridò col ruggito d' una belva, anzichè con voce d' uomo; tale era l' agonia e la disperazione.

« Oh liberami! liberami! ed io non cercherò più oro ».

Queste parole s' udirono appena traverso la massiccia porta, ed Arbace diede in uno scoppio di riso; quindi battendo con violenza il piede, lieto forse di poter sfogare la sua passione lungamente raffrenata.

« Tutto l' oro della Dalmazia, — gridò, — non ti frutterebbe una bricciola di pane.

Muori, affamato, miserabile; i moribondi tuoi gemiti non risveglieranno neppure l'eco di queste vaste sale; e neppur l'aria rivelerà che per disperata fame rodi la carne dalle tue ossa! così perisce l'uomo che tradiva ed avrebbe perduto Arbace.

« Oh pietà, misericordia! inumano scellerato! era dunque per questo che . . . »

Il restante più non giunse all'orecchio d'Arbace, che già traversava l'oscura sala. Un grosso e gonfio rospo giaceva immobile sul terreno, ed i raggi della lanterna mostrarono la sua schifosa deformità e gli occhi sanguigni. Arbace deviò il passo per non molestarlo.

« Tu sei ributtante ed osceno, — mormorò egli, ma non puoi recarmi alcuna ingiuria, quindi sei salvo, quantunque ti ritrovi sul mio sentiero ».

Le grida di Caleno, affievolite dallo spessore della porta che il rinchiudeva, giungevano appena all' udito dell'Egiziano, che sostò, porgendo attento l'orecchio.

« È una disgrazia, — disse, — ch'io non possa mettere alla vela, finchè questa voce non è muta per sempre: i miei tesori non sono in questo sotterraneo, è vero, ma nell'opposto lato; pure gli schiavi nel trasportarli potrebbero udire la sua voce. Ma qual timore? fra tre giorni, se egli ancora sopravvive, i suoi accenti, per la barba del padre mio! saranno abbastanza deboli! No, non potrà farsi sentire dalla sua tomba! per Iside! fa freddo! ed io sento il bisogno di rifocillarmi con una coppa di spiritoso falerno ».

Così dicendo, l' Egiziano, insensibile ai rimorsi, si ravvolse d' intorno la veste, e risalì all' aria aperta.

CAPITOLO XIV.

Quali terribili detti aveva udito Nidia! ma confortavanla d'un raggio di speranza: il giorno seguente Glauco verrebbe condannato; ma un uomo viveva che avria potuto salvarlo, e far condannare Arbace in vece di lui; e quest' uomo respirava lungi pochi passi dal suo nascondiglio, e le ferivano l' orecchio i gridi, le imprecazioni, le preghiere tronche e mal distinte. Caleno era imprigionato, ma ben sapeva ella il segreto, e se riusciva a fuggire, poteva presentarsi al Pretore, e riuscire in tempo a salvare l'Ateniese. Tante emozioni quasi l' affogarono; le girava la testa, ed i sensi mal compivano l' uficio loro; uno sforzo violento riuscì infine a padroneggiare sè stessa. Dopo avere ansiosamente ascoltato per alcuni minuti, finchè fu convinta che Arbace era lontàno da quel sotterraneo, Nidia uscì dal nascondiglio, avvicinandosi alla porta, seguendo le grida di Caleno. Ivi intese più distintamente gli accenti che il terrore e la disperazione strappavano a quell' infelice. Tre volte la cieca tentò parlare, e tre volte le mancò la voce: alfine trovato il chiavistello applicò le labbra all' angusto foro, ed il prigioniero udì una voce argentina pronunziare il suo nome.

Gli si gelò il sangue, si rizzarono irti i ca-

pelli: qual essere misterioso e sovrumano poteva mai penetrare in quella spaventevole solitudine?

« Chi è qui? — gridò il sacerdote atterrito, — qual spettro, qual larva appella il misero Caleno?

« Sacerdote, — replicò la Tessala, — non veduta da Arbace, io fui, per volere degli Dei, testimonio della sua perfidia. Se io stessa riesco a fuggire da queste mura, posso salvarti; ora fa in modo che le tue risposte mi giungano all' orecchio, traverso questo angusto foro, e rispondi alle mie domande.

« Ah benedetto spirito! — esclamò esultante il prigioniero, ubbidendo al suggerimento di Nidia, — salvami, ed io venderò le stesse coppe dell' altare per rimunerare la tua pietà.

« Io non ho bisogno del tuo oro, bensì del tuo segreto. Intesi io bene? puoi tu salvare l' ateniese Glauco dall'accusa che minaccia la vita di lui?

« Io lo posso! io lo posso! perciò (s' impossessino le Furie dello scellerato Egiziano!) Arbace mi rinchiuse in quest' orrido carcere, lasciandomi a morire di fame.

« L' Ateniese è accusato d' omicidio: puoi tu giustificarlo?

« Solo mi libera, ed il più orgoglioso capo di Pompei non è più sicuro del suo. Io fui testimonio del fatto, e vidi Arbace vibrare il colpo: posso quindi svelare il vero colpevole, salvando l' innocente. Ma se io perisco, Glauco anch' egli perde la vita: t' inte-

ressi tu per lui? oh benedetta straniera! nel mio cuore sta l'urna che lo può assolvere o condannare.

« E tu paleserai in modo evidente tutto ciò che conosci?

« Sì: avessi anche l'Averno aperto dinanzi; sì. Vendetta del falso Egiziano, vendetta! vendetta »!

Mentre Caleno, coi denti stretti, ringhiava questa imprecazione, Nidia sentì che la veemenza stessa dell'ira lo avrebbe spinto a rendere giustizia all'Ateniese. Battevale il cuore al pensiero che forse avrebbe la sorte di salvare l'idolatrato giovine.

« Basta, — disse la cieca, — i Numi che quì m'addussero, mi trasporteranno traverso ogni pericolo: ho l'intimo convincimento che ti salverò: aspetta con pazienza e sperando.

« Sii cauta, sii prudente, buona straniera: non tentare d'intercedere presso Arbace, egli è di macigno. Va in cerca del Pretore, digli quanto sai, e ottieni il suo ordine di visitare il sotterraneo; conduci teco soldati ed esperti fabbri, chè questi chiavistelli sono d'una forza maravigliosa. Il tempo fugge, ed io morrò di fame se tu non ritorni tosto. Va, va: no, rimani; è così orribile l'essere solo! l'aria è simile a quella d'un sepolcro e gli scorpioni . . . e le pallide larve . . . oh rimani, rimani!

« No, — rispose Nidia, spaventata dai terrori del sacerdote, ed ansiosa di consultarsi con se medesima. — No, per la tua salvezza

io deggio andarmene. Abbiti compagna la speranza. Addio »!

Così dicendo, si mosse e protese le braccia, s'avanzò tra i pilastri, finchè pervenne a capo della sala ed all'uscita che metteva nel giardino. Colà arrivata, sostò, riflettendo che sarebbe più sicuro l'aspettare che la notte fosse vicina al suo termine, quando sul far del giorno tutti giacerebbero immersi in un sonno profondo, ed ella potria uscire inosservata; quindi coricossi di nuovo, contando con ansia gli istanti. La gioja era l'emozione predominante: Glauco stava in procinto di morire, ed ella poteva salvarlo!

CAPITOLO XV.

Arbace, poichè si fu rifocillato, tracannando a lunghi sorsi il vino misto di aromi, che i ghiottoni tanto apprezzavano, si sentì più libero ed ilare il cuore. Avvi un orgoglio nel trionfo della malizia, sentito ugualmente se lo scopo è colpevole, poichè l'umana vanità compiacesi nella coscienza d'essere altrui superiore per ingegno e per l'ottenuto trionfo; viene dopo l'orribile reazione del rimorso.

Ma al rimorso non era suscettibile Arbace pel fato del vile Caleno. Scacciò di mente il pensiero dell'agonia e della lenta morte del sacerdote d'Iside, riflettendo soltanto d'aver evitato un gran pericolo, e costretto un suo inimico al silenzio. Altro ormai non gli rimaneva che d'illudere i sacerdoti sulla scom-

parsa di Caleno, nè ciò sembrava a lui gran fatto difficile. Caleno era già stato da esso adoperato in varie religiose missioni nelle adjacenti città; ora egli poteva affermare d'averlo spedito con offerte pei delubri d'Iside a Stabia ed a Napoli, a fine di placare la Dea per la recente uccisione del suo sacerdote Apecide. Spento che fosse Caleno entro il carcere, il cadavere di lui poteva gettarsi nell' acque profonde del Sarno, prima che l'Egiziano partisse da Pompei; rinvenendolo, il sospetto cadrebbe probabilmente sui Nazareni ateisti, qual atto di loro vendetta per la morte di Olinto nell' arena. Ideato ch' ebbe codesto piano per salvare sè medesimo, Arbace discacciò ogni ricordanza dell' infelice sua vittima, ed animato dal buon esito che coronò i suoi stratagemmi, rivolse il pensiero a Jone. L'ultima volta che l'aveva veduta, ella avevalo da sè allontanato con amaro disprezzo e con rimproveri. Ora sentivasi inanimito a rinnovare il colloquio, poichè l'amor suo, simile a quello d'ogni altro uomo il rendeva smanioso di rivederla, quantunque conscio che alla presenza di lei rimarrebbe umiliato ed irritato. Per delicatezza del suo dolore non svestì la negra tunica, ma sparse di novelli profumi le chiome nerissime, ed aggiustata in eleganti pieghe la tunica stessa, s'avviò alla stanza della leggiadra Napoletana. Chiese allo schiavo, che vegliava di fuori a custodia della porta, se Jone fosse già andata al riposo, e udendo essere tuttora desta e d'un'insolita tranquil-

lità, s'avventurò di entrare. Trovò la sua bella pupilla seduta innanzi una piccola tavola, coprendosi il volto con ambe le mani in atteggiamento meditativo. La fisonomia aveva perduta quella maravigliosa espressione di dolcezza e di acume che rendevano Jone simile a Psiche, le labbra semiaperte, gli occhi erra-bondi ed insensati, e le lunghe chiome nere che neglette e scarmigliate cadevano sul collo, facevano apparire vieppiù pallide le gote che già avevano perduto ogni floridezza.

Arbace la contemplò un istante prima d'inoltrarsi: ella pure sollevò le luci, e vedendo colui ch'erasi intruso, le chiuse con un'espressione dolorosa, ma non si mosse.

« Ah! — disse l'Egiziano con basso ed affettuoso accento, inoltrandosi rispettosamente, anzi umilmente, e sedutosi alquanto discosto dalla tavola; ah! se la mia morte potesse spegnere l'odio tuo, io morrei lieto! Tu sei meco ingiusta, o Jone, ma lo sopporterò senza un lamento, purchè tu mi conceda di rivederti qualche volta. Rimprovera, schernisci, insulta, ch'io m'avvezzerò a tutto soffrire. Forse il più amaro de' tuoi accenti non mi suonò sempre più armonioso d'ogni arpa ben modulata? Se tu taci, parmi che l'universo cada anch'esso nel silenzio, e si rallenti la vitalità in tutte le sue parti, chè non v'ha esistenza senza il folgore del tuo volto, senza la melodìa della tua voce (1).

---

(1) *A stagnation curdles up the veins of the*

« Rendimi il fratello e lo sposo! — disse Jone in tuono pacato e supplichevole, e poche grosse lagrime le rigarono le gote.

« Potess'io far rivivere l'uno e salvare l'altro! — rispose Arbace con simulata emozione. — Sì, per renderti felice, io rinunzierei al mio malaugurato amore, e lieto unirei la tua destra a quella dell'Ateniese. Forse egli uscirà assolto dal suo processo (già Arbace l'aveva prevenuta che il giudizio era cominciato): se ciò fosse, sei libera di assolverlo e di condannarlo tu stessa. Nè credere, o Jone, ch'io voglia perseguitarti più a lungo, implorando amore: conosco ciò essere inutile, lascia che io mi dolga e pianga teco; obblia una violenza di cui sono più che pentito e che più non devi temere. Lascia che sia per te quello che fui una volta, amico, padre, difensore. Ah, Jone, perdonami!

« Sì, ti perdono: salva soltanto Glauco, ed io rinunzierò a lui. O grande Arbace, tu sei potente nel male e nel bene, salva l'Ateniese, e la povera Jone non lo rivedrà mai più »!

Così dicendo, alzossi debole e tremante, e cadendo ai piedi dell'Egiziano, ne strinse le ginocchia, esclamando:

« Oh! se tu veramente mi ami, se hai il cuore pietoso, rammenta le ceneri del padre

---

earth: there is no earth, no life, without the light of thy countenance and the melody of thy voice. Così il testo. (*Il Trad.*)

mio, rammenta la mia fanciullezza, pensa alle ore felici che insieme passammo, e salva il mio Glauco »!

L'Egiziano fu preso da un insolito tremore, e la sua fisonomia diventò spaventevole; si volse da un lato mormorando cupamente:

« Vorrei salvarlo, se il potessi, ma la legge romana è severa ed implacabile. Se però vi riesco, se egli esce libero, vuoi tu esser mia, mia sposa?

« Tua, — gridò Jone sorgendo, — tua sposa! il sangue di mio fratello è invendicato: chi lo uccise? O Nemesi, rinunzierei io anche per salvare Glauco alla solenne tua vendetta? Tua, Arbace? giammai.

« Jone! Jone! — esclamò egli con passione, — perchè codeste misteriose parole? perchè unisci il mio nome colla morte del fratello?

« I miei sogni li congiungono, ed i sonni procedono dagli Dei.

« Follie: e per un vano sogno tu vorresti ingiuriare un innocente, avventurando l'unico scampo che ti rimanga per salvare l'amante?

« Ascoltami, — disse Jone con fermezza e in tuono deliberato e solenne, — se Glauco è salvo per te, io non gli darò mai la mano di sposa. Ma vincere non posso la ripugnanza che m'ispira un altro nodo, e non mi unirò teco. Non m'interrompere, Arbace, e m'odi: se Glauco muore, il giorno stesso io, sventando le tue arti, lascerò la sola mia polve all'amor tuo. Sì, puoi togliermi il ferro e il veleno, puoi imprigionarmi, aggravarmi di

ferri: un animo risoluto a morire ne trova sempre il mezzo; queste mani anche disarmate sapranno bene troncare i fili dell' esistenza; incatenale, e le mie labbra si chiuderanno per non più respirare. Tu sei dotto, avrai dunque letto come le donne abbiano saputo morire per evitare il disonore. Se Glauco perisce, io non voglio rimanere indegna di lui. Per tutte le divinità celesti, per l' Oceano e la Terra, mi consacro alla morte. Lo giuro »!

L' accento di Jone, il suo nobile orgoglio, l'enfasi sua inspirata infusero rispetto in Arbace.

« Nobile cuore! — diss'egli dopo una breve pausa, — tu sei veramente degno d' esser mio. Sempre fantasticai d' avere una simile compagna degli alti miei destini, e solo in te la rinvenni. Jone, — continuò con incalzanti parole; — non vedi tu che noi siamo nati l' uno per l' altro? non ravvisi alcuna traccia della tua energìa, del tuo coraggio nell' altero mio animo? Fummo creati per unire le nostre simpatie, creati per infondere uno spirito novello in questo mondo rozzo ed abbrutito, creati pei sublimi destini che l'anima mia, slanciandosi oltre le tenebre del tempo, intravede con profetica visione. Con una risolutezza pari alla tua, sfido la minaccia d'un suicidio inglorioso. Ti reclamo come mia! Regina di climi non ottenebrati dalle ali dell' aquila (1); non devastati da' suoi artigli, mi prostro a te dinanzi, e ri-

(1) Cioè indipendenti dai Romani. *(Il Trad.)*

spettoso ti rendo omaggio ; ma ti reclamo colla venerazione e l'amore. Traverseremo uniti l'oceano , uniti fonderemo il nostro regno , e le future generazioni venereranno ne' secoli lontani la lunga stirpe di monarchi , nati dalle nozze di Arbace e di Jone.

« Tu vaneggi ! queste mistiche declamazioni meglio s' addicono a vile cialtrone , il quale vende sortilegi sul pubblico mercato , che al saggio Arbace. Udisti la mia risoluzione : gli stessi Fati l'hanno stabilita. Udì Orco il mio voto , e lo registrò nel libro d' Hade che mai non obblia. Espia dunque il passato , o Arbace ; volgi l' odio in amarevolezza, la vendetta in riconoscenza , preservando uno che non ti sarà giammai rivale. Son queste azioni proprie del tuo carattere , nobili e generose : esse pesano sulle bilancie del re delle Ombre , e le fanno traboccare nel giorno in cui le anime , sciolte dai corpi , stanno tremanti , palpitanti fra il Tartaro e l' Eliso , e confortano il cuore in vita meglio e più a lungo che i trasporti d' una momentanea passione. O Arbace , ascoltami e ti piega !

« Basta , Jone : tutto ciò che far posso per Glauco , lo farò ; ma non imputarmi a colpa se non riesco. Domanda a' miei stessi nemici , s' io non feci ogni sforzo per allontanare dal suo capo la fatale sentenza , poscia mi giudica , o Jone ; fugge la notte , ed io ti lascio ; possa tu avere sogni più soavi d' un uomo il quale vive solo per te ».

Senza aspettare risposta , Arbace prontamente

si ritirò, spaventato forse d'abbandonarsi più oltre alle appassionate preghiere di Jone, che gl' inspiravano gelosia e al tempo stesso lo commovevano. Ma la pietà era tarda; gli avesse anche Jone profferito l' amor suo e la mano, egli non poteva ormai salvare l' Ateniese dal furore popolare. Inanimito nulladimeno dall'energia del proprio spirito, l'Egiziano s' abbandonò ai futuri eventi; lusingossi di poter ancora trionfare di una donna che aveva in tal guisa risvegliate tutte le sue passioni.

Mentre gli schiavi stavano spogliandolo per metterlo a letto, gli suggerì al pensiero Nidia, e vide la necessità che Jone nulla sapesse della frenesia dell' amante, la quale poteva servire a scusare l' omicidio imputatogli. Non era difficile che le sue schiave le dicessero che Nidia trovavasi in quella casa, e che Jone bramasse vederla. Appena v' ebbe pensato, si volse ad uno de' suoi liberti, dicendo:

« Va, o Callia, da Sosia all' istante, e digli che sotto qualunque pretesto non lasci uscire dalla stanza la cieca Nidia. Aspetta; cerca prima le schiave che custodiscono la mia pupilla, ed ingiungi loro di non palesare che la cieca trovasi quì. Va, presto ».

Callia s' affrettò ad ubbidire, ed eseguita la commissione, colle schiave di Jone andò in traccia di Sosia. Non lo rinvenne nella stanzuccia, ove solitamente dormiva; lo chiamò per nome ad alta voce; quando, dentro la camera di Nidia, udì la voce di Sosia rispondergli:

« O Callia, sei tu che ascolto? siano ringraziato gli Dei! apri, ti prego, la porta ».

L' altro ritrasse il chiavistello, e Sosia gli corse incontro colla tristezza in viso.

« Come! rinchiuso in stanza colla fanciulla, o Sosia! *proh pudor!* forse non vi sono frutta abbastanza mature in casa, perchè tu voglia assaggiare l' agresto?

« Non nominare la piccola strega, — l' interruppe Sosia impaziente; — ella vuol essere la mia ruina, — e narrò a Callia la storia del demone aereo, e la fuga della Tessala.

« Appiccati, o disgraziato: io vengo appunto con un ordine d' Arbace, che sotto alcun pretèsto tu non la lasciassi uscire da questa stanza.

« Me misero! — esclamò lo schiavo, — che farò mai? a quest' ora avrà visitato mezzo Pompei, ma domattina tenterò di acchiapparla nella sua antica dimora: dammi tu un buon consiglio, diletto Callia.

« Farò quanto mi detta l' amicizia per te, senza però compromettere la mia salvezza. Ma sei tu sicuro che la cieca sia uscita di casa? potrebbe esservi tuttora nascosta.

« Com' è possibile? con facilità sarà pervenuta in giardino, e la porta era aperta, siccome ti dissi.

« No, perchè all' ora di cui tu mi parli, Arbace trovavasi nel giardino col sacerdote Caleno: andai colà per certe erbe che servir debbono domattina al bagno del padrone. Vidi la tavola apparecchiata, ma la porta era chiusa,

ne sono sicurissimo; vuol dire che Caleno, entrando, naturalmente la serrò.

« Ma non era tirato il chiavistello!

« Sì, poichè io medesimo, temendo che una simile inavvertenza esponesse i bronzi del peristilio all'avidità di qualche ladro, girata la chiave, la levai fuori, e siccome non trovava te, che ne sei il custode, la posi in cintura: eccola quì.

« O pietoso Bacco! almeno non ti pregai invano. Non perdiamo un minuto, scendiamo in giardino, e forse troveremo la fuggitiva ».

Callia uomo di buon' indole, consentì ad assistere il compagno, e dopo inutili ricerche nelle vicine stanze e nel peristilio, discesero entrambi nel giardino.

Fu appunto allora che Nidia risolvette d'uscire dal suo nascondiglio, avventurandosi alla fuga. Con passi leggieri e tremanti, trattenendo il respiro stendendo qua e là le braccia convulse, ora strisciando tra le colonne inghirlandate di fiori, che adornavano il peristilio, ora gettando l'ombra sua sul pavimento a mosaico nel centro, quando salendo i terrazzi, dominando il giardino, quando cacciandosi tra l'oscurità degli alberi fronzuti, la cieca arrivò alla porta fatale: e la trovò chiusa! Tutti i lettori avranno osservata l'espressione d'angoscia, di dubbiezza, di spavento che un improvviso disinganno del tatto, se lice usare tal frase, sparge in volto ai ciechi: ma quali parole potranno descrivere l'intollerabile martirio, la stretta del cuore che apparve sulle fattezze

della povera Tessala! Più volte sospinse colle deboli mani l'inesorabile porta. Infelice! è vano il nobile tuo coraggio, l'innocente tua astuzia, il tentativo per isfuggire al cane ed al cacciatore. I tuoi persecutori, pochi passi discosti, ridono de' tuoi sforzi e della tua disperazione, vedendoti ora in loro potere; ed aspettando con crudele pazienza l'istante di afferrarti.

« Zitto, Callia, lasciala andare. Vediamo un po' che cosa vuol fare quando sarà persuasa che la porta non cede.

« Guarda, alza la faccia al cielo, muove le labbra e si lascia cadere scoraggiata. No, per Pollione; ha in capo qualche nuovo stratagemma, nè vuol rassegnarsi. Per Giove! tende alcun altro spediente: o Sosia, non indugiare più a lungo, pigliala prima che esca dal giardino.

« Ah fuggitiva, ti ho colta, eh? — disse Sosia, afferrando l'infelice Nidia.

Come il guaíto quasi umano del lepre fra le zanne dei cani, come il grido di terrore che getta un viandante, risvegliato all'improvviso, fu lo strido della cieca al trovarsi nelle mani del suo carceriere. E fu sì angoscioso, sì disperato, che l'avresti ognora udito risuonare all'orecchio. Sentì che l'ultima speranza di salvare il derelitto Glauco le veniva tolta: eravi stata una sospensione fra la vita e la morte, e quest' ultima aveva vinta la posta.

« Numi! questo grido desterà l'allarme in casa: il sonno di Arbace è leggiero; imbavagliala, — disse Callia.

« Ho qui lo stesso fazzoletto con cui la giovane strega mi fè perdere il senno; servirà benissimo: ora sei muta non meno che cieca ».

E sollevata la leggiera fanciulla tra le braccia, Sosia rientrò in casa, portandola entro la stanza dond' era fuggita. Là, togliendo il bavaglio, lasciolla in una solitudine tanto orribile, che nessun tormento, fuor quelli d'Averno, poteva paragonarsi allo strazio di Nidia.

CAPITOLO XVI.

Era il terzo ed ultimo giorno del giudizio di Glauco e d'Olinto. Poche ore dopo che il Senato ebbe emanata la sentenza, un crocchio di eleganti e giovani Pompejani si raccolse alla mensa dello schifiltoso Lepido.

« Glauco adunque nega il delitto fino all'ultimo, — disse Clodio.

Sì, ma la testimonianza di Arbace fu convincente: egli vide vibrare il colpo, — rispose Lepido.

« Qual mai ne sarà stata la causa?

« Il sacerdote era uomo burbero e cupo; egli probabilmente redarguì l' Ateniese della vita spensierata e delle sue abitudini di giuocatore, e giurò da ultimo che non acconsentirebbe alle nozze di lui con Jone. Ne nacque un alterco; Glauco, ebbro, a quanto pare, diede in escandescenze: l' eccitamento prodotto dal vino la disperazione d' un subitaneo rimorso produssero il delirio, in cui giace da varj giorni: e concepisco finalmente come, turbato an-

cora da questo delirio, sia inscio del commesso delitto. Tale almeno è la congettura d' Arbace, il quale sembra avere mitigata d' assai la sua deposizione.

« Sì, egli si è reso con ciò popolare; ma avuto riguardo alle circostanze attenuanti, il Senato avrebbe dovuto raddolcire la sentenza.

« E lo faceva, se non era la tema d' irritare la plebe. I sacerdoti nulla si tralasciarono per aizzarla, spargendo voce che Glauco per essere ricco e nobile sarebbe facilmente uscito illeso dal giudizio: feroci bruti! quindi inveirono contr' esso, e fu decisa la sua sorte. Il Senato non osò ricusare di togliergli i diritti di cittadinanza, passando quindi alla condanna di morte; con tutto ciò non v' ebbe che una maggioranza di tre voti contr' esso. Olà, il Chio.

« La sua fisonomia è alterata, ma però imperterrita.

« Vedremo se conserva l' intrepidezza fino a domattina; ma che merito avvi nel coraggio, se quel cane ateista d' Olinto ne fa prova egualmente?

« Bestemmiatore! — disse Lepido con pio ribrezzo; — non è maraviglia che uno dei Decurioni, due giorni fa, sia stato ucciso dal fulmine a ciel sereno (1). Gli dei faranno sentire la loro vendetta contro Pompei, sinchè il profanatore vive entro le nostre mura.

---

(1) Narra Plinio che immediatamente dopo l' eruzione del Vesuvio, uno dei Decurioni Municipali fu ucciso dal fulmine, benchè il cielo fosse sgombro di nubi. *(L' Autore).*

« Pure i Senatori furono così benigni, che se Olinto mostravasi pentito, ed ardeva pochi grani d'incenso sull'altare di Cibele, usciva libero.

» Accordarono a Glauco una grazia, prese in considerazione le circostanze, di poter, cioè, affrontare il lione col medesimo stilo con cui uccise il sacerdote.

« Hai tu veduto il lione? tu mirasti i suoi denti e gli artigli, e chiami codesta una grazia? La spada e lo scudo sarebbero come una canna ed un papiro contro l'impeto della terribile belva! no, io penso che la vera grazia fu non lasciarlo a lungo sospeso; e buon per lui che le nostre leggi, lente a pronunziare, sono sollecite nell'esecuzione, e che i giuochi dell'anfiteatro per una specie di provvidenza, erano da lungo tempo fissati per domani. Colui che aspetta la morte, muore due volte.

« Quanto l'ateista, — soggiunse Clodio, — egli deve lottare disarmato colla feroce tigre; chi vorrà scommettere per simili combattimenti »?

Uno scoppio di riso accolse la ridicola proposta.

« Povero Clodio! — disse l'ospite, — è qualche cosa la perdita d'un amico, ma il non trovare una scommessa sulla probabilità della sua salvezza, è peggior disgrazia per te.

« Tu mi provochi: sarebbe stato un lieve conforto per lui e per me, il pensare che era utile fino all'estremo.

« La plebe, — disse il grave Pansa — è lietissima dell' esito del processo, temeva mancasse ne' giuochi un delinquente per le bestie: ed ora ne ha due: è una gran gioja pel povero popolo; affatica tanto, che ha diritto a qualche divertimento.

« Ecco il popolare Pansa, — rispose Lepido, — che non esce mai senza un codazzo di clienti, lungo come un trionfo indiano. Numi! finirà a diventare un Gracco!

« Io non sono certo un insolente aristocratico, — replicò Pansa in tuono di condiscendenza.

« Sì, — ripetè Lepido, — sarebbe stato molto rischioso il mostrarsi compassionevole la vigilia d' un combattimento di fiere. Se mai deggio venir tradotto in giudizio, prego Giove che non si trovino belve nelle *vivarie*, o che sieno zeppe di delinquenti le carceri.

« Di grazia, — disse uno della compagnia, che divenne della povera fanciulla, la quale doveva maritarsi con Glauco? Vedova prima che sposa! è duro invero!

« Oh, — ripigliò Clodio, — ella è in salvo sotto la protezione d' Arbace, suo tutore; era naturale che si ritirasse nella casa di lui, avendo perduto amante e fratello.

« Per la dolce Venere, Glauco ebbe gran fortuna colle donne. Si dice che la ricca Giulia fosse innamorata di lui.

« Ciarle, amico, — disse Clodio con impertinenza; — io la visitai quest' oggi, e se mai concepì un sentimento di tal fatta, mi lusingo d' averla consolata.

« Zitto, signori, — disse Pansa, — non sapete voi che Clodio è occupato ad avvivare la fiaccola in casa di Diomede? comincia a risplendere, e presto arderà innanzi l'ara d'Imeneo.

« Davvero? — soggiunse Lepido, — che! Clodio prende moglie? oibò.

« Non abbiate paura, — rispose il giocatore, — il vecchio Diomede è lietissimo di maritare la figlia sua con un gentiluomo, e sarà generoso coi sesterzj. Vedrete ch'io non li serrerò nello sgrigno; gli amici di Clodio dovranno marcare con bianca pietra il giorno in cui egli sposerà un'ereditiera.

« Parli tu sul serio? — esclamò Lepido, — vuota dunque una ricolma tazza alla salute della leggiadra Giulia »!

Mentre in tal guisa coloro conversavano lietamente nel triclinio di Lepido, colla leggerezza che trova un'eco oggidì negli eleganti circoli di Parigi, una scena ben diversa chiudevasi dinanzi al giovane Ateniese.

Dopo la condanna, Glauco non venne restituito alla pietosa custodia di Sallustio, unico amico che gli rimase nella sciagura. Dovette traversare il foro in mezzo alle guardie, le quali si fermarono a fianco del tempio di Giove, presso una porticina che tuttora esiste. L'imposta s'aprì nel centro, girando sui cardini, in una maniera singolare, come i torni moderni, lasciando aperta soltanto la metà. Traverso l'angusto passaggio spinsero il prigioniero; e messogli a canto un pane ed

una brocca d' acqua , l' abbandonarono nell' oscurità , e , com' ei suppoveva , nella solitudine. Era stato cotanto subitaneo il cangiamento di fortuna , che il rovesciò dalla sommità dei giovanili piaceri e dell' amor corrisposto , negli abissi dell' ignominia e nell' orrore d' un orribile supplizio , che appena sapeva persuadersi non essere in preda ad uno spaventoso sogno. Il robusto suo temperamento aveva trionfato del filtro , di cui per fortuna bevette soltanto una piccola parte : ricuperati i sensi e la conscienza, rimase tuttavia in una profonda spossatezza , che deprimendo l'azione dei nervi , offuscava il suo intelletto. Il coraggio in esso ingenito , il nobile orgoglio d' essere greco , lo ajutarono a padroneggiare i terrori , e ad udire con dignitoso contegno e con occhio immoto la sua condanna in pien Senato. Ma la persuasione della propria innocenza non valse a sostenerlo , quando gli sguardi altrui più non ne infiammarono il coraggio , e fu abbandonato alla solitudine ed al silenzio.

L'umidità del carcere intirizzì le già affievolite membra di lui , che avvezzo al lusso ed alle delicatezze , non aveva giammai provati i disagi , nè conosciuta la sventura ! Oh perchè un sì vago augello abbandonò la mite nativa regione , gli uliveti , e le verdi colline , il murmure armonico de' suoi ruscelli ? Perchè scherzò colle rilucenti sue penne tra gli aspri e non geniali stranieri, abbigliandone gli sguardi colla vivacità dei colori, lusingan-

done l' udito con canti giulivi, per essere preso, gettato nell' oscurità, vittima e preda insieme, tarpate per sempre le ali, ed ammutito ogni gorgheggio? Misero Ateniese! esuberante di gioja e di vita, come i trascorsi giorni poco il disposero alla sorte che gli toccò! Ancora gli rintronavano l' orecchio i fischi della plebe, fra i cui plausi avea sì spesso guidato l'elegante cocchio trascinato da animosi corsieri: ancora gli stavano dinanzi gli occhi le fredde e marmoree fisonomie de'suoi antichi amici, compagni un tempo de' lieti conviti; ed ora nessuno eravi per consolare e sostenere lo straniero adulato ed ammirato; e quelle mura non s'aprirebbero che per la terribile arena, ove l' aspettava una morte violenta e ignominiosa. E Jone? nulla sapeva anche di lei; non una consolante parola, non un pietoso messaggio; l' aveva, al pari degli altri, abbandonato, credendolo reo d' un delitto, e qual delitto! l' omicidio del fratel suo! Glauco digrignò i denti, ed altamente gemette, preso da mortale spavento. Nel fiero delirio che sì d'improvviso invase l' animo suo, e tanto sconcertò l'intelletto, non poteva egli, senz' avvedersi, aver commesso il delitto di cui veniva accusato? Ma un tal dubbio svanì appena insorto, poichè tra le idee confuse dell' accaduto, si ricordava distintamente l' oscuro bosco di Cibele, la pallida faccia del morto rivolta al cielo, la fermata sua vicino al cadavere, e l' urto subitaneo che lo rovesciò per terra. Sentiva l'intima convinzio-

ne della sua innocenza ; ma chi nelle future età , quando le sue ceneri sarebbero frammiste agli elementi , chi vorrebbe crederlo non reo e vendicarne la memoria ? Allorchè rammentava il suo colloquio con Arbace, ed i motivi che potevano avere spinto a vendicarsi quell'uomo terribile e cupo, egli persuadevasi d' essere vittima di qualche raggiro misterioso e ben concertato, di cui invano cercava scoprire le fila. E Jone ? Arbace l'amava : riuscirebbe egli a trionfare , perduto il rivale ? Questo pensiero lo straziò più d' ogni altro , ed il nobile suo cuore rimase più martoriato dalla gelosia, che avvilito dal timore. Glauco proruppe in nuovi gemiti.

Una voce , dal fondo dell' oscuro carcere , vi rispose dicendo :

« Chi è mio compagno in quest'ora tremenda ? Sei tu Glauco l' Ateniese ?

« Così infatti mi appellavano nei giorni avventurosi; ora hanno altri nomi per me. E tu, straniero , chi sei ?

« Olinto, a te compagno nel carcere come nel giudizio.

« Come! colui che vien detto l'ateista ? Fu l' ingiustizia degli uomini che ti spinse a negare la provvidenza dei Numi ?

« Aimè ! — rispose Olinto, — non io , ma tu sei il vero ateista, perchè neghi il vero Dio, il Dio incognito, cui eressero i tuoi padri un altare in Atene. Egli è ora ch'io riconosco il mio Dio e lo trovo meco in questa prigione, in cui fa rilucere col sorriso le tenebre. All'

vigilia della morte il mio cuore esulta per la promessa immortalità, e l'anima, affaticata dal vivere, obblia la terra, lanciandosi desiderosa verso il cielo.

« Dimmi, — l'interruppe Glauco, — non ho io udito il tuo nome congiunto a quello di Apecide nel giudizio? Mi credi tu colpevole?

« Iddio soltanto legge nei cuori, ma i miei sospetti non cadono sovra di te.

« E su chi dunque?

« Sul tuo accusatore, Arbace.

« Ah tu mi rianimi; e per qual motivo?

« Perche io conosco la perversità dell'Egiziano, il quale aveva ragione di temere colui che è morto ».

Olinto allora fe' noto a Glauco le particolarità che di già il lettore conosce, la conversione d'Apecide, il piano fra loro concertato per svelare le imposture dei furbi sacerdoti di Iside e le seduzioni con cui Arbace avea trionfato della giovanile inesperienza del suo proselito.

« Quindi, — conchiuse Olinto, — supponendo che il defunto, incontrando l'Egiziano, gli rinfacciasse il tradimento, minacciando di farlo pubblico, è probabile che Arbace, trovando favorevole il luogo e l'ora, spinto dalla rabbia, e dalla propria sicurezza, vibrasse il fatal colpo.

« Dev'essere accaduto così! — sclamò Glauco giulivo, — io sono felice.

« Oh sventurato! che ti giova adesso la scoperta? tu sei irrimissibilmente condannato, e perirai innocente!

« Ma sarò conscio a me stesso di non aver colpa; nella inconcepibile follia che mi assalì, concepii qualche dubbio orribile, benchè istantaneo. Ma dimmi, tu che hai una credenza cotanto strana, credi tu che per lievi errori, o per le colpe degli antenati noi saremo derelitti e maledetti dalle Celesti Potenze, qualunque sia il nome che loro tu dai?

« Iddio è giusto e non abbandona le sue creature per semplici fragilità umane: Iddio è misericordioso, nè maledice che il miserabile, il quale non si pente.

« A me sembra che, colpito dall' ira divina, io sia divenuto pazzo tutto ad un tratto; una frenesia soprannaturale, non prodotta da agenti umani.

« I demoni s' aggirano sulla terra, — rispose paurosamente il Nazareno, — come è vero che v'ha Dio e il Figliuol suo nel cielo; e poichè tu non lo adori, i demoni ponno aver esercitato il loro potere sopra di te ».

Glauco non diede risposta, e rimasero entrambi silenziosi per alcuni minuti; alfine l'Ateniese, cangiando tuono, disse con voce soave ed esitante:

« Credi tu, o Cristiano, fra le dottrine della tua religione, che gli estinti risorgeranno a vita novella, che coloro i quali s' amarono sulla terra si riuniranno di nuovo, che oltre il sepolcro il nome del vostro Dio risplenderà di luce purissima, sgombro dalle nebbie che lo offuscano agli occhi degli insensati mortali? credi tu che i rivi separati

dal deserto e dallo scoglio s'incontreranno fra le ombre per trascorrere di nuovo congiunti?

« S' io lo credo, o Ateniese? no, non lo credo, ma lo so con certezza, ed è questa cara e benedetta certezza che ora mi sostiene. O Cillene! — esclamò il Cristiano con enfasi, — sposa del cuor mio! rapita nel primo mese delle nostre nozze, non ti rivedrò io, e fra breve? Benvenuta, oh benvenuta sia la morte, che a te mi riunirà nel cielo »!

Quello slancio affettuoso fece palpitare il cuore di Glauco: per la prima volta sentì che fra lui e il compagno eravi una simpatia maggiore che un' afflizione comune non produca. S'avvicinò ad Olinto, perchè i Romani, crudeli in certi punti, non lo erano in altri senza bisogno. Risparmiavano un carcere separato e inutili catene, lasciando alle vittime dell' arena il triste conforto d' essere liberi nei movimenti, e d' aver compagni nelle prigioni.

« Sì, — continuò con santo fervore il Cristiano, — l' immortalità dell' anima, la risurrezione, la riunione degli estinti sono il fondamento della nostra credenza, la gran verità, a testificare e proclamare la quale lo stesso Dio patì la morte. Non un favoloso Eliso, non un poetico Orco, ma un cielo puro e radiante è il retaggio destinato al giusto.

« Spiegami adunque le tue dottrine, ed esponi le tue speranze », — disse Glauco ardentemente.

Olinto non fu tardo ad annuire alla preghiera. Così ne' primi tempi del Cristianesimo,

nell' orrore del carcere e del vicino supplizio diffondevasi la santa e consolante voce del Vangelo!

CAPITOLO XVII.

Le ore trascorsero con inesprimibile angoscia per Nidia, dopochè fu rinchiusa nella sua stanza. Sosia, paventando d'essere nuovamente gabbato, s'astenne dal visitarla fino a mattina inoltrata dell' altro giorno; rinnovata la provvigione di vivande e di vino, chiuse in fretta la porta. Finì il giorno, e Nidia trovossi imprigionata senza speranza d'uscire, mentre agitavasi in giudizio il destino di Glauco, ch' ella avrebbe potuto salvare. Convinta dell' impossibilità di fuggire, e vedendo che l' estrema speranza dell' Ateniese era riposta in lei, la giovane e delicata fanciulla, ad onta dell'eccessiva sua sensibilità, risolvette di non lasciarsi opprimere dalla disperazione, che l' avrebbe resa incapace d'afferrare qualunque opportunità le si presentasse. Raccolse quindi i pensieri, che s' aggiravano in un vortice turbinoso, e si rifocillò col cibo e col vino per sostenere le forze, a fine di trovarsi preparata.

Rivolse in mente progetti sopra progetti di fuga; ma fu d'uopo abbandonarli tutti: Sosia era ancora l'unica sua speranza, l'unico stromento di cui potesse servirsi. Egli erasi mostrato superstizioso nella lusinga d' accertarsi, se mai avrebbe potuto ottenere la sua libertà.

E non potrebbesi ora guadagnarlo coll' allettativa della libertà medesima? forse Nidia non trovavasi per ciò abbastanza ricca? Le sottili sue braccia erano cariche di braccialetti, doni di Jone, e portava al collo la stessa catenella, che, se ben rammenta il lettore, fu causa d'un geloso alterco con Glauco, e che la cieca avea promesso di portar sempre. Aspettò quindi con ansietà che Sosia ricomparisse, ma le ore trascorrevano, ed egli non veniva; la cieca divenne impaziente, un tremito febbrile le invase i nervi, nè potendo più a lungo sopportare la solitudine, gemè, gridò e tempestò di colpi la porta con grande schiamazzo. Le sue strida rimbombarono nella casa, e Sosia affannato corse a vedere quale mai ne fosse la causa, per ridurre al silenzio la prigioniera, se vi riusciva.

« Oh, oh, che vuol dir ciò? — diss' egli bruscamente, — noi ti imbavaglieremo, o giovane schiava, se gridi in questa maniera; se ti sente il padrone, le mie spalle ne porteranno la pena.

« Buon Sosia, non sgridarmi; io non posso resistere di restare per sì lungo tempo sola, — rispose Nidia; — la solitudine mi atterrisce; di grazia, resta meco alcun poco. Non aver timore ch'io tenti fuggire; metti la tua scranna innanzi la porta, e non perdermi di vista, ch'io non mi allontanerò dal luogo in cui sono ».

Sosia, il quale era un gran ciarlone, si lasciò persuadere, sentendo pietà di una che

non aveva nessuno con cui parlare, com' era sovente il caso suo. Risoluto quindi di compiacerla, collocò la sua scranna contro la porta, ed appoggiatovi il dorso, replicò:

« Certamente io non voglio far teco il duro, e ti lascerò volentieri muovere appunto come un gatto innocente; ma bada, veh! nè raggiri, nè scongiuri.

« No, no: dimmi, caro Sosia, che ora abbiamo?

« È ormai sera; le capre tornano a casa.

« Dei! e quale fu l' esito del giudizio?

« Condannati entrambi ».

Nidia represse un grido.

« Bene, bene: già m' immaginava che sarebbe finita così. Quando subiranno la pena?

« Domani nell' anfiteatro, e, se non fosse per te, bricconcella, avrei anch' io licenza d'andar a vedere i combattimenti insieme agli altri schiavi ».

Nidia si lasciò cadere indietro, perchè incapace a sopportare una sì cruda angoscia, avea smarriti i sensi; ma Sosia non se ne avvide, essendo quasi oscura la camera ed egli troppo occupato del suo dispiacere. Lamentavasi di dover perdere un sì giocondo spettacolo, accusando l' ingiustizia di Arbace per averlo scelto fra tutti gli altri schiavi a fare il carceriere. Finiva appunto le sue lamentazioni, quando Nidia con un sospiro tornò in sè.

« Tu sospiri, o cieca, sulla mia disgrazia! ciò almeno mi reca qualche conforto; e giacchè riconosci che cosa mi costi, tenterò di

non lagnarmene; è pur duro l'essere maltrattato, e non destar compassione!

« Quanto t'abbisogna, o Sosia, per acquistar la tua libertà?

« Quanto? due mila sesterzj incirca.

« Sia lode agli Dei! non più? Vedi codesti braccialetti e questa collana: valgono più del doppio, io te li dono, se....

« Non tentarmi, io non posso rilasciarti: Arbace è un severo e tremendo padrone. Chi sa ch'io non fossi pasto dei pesci del Sarno? Aimè, che allora tutti i sesterzj del mondo non mi restituirebbero la vita; è meglio un cane vivo, che un lione morto.

« Sosia, la tua libertà: pensaci bene, se vuoi soltanto lasciarmi uscire per un'ora, a mezzanotte, e tornerò prima dell'alba, anzi tu verrai meco.

« No, — rispose Sosia bruscamente; — uno schiavo dissubbidì una volta Arbace, e più non s'intese parlare di lui.

« Ma la legge non dà al padrone alcun potere sulla vita del suo schiavo

« La legge è compitissima, ma più officiosa che valida. So, del resto, che Arbace ha sempre la legge in suo favore. Inoltre, morto che io sia una volta, può forse la legge farmi tornare in vita »?

Nidia si contorse le mani.

« Non v'ha dunque speranza! — esclamò con tremulo accento.

« Nessuna di fuggire, se Arbace non vi acconsente.

« Or bene, — soggiunse prestamente la cieca, — tu non vorrai ricusare almeno di portarmi una lettera; il tuo padrone non vorrà ucciderti per ciò.

« A chi?

« Al Pretore.

« Ad un Magistrato? oibò! potrei essere citato in giudizio come testimonio, e la tortura è il mezzo che adoperano per esaminare uno schiavo.

« Perdono; io non m'intendeva al Pretore; è una parola che mi sfuggì innavvertita; voleva dire al gioviale Sallustio.

« E che hai tu a far seco?

« Glauco era il mio signore, egli mi sottrasse ad un brutale padrone, e fu l'unico che m'esternò benevolenza; ora sta per morire, ed io non vivrei mai più tranquilla, se non posso fargli sapere in quest'ora terribile che v'ha un cuore pieno di gratitudine per lui. Sallustio gli è amico, e farà la mia commissione.

« Ed io sono certo, — replicò Sosia, — che non vorrà fare una cosa simile. Glauco ha abbastanza pensieri per questa notte, senza rompersi il capo con una cieca fanciulla.

« Uomo! — disse Nidia alzandosi in piedi, — vuoi tu divenire libero? sta in tua balia; ma dimani sarà troppo tardi. Giammai libertà fu acquistata a miglior mercato; tu puoi uscir di casa senz'essere veduto, e ritornare fra una mezz'ora. Ricuserai di diventar libero per una simile bagattella »?

Sosia fu grandemente commosso: la domanda, in verità, era semplicissima; ma che importavagli ciò ? tanto meglio per lui. Poteva rinserrare la stanza di Nidia ; e se Arbace si fosse accorto dell'asseuza, era una lieve colpa che tutt'al più gli frutterebbe un rimprovero. Ma se la lettera della cieca conteneva più che non aveva esposto , parlando della prigione in cui era tenuta , siccome Sosia pur ne aveva sospetto? ciò nol disturbava, perchè Arbace non avrebbe mai saputo chi avesse portata la lettera. Alla peggio , il premio era grandissimo , minimo il rischio , irresistibile la tentazione , ed egli, non più esitando , accettò la proposta.

« Dammi i giojelli, e recherò la tua lettera; ma aspetta , tu sei schiava , e come tale non hai diritto a portare simili ornamenti; essì appartengono al tuo padrone.

« Mi furono regalati da Glauco ; quale probabilità ch' egli mai li reclami ? chi mai saprà ch' io ne sono al possesso ?

« Basta , vado , e ti reco il papiro ».

In pochi minuti Nidia vergò la lettera; che ebbe l'accorgimento di scrivere in greco, idioma della sua fanciullezza , e che supponevasi famigliare a qualunque Italiano di grado eminente. Ravvolse con diligenza la cordicella protettrice intorno il papiro, e ne coprì di cera il nodo ; quindi ponendolo in mano di Sosia , così gli favellò :

« Io sono cieca e prigioniera , o Sosia , e tu puoi avere in pensiero d' ingannar-

mi, non recando questa lettera a Sallustio. Ma io consacro sollennemente il tuo capo alla vendetta, l'anima tua alle divinità infernali, se tradisci la mia confidenza. Poni la tua destra nella mia, e ripeti meco le seguenti parole: « Pel terreno che ci sostiene, per gli elementi che racchiudono la vita e ponno maledirla, per Orco, il grande vendicatore, per Giove Olimpico, l' onniveggente, io giuro d' adempiere con onestà la mia promessa, e di rimettere fedelmente questa lettera nelle mani di Sallustio. Se io sono spergiuro al giuramento, possono rovesciarsi su di me le maledizioni celesti ed infernali ». Basta, io ti credo; eccoti la promessa ricompensa. Ora è già notte, parti una volta.

« Tu sei una strana fanciulla, e m' hai terribilmente spaventato; ma ciò è ben naturale; e se fia possibile rinvenire Sallustio, gli darò la tua lettera come ho giurato. In fede mia, ho i miei peccatuzzi, ma uno spergiuro? no, lo lascio a quelli che valgono più di me ».

Ciò detto Sosia uscì chiudendo con grossi chiavistelli l'uscio dietro la prigioniera, e mettendosi la chiave in cintura, si ritirò nella sua cameruccia, dove avviluppossi dalla testa ai piedi in un mantello; indi uscì dalla porta segreta della casa, senza che alcuno il vedesse.

Le contrade erano deserte, ed in pochi momenti arrivò all' abitazione di Sallustio: il custode gli disse di lasciare la sua lettera e partirsene, poichè il padrone era così afflitto per

la condanna di Glauco, che non voleva essere sturbato da alcuno.

« Nondimeno io giurai di consegnare questa lettera in sua mano, e devo farlo, — rispose Sosia, il quale ben conoscendo per esperienza, come il cerbero amasse l'offa, gli porse una manata di sesterzj.

« Bene, bene, — disse colui raddolcendosi; — tu puoi entrare, se vuoi ma a dirtela schietta, Sallustio sta mitigando il dolor suo bevendo; è il suo rimedio allorchè qualche affanno lo martora. Egli ordinò una sontuosa cena e squisito vino, e non s'alza da tavola finchè il suo cervello ha smarrito ogni idea fra le coppe.

« Ottimo divisamento! ottimo! ah che cosa vuol dire l'essere ricco! se io fossi Sallustio, vorrei avere tutti i giorni qualche dispiacere; mà, fammi la grazia dire una buona parola per me all'atriense che veggo inoltrarsi ».

Sallustio era troppo addolorato per ricevere commensali; ma lo era troppo altresì per bere solo; talchè giusta l'usanza, ammise il suo favorito liberto a tenergli compagnia; nè fu mai visto un più curioso banchetto. Ad ora ad ora il tenero epicureo mandava un sospiro, gemeva, spargeva lagrime; indi con doppio vigore gettavasi su qualche nuovo piatto, o riempiva la coppa.

« Mio buon amico, — diss'egli al liberto, — fu un gran terribile giudizio! non è cattivo questo capretto; eh? povero il mio Glauco! che fauci aveva il lione! Ah, ah »!

E sospirava altamente, e la tenerezza spegnevasi in una nuova libazione.

« Bevi un' altra coppa di vino, — disse il liberto.

« Pensiero che m'agghiaccia! ma come sarà Glauco agghiacciato! chiudi domattina la casa, e nessuno de'miei servi onori quella maledetta arena! no, no!

« Una coppa di vino: il dolore vi strazia; sì, per gli Dei! un pezzo di questo cacio ».

In quel momento poco propizio, Sosia venne introdotto alla presenza dello sconsolato gozzovigliatore.

« Oh, chi sei tu?

« Un semplice messaggiero inviato a Sallustio, che arreca un viglietto d' una giovane signora; non esige risposta, per quanto io so: posso ritirarmi »?

Così dicendo, il prudente Sosia nascondeva la faccia col mantello, e falsava la voce in modo di non essere riconosciuto.

« Pei Numi, un mezzano! miserabile senza delicatezza, non vedi il mio dolore? va, ed abiti la maledizione di Pandaro ».

Sosia si ritirò senza perdere un istante.

« Leggerai tu la lettera, o Sallustio? — disse il liberto.

« Lettera? che lettera! — esclamò l' epicureo vacillando, perchè cominciava ad aver offuscata la vista. — Maledette queste miserabili, dico io: sono forse uomo da pensare ai piaceri, quando l' amico mio sta per essere divorato?

« Assaggia un altro po' di questo dolce.

« No, no, il dolore mi soffoca.

« Portatelo a letto » — disse il liberto agli schiavi; e Sallustio, lasciandosi cadere la testa sul petto, fu trasportato nel suo cubiculo, sempre mormorando lamenti per Glauco, ed imprecando gli importuni inviti delle cortigiane.

Frattando Sosia avviavasi sdegnato vêr casa.

« Mezzano! davvero? — borbottava fra sè, —mezzano! è un bel linguacciuto codesto Sallustio; se m' avessè chiamato briccone o ladro, gli avrei perdonato; ma mezzano! oibò; avvi qualche cosa in tale parole che ributta il più digerente stomaco del mondo. Un briccone è briccone per proprio piacere, un ladro è ladro per suo profitto; e v' ha un non so che di onorato e di filosofico nell' essere furfante per conto proprio, operando dietro un principio, sopra un gran teatro; ma un mezzano si avvilisce per altri; è simile ad un piatto che viene posto al fuoco per la vivanda altrui, un tovagliolo in cui ogni commensale si pulisce le mani, e fin lo stesso guattero. Vorrei piuttosto che m' avesse chiamato parricida. Ma colui era ubbriaco, nè sapeva che si dicesse; d' altronde io sono travestito. Se Sallustio riconosceva Sosia in colui che gli parlava, gli avrebbe detto: Onesto Sosia, degno uomo! ne sono certissimo. Ad ogni modo, i giojelli furono guadagnati con poca fatica, e questo è un conforto. O diva Ferronia! quanto prima io sarò un uo-

mo libero; e vedremo allora chi s'ardirà chiamarmi mezzano; a meno che non mi paghi bene per ciò ».

Mentre Sosia, pieno di generosa indignazione, faceva un tale soliloquio, internavasi in un viottolo, conducente all' anfiteatro ed agli adiacenti palazzi. Al voltare d' una cantonata si trovò d' improvviso in mezzo ad una gran turba di popolo. Uomini, donne, fanciulli urtavansi, parlavano, gesticolavano, ed il degno Sosia, prima che se ne accorgesse, fu trascinato da quel rumoroso torrente.

« Che c' è di nuovo? — domandò egli ad un giovane artefice, cui si trovava vicino; — dove corre tutta questa buona gente? forse qualche ricco patrono distribuisce stanotte elemosine o vivande?

« No, qualche cosa di meglio, — replicò l' artefice; — il nobile Pansa, amico del popolo, gli concesse di vedere le fiere nei *vivaria*. Per Ercole! vi sarà taluno domani che non le vedrà con tanta sicurezza!

« È una bella cosa da vedersi, — disse lo schiavo, cedendo all' onda che il sospingeva innanzi; — e poichè domani non posso andare ai giuochi, voglio almeno dare un'occhiata alle bestie stanotte.

« Farete bene, — rispose il suo nuovo amico, — un lione ed una tigre non si vedono ogni dì in Pompei ».

La folla era arrivata sopra un terreno sgombro, dove non essendovi che una fievole luce in distanza, tutti coloro che non avevano spal-

le quadrate ed agili membra venivano spinti e risospinti dall'affluente ed irrequieta moltitudine. Nondimeno le donne in ispecie, e molte coi bambini su le braccia, o attaccati alle poppe, erano le più risolute nell'aprirsi una strada, e le imprecazioni soverchiavano le voci più gioviali e più forti degli uomini. Fra esse distinguevasi una voce giovanile che pareva venire da una donna troppo lieta nella sua gioja per badare all' inconveniente della folla.

« Ah! ah! — gridava la giovane ad alcune sue compagne; — ve l'ho sempre detto io che avremo un uomo per il lione! ora ne abbiamo un altro anche per la tigre: vorrei che fosse già venuto domani!

Qual lieto spettacolo, qual dolce piacere
Un bosco di teste nel Circo vedere!
Intrepidi al pari del figlio d' Alcmena
S' avanzano i bravi nel mezzo all' arena.
Or parlisi; tacito ognuno starà
Allor che di morte la pugna arderà.
Corriamo que' bravi sì arditi a vedere:
Qual lieto spettacolo, qual dolce piacere!

« Bella ragazza! — disse Sosia.

« Sì, — rispose con invidia il giovine artefice, bel giovane coi capelli ricci; — sì, le donne amano un gladiatore. S' io fossi stato schiavo, avrei tosto frequentata la scuola del Lanista.

« Davvero! — disse Sosia con ironia; — non tutti la pensano ad un modo ».

La folla era pervenuta alla sua meta, ma essendo il carcere in cui stavano rinchiuse le belve estremamente angusto, erasi raddoppiata la spinta dei curiosi per entrare i primi. Due ufficiali dell'anfiteatro, di guardia all'ingresso, rimediavano in parte al disordine, distribuendo un numero limitato di viglietti, e non lasciando entrare nuovi spettatori, finchè i primi non avevano appagatá la loro curiosità. Sosia, il quale era nerboruto, e senza alcuno de'riserbi inspirati dalla buona educazione, tanto si spinse innanzi, che fu tra i primi ammessi.

Diviso dall' artefice, Sosia si trovò in un piccolo stanzino, in cui l' aria era calda ed opprimente, e rischiarato da molte torcie.

Le belve, tenute di consueto nei diversi *vivaria* o caverne, erano quella notte, a gran conforto dei visitatori, riunite in una sola, ma tutte separate da gabbie rafforzate con isprangħe di ferro.

Là si trovavano i feroci e spaventevoli abitatori dei deserti, che sono ormai divenuti gli attori principali di questa storia. Il leone essendo per indole più mite della compagna, era stato più incitato alla ferocia, togliendogli il cibo; s' aggirava qua e là senza posa e fieramente entro la ristretta gabbia, le sue pupille apparivano losche per l' ira e la fame, e quando sostava, guardando all' intorno, gli astanti si ritiravano spaventati e traevano più frequente il respiro. La tigre invece stava tranquillamente sdrajata in tutta la

sua lunghezza, e soltanto il muovere accidentale della coda e lo spalancare delle fauci mostravano l'impazienza di trovarsi rinchiusa, e l'emozione che in essa destava la folla che accorreva a contemplarla.

« Non ho mai veduta belva più fiera di codesto lione, neppure nell' anfiteatro di Roma, — disse un uomo di gigantesca statura e di atletiche membra, che trovavasi alla destra di Sosia.

« Io mi sento umiliato, allorchè rimiro quelle membra, — soggiunse a sinistra di Sosia un giovane smilzo, che teneva le braccia conserte al petto.

Lo schiavo guardò l' uno e poi l'altro, indi mormorò fra sè:

« *Virtus in medio*, la virtù sta nel mezzo, sei in buona compagnia, o Sosia, un gladiatore per parte.

« Ben dici, o Lidone, — replicò il gigante a destra, — anch'io provo l'egual sensazione.

« E pensare, — osservò Lidone con emozione profonda, — pensare che il nobile Greco, il quale ci visitò due o tre giorni fa, sì pieno di gioventù, di salute e di gioja, dovrà essere pasto di un simile mostro!

« Perchè no? — borbottò Niger ferocemente; — più d' un onesto gladiatore fu costretto a tal pugna dall' Imperatore, e perchè non lo sarà dalla legge un ricco omicida »?

Lidone lasciò sfuggire un sospiro, si strinse le spalle, rimase in silenzio; intanto i curiosi guardavano con occhi spalancati e a boc-

ca aperta non solo le belve ma anche i gladiatori, oggetti del pari interessanti. Quindi la folla girava gli sguardi dagli uomini alle fiere, susurrando i suoi commenti, ed anticipando il domani.

« Bene, — disse Lidone voltandosi, — io ringrazio gli Dei di non dover contendere col lione o la tigre; anche tu, o Niger, sei un gentile avversario a paragone di loro.

« Ma egualmente pericoloso, — rispose il gigante con fiero sorriso; e gli astanti, ammirando le vaste sue membra ed il feroce aspetto, rabbrividirono.

« Può darsi, — replicò Lidone con noncuranza, facendosi largo tra la folla per uscire dalla caverna.

« Io approfitterò delle sue spalle, — pensò il prudente Sosia, cacciandosi dietro a lui, — la folla apre sempre il passo ad un gladiatore, ed in tal modo potrò uscire ».

Il figlio di Medone si fece largo traverso i circostanti, molti dei quali lo riconobbero.

« E il giovane Lidone, un bravo camerata, egli combatte domattina, — disse uno.

« Ah, tengo una scommessa sopra di lui! — soggiunse un altro, — guarda come cammina franco.

« Buona fortuna, o Lidone, — gridò un terzo.

» Lidone, tu hai i miei augurj, — disse a mezza voce sorridendo una bella donna della classe media; — se tu vinci, saprai qualche cosa di più sul conto mio.

« Per Venere! è un bel giovine, — sclamò un altra fanciulla giovanissima.

« Grazie » — rispose Sosia con gravità, appropriandosi il complimento.

Per quanto fossero puri i motivi di Lidone, il quale non avrebbe abbracciata una professione sì sanguinaria, se non era la speranza di redimere il padre dalla schiavitù, egli non fu però insensibile all' ammirazione eccitata. Dimenticò come le voci che ora il lodavano, avrebbero forse applaudito l'indomani alla sua dolorosa agonía. Fiero e impavido quanto generoso e di cuor sensibile, era imbevuto dell'orgoglio di un mestiere che credeva sprezzare, e guasto da una compagnia che, in realtà, gl' inspirava ribrezzo. Si sentì un uomo importante, e raddoppiando il passo, prese un più superbo contegno.

« Niger, — diss' egli volgendosi indietro, ora che trovavasi ormai fuori della folla; — noi abbiamo più volte altercato, e domani non combatteremo l'un contro l'altro, ma uno almeno di noi probabilmente cadrà, dammi adunque la tua mano.

« Molto volontieri, — rispose Sosia, stendendo la destra.

« Ah! chi è codesto pazzo? credeva che Niger si trovasse alle mie calcagna.

« Non mi fa senso l' equivoco, — replicò Sosia con condiscendenza, — essendo facile lo sbaglio, poichè io e Niger siamo a un dipresso d' eguale corporatura.

« Oh bella invero! Niger t' avrebbe squarciato la gola se ti udiva.

« Voi altri gentiluomini dell' arena avete una maniera d' esprimervi niente obbligante, — disse Sosia; — mutiamo discorso.

« Eh, — gridò Lidone con impazienza, — non ho voglia di conversar teco.

« In verità, — rispose lo schiavo, — devono girarti sul capo serj pensieri: domani, cred' io, è il tuo primo esperimento nell' arena, e sono certo che saprai morire da valoroso.

« Ricadano le parole sulla tua testa, — gridò Lidone con superstiziosa tema, che avrebbe pur voluto udirsi benedetto anche da Sosia. — Morire! no; credo che l' ora mia non sia ancora suonata!

« Colui che giuoca ai dadi colla morte, deve aspettarsi il tiro del cane, — ripetè Sosia con malizia; — ma tu sei un robusto garzone, e ti auguro ogni possibile fortuna: *vale* ».

Ciò detto, lo schiavo voltò le calcagna, avviandosi vêr casa.

« Temo che le parole di questo mascalzone mi siano di cattivo augurio, — disse meditabondo il gladiatore. Nel mio ardore per la libertà del padre, e confidando ne' miei muscoli e nervi, non contemplai la possibilità della morte. Povero padre mio! sono l'unico suo figlio; e se io cadessi » ?

Colpito da quest' idea, il gladiatore s' inoltrava a passi più spediti, allorchè d' improvviso in una strada di facciata vide colui che occupava i suoi pensieri. Appoggiandosi al bastone, col corpo curvato dagli anni e dagli

stenti, gli occhi a terra e il passo mal fermo il canuto Medone lentamente veniva incontro al figlio. Questi s' arrestò un momento, e tosto indovinò il motivo che traeva fuor di casa il vecchio a quell' ora sì tarda.

« Egli viene, senza dubbio, in traccia di me; inorridito per la condanna d' Olinto, ed odiando più che mai l' arena ed i combattenti, tenderà dissuadermi dalla pugna. È d'uopo che io lo eviti, chè non posso sopportare le sue preghiere e le sue lagrime ».

Tutte codeste riflessioni traversarono, come un baleno, la mente del giovane, il quale, volgendosi d' improvviso, fuggì in furia verso una direzione opposta. Nè si fermò sinchè, spossato e trafelante, non trovossi sulla sommità d'una piccola altura che dominava il più bello ed animato quartiere di quella città in miniatura. Mentre colà riposavasi, girando l' occhio sulle tranquille contrade, splendenti al chiaror della luna, allora sorta ed irraggiante di luce con effetto pittoresco, la folla stipata d' intorno all' anfiteatro romoreggiava in lontananza. Lidone sentì commoversi da quella scena, per quanto fosse rozzo, e dotato di poca immaginazione. S'assise sui gradini d' un portico deserto, e la calma di quell'ora tranquilla lo ristorò. Dall' opposto lato una vivida luce usciva da un vicino palazzo, il padrone del quale stava in gozzoviglie. Erano schiuse le imposte, onde vi penetrasse la notturna frescura, e Lidone vedeva una numerosa e lieta comitiva raccolta d' intorno le

mense nell'atrio (1). Dietro aprivasi una lunga fuga di stanze illuminate, e nello sfondo gli sprizzi d'acqua della fontana brillavano al chiarore della luna. Fiori odorosi inghirlandavano le colonne della sala, in cui sorgevano ad ogni passo marmoree statue. Ad accrescere il tripudio di quel banchetto risuonarono fra il notturno silenzio la musica ed il canto.

CANZONE EPICUREA.

Via le storie del Flamine ardito,
Sol foggiate a ispirarci terror!
Noi scherniam le tre Furie, Cocito,
Il Destino, e d'Averno i martor.
È pur triste di Giove la sorte,
Se a lui tocca, qual s'ode narrar,
Sofferir la gelosa consorte,
Sui mortali incessante vegliar!
Benedetto il sapiente Epicuro,
Che a spezzar tali fole insegnò!
Più d'allor paventate non furo,
Ch'egli i nodi d'Averno spezzò.
Pur se Giove, se Giuno hanno vita,
Non li turba del mondo pensier;
E per noi scorre intanto gradita
L'esistenza che infiora il piacer.
Forse i numi si prendon diletto
De' mortali a spiare gli error?
Forse i nappi vuotati al banchetto
Contar ponno od i baci d'amor?
Noi rallegri la musica, il vino,
Noi l'amplesso di cara beltà:
Che ne cal dell'Olimpo divino,
Se per l'uomo alcun Nume non v'ha?

---

(1) Nell'atrio, come già osservammo, radunavansi spesso i convitati quand'erano numerosi.
(L'Autore.)

Nella disposizione d'animo in cui trovavasi il gladiatore, non poco disgusto gli recarono tali versi, che racchiudevano la filosofia di moda a que' giorni. Mentr'egli riavevasi dalla scossa sofferta, un gruppo poco numeroso d'uomini, che all'abito parevano semplici cittadini, passarono dinanzi il portico, confabulando con enfasi tra di loro; nemmeno si accorsero della presenza di Lidone.

« Orrori sopra orrori, — gridò uno di essi; — Olinto ci è rapito, il nostro braccio destro ci viene troncato. Quando scenderà Cristo a proteggere i suoi fedeli?

« Può giungere a tanto l'atrocità degli uomini? — disse un altro; — condannare un innocente all'arena insieme ad un omicida! Ma non disperiamo; il tuono del Sinai s'udirà ancora, ed il Signore preserverà il suo santo. Disse l'insensato in cuor suo: Non v'ha Dio »!

In quel momento proruppe di nuovo, fuor dall'illuminato palazzo, il canto dei gozzovigliatori.

Che ne cal dell' Olimpo divino,
Se per l' uomo alcun Nume non v' ha? (1)

(1) Le dottrine d' Epicuro per sè stesse erano pure e semplici: lungi dal negare l'esistenza degli Dei. Vellejo (difensore e commentatore della filosofia d'Epicuro, nel dialogo di Cicerone sulla Natura degli Dei) asserisce che: » Epicuro fù il primo, il quale s' avvide esservi i Numi dall'impressione che la natura medesima fa sullo spirito di tutti gli uomini ». Immaginò egli che la credenza della Divinità fosse

Prima che si spegnesse il suono di quelle empie parole, i Nazareni, concitati da una subitanea indignazione, fecero echeggiare uno dei loro inni favoriti.

---

una nozione preesistente nell' intelletto (πρόληψις) dottrina che i moderni metafisici si sono appropriata. Epicuro disse ch' era dovere il venerare i Numi per loro eccellenza, non già per timore del loro potere o della loro vendetta. Filosofia era codesta sublime e spassionata, buona forse per una mezza dozzina di uomini grandi, ma che non offeriva alcun allettamento alle passioni della moltitudine. Secondo Epicuro, gli Dei erano troppo piacevolmente occupati nel contemplare la loro felicità per rompersi il capo colle gioje, gli affanni, le querele e gli insulsi affari dell' uomo. Essi erano quindi, rapporto alla terra, un' astrazione mentale senza simpatia.

Cotta, nel dialogo surriferito, attacca il sistema d' Epicuro con molti scherzi, e con varia riuscita deduce evidenti e pratici corollarj dalla teoria che non fa intervenire gli Dei nelle cose del mondo. » Come, dic' egli, può esistere se i numi non badano agli affari degli uomini? poichè non ci danno prove di benevolenza, non curiamci di loro. Perchè cercherei io di propiziarli? non ponno essermi favorevoli, se, come asserite, le loro grazie sono effetti d' imbecillità » Infatti, Cotta, citato da Possidonio (*De Natura Deorum*), vuol provare che realmente Epicuro non credeva all' esistenza della Divinità, e che il suo affermare scherzando, esservi un Nume, era una semplice precauzione per isfuggire all' accusa di ateismo. » Epicuro, conchiude Cotta, non era pazzo a tal segno di credere sinceramente ad una Divinità la quale avesse le membra umane, senza il potere d' usarne, ed uno splendore onniveggente, senza mirare alcuno, e nulla operando ». Sia vera o falsa codesta opinione intorno Epicuro, certo è che da ultimo i discepoli di lui furono altret-

Di notte fra l' ombre, nel fulgido giorno,
Profani! il Signore s' aggira d' intorno,
Vi mira incessante, vi scruta nel cor!
Abissi, tremate, voi, cieli, voi, stelle!
Su carro di fuoco, tra nembi e procelle,
Discende in sua possa dall' alto il Signor.
Oh guai per l' ardito che sfida l' Eterno!
Oh guai per lo stolto che il nega con scherno!
Tremenda vendetta su lor piomberà.
Nel dì che al clangore d' angelica tromba
Squassar, scoperchiarsi vedrassi ogni tomba,
Uscirne gli estinti di tutte l' età.
Cadranno le stelle, d' un pallido velo
Il sol coprirassi, ristretto fia il cielo
Qual pelle che vampe cocenti aggrinzâr.
E in mezzo all' estrema dell' orbe ruina,
Dannati i malvagi dall' ira divina
Corrusca una spada vedran fiammeggiar,
Che giù nell' abisso, lontan dagli eletti
Gli incalza e rovescia, dal ciel maledetti,
Di fiamme in un mare che sempre arderà.
Oh guai per l' ardito che sfida l' Eterno!
Oh guai per lo stolto che il nega con scherno!
Tremenda vendetta su lor piomberà!

A queste profetiche minacce tenne dietro un profondo silenzio; neppure una voce s'udì dalla sala del convito; i Cristiani processero oltre,

---

tanti raffinati ateisti. I sentimenti espressi nei versi del testo, erano precisamente i medesimi professati dagli eleganti filosofi del Giardino, i quali avevano pervertita del tutto la morale che il maestro un tempo praticava, e riuscirono a corrompere le metafisiche sue astrazioni, visionarie e pericolose del pari.
(L' Autore.)

ed il gladiatore, perduti che gli ebbe di vista, atterrito, senza sapere il perchè, dalle loro mistiche predizioni, dopo una breve pausa, sorse avviandosi vêr la sua dimora.

Come dolce scendeva il chiaror delle stelle sovra la graziosa città! in quale tacito riposo giacevano le sue contrade adorne di colonne, e con qual carezzevole murmure le verdastre onde del mare venivano a rompersi sul lido! come stendevasi azzurro e sgombro di nuvole il cielo della Campania! Ed era quella l'ultima notte pel lieto Pompei, colonia della Caldea, favolosa città di Ercole, delizia dei voluttuosi Romani! Secoli e secoli erano trascorsi sovra di essa senza perturbarlo, ed ora le sovrastava l'estremo fato!

Il gladiatore udì dietro a sè alcuni passi leggieri: era un gruppo di donne reduci dalla visita all'anfiteatro; egli si volse, e fu colpito da una subitanea e straordinaria apparizione. Sulla vetta del Vesuvio, che oscuramente scorgevasi in distanza, s' elevava un livido bagliore, come d'una meteora, il quale ondeggiò un istante, indi svanì nell'aria. Nello stesso momento che Lidone vi teneva fissi gli occhi, una voce giovanile tra quelle donne proruppe in tuono acuto cantando ilaremente:

Corriamo, corriamo: qual dolce piacere
Doman nell'arena le belve vedere!

Fine del Libro quarto.

LIBRO QUINTO

Stat ecce ad arus hostia, expectat manum
Cervice prona. SENEC.

Mutatus ordo est, sede nil propria jacet,
Sed acta retro cuncta. IBID.

Tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti
Signa dabant. VIRGIL. Georg. Lib. I.

Sta la vittima innanzi all'ara, e prona
La cervice, che scenda il colpo aspetta.

È l'ordine turbato, e tutte cose
Travolte vanno dalla propria sede.

Diêr segnali in quei dì la terra e il mare.

CAPITOLO PRIMO.

Era omai trascorsa la tremenda notte precedente il fiero tripudio dell' anfiteatro, e già spuntava l' aurora ch' esser doveva l' ultima per Pompei! l' aria era calda e soffocante più dell' usato, ed una grave e vaporosa nebbia si stendeva sulle valli e le colline della Campania. Ma i pescatori sul far dell' alba notarono con sorpresa, che, ad onta dell' eccessiva calma dell' atmosfera, le onde del mare erano sconvolte, e pareva che fossero allontanate con violenza dalla spiaggia. Lungo l' azzurro ed ampio Sarno, il cui letto oggidì invano si ricerca, udivasi un cupo e sotterraneo rumoreggiare, mentre il fiume scorreva traverso la ridente pianura, e le ville dei ricchi cittadini. Fuor dalla nebbia rasente il terreno, spuntavano le torri dell' antichissima Pompei, corrosi dagli anni, i tetti delle splendide sue strade ricoperti di rosse tegole, i solenni colonnati de' templi, l' ingresso del Foro adorno di statue, e l' Arco di trionfo. In lontananza, l' orizzonte circolare delle colline emergeva fra i vapori, assumendo le tinte variabili che presenta quel cielo al mattino. Le

nuvole da sì lungo tempo aggruppate sulla sommità del Vesuvio, erano d'improvviso svanite, e la sua vetta imponente signoreggiava la sottoposta deliziosa scena. Quantunque fosse appena giorno, le porte della città erano aperte; cocchi e cavalieri vi entravano rapidamente in gran numero; innalzavasi un lieto mormorìo, formato dalle voci dei numerosi viandanti a piedi, che indossando gli abiti festivi, giungevano ad ogni momento. Le vie brulicavano di cittadini e di forastieri, venuti dalle popolose adjacenze di Pompei; e quella moltitudine correva alla rinfusa, ignara qual rùina le sovrastasse!

Ad onta dell'ampiezza dell'anfiteatro (sproporzionato all'estensione della città, poichè sembra fosse capace di contenere tutta la popolazione di Pompei) era sì grande nelle circostanze straordinarie il concorso di forastieri d'ogni parte della Campania, che il piazzale innanzi lo stesso, varie ore prima d'incominciar lo spettacolo, riempivasi di coloro i quali non avevano per nascita diritto a posti speciali. L'intensa curiosità, risvegliata dal giudizio e dalla condanna di due delinquenti sì distinti, accrebbe in quel giorno a dismisura la folla. Mentre il popolo minuto, colla vivacità, ingenita dei Campani, si urtava e spingeva, serbando tuttavia in quel trambusto, come gl'Italiani oggidì in simili incontri, un ordine ammirabile, ed un buon umore non turbato da alterchi; una strana visitatrice inoltravasi verso la isolata abitazione d'Arbace.

A vedere l'abito antico, il contegno e lo strano gesticolare di lei, i passaggieri, scontrandola, si guardavano l'un l'altro sorridenti; ma non appena l'avevano affissata, cessava ogni riso, chè il volto di lei era cadaverico. Alle fattezze ed alle vesti sconosciute la straniera sarebbesi creduta un estinto sepolto da lungo tempo, e risorto in quel giorno a novella vita tra gli uomini. Ogni gruppo con rispettoso silenzio le diede il passo, finch' ella arrivò sotto il portico della casa dell' Egiziano.

Lo schiavo negro, desto al pari degli altri cittadini a quell' ora insolita, trasalì, aprendo la porta cui la vecchia bussò.

Arbace aveva dormito in quella notte un sonno meno profondo del consueto; e sul far del giorno venne agitato da terribili visioni, che fecero su di lui un' impressione tanto maggiore, in quanto erano improntate dalla filosofia che egli professava.

Gli pareva d' essere trasportato negli abissi della terra, e di trovarsi solo in una spaziosa caverna, sostenuta da rozze colonne di primitiva roccia, le quali, innalzandosi, smarrivano la cima in mezzo a tenebre, la cui densità non venne mai rischiarata da raggio alcuno di luce. Negli intercolonnj eranvi certe grandi ruote che giravano con rapidità e con gran rumore. A diritta ed a manca, in fondo della caverna, lo spazio era vuoto tra i pilastri, e si aprivano due gallerie, rischiarate alquanto da un fievole bagliore di fuochi erranti, i quali, simili a meteore, ora striscia-

vano a guisa di serpenti sull' umido terreno, ora scorrevano qua e là con irregolari movimenti, scomparendo all' improvviso e riapparendo ad un tratto più sfolgoranti. Mentre Arbace spingeva maravigliando lo sguardo nella galleria a sinistra, ombre aeree, simili a nebbia, gli passavano d' accanto; retrocedeva, e quell' ombre sembrava che sorgessero e svanissero, ascendendo siccome lieve colonne di fumo.

Si volse impaurito dall' opposto lato, e vide altre ombre uscire rapidamente dalla tenebrosa caverna, ed affollarsi nella galleria a diritta, quasi sospinte involontariamente in giù verso i flutti d' alcun fiume invisibile. Codesti spettri erano più distinti di quelli che emergevano dall' opposto passaggio; in volto ad alcuni appariva la gioja, il rammarico in altri; quali trepidanti per lieta aspettativa, quali avviliti dallo spavento e dall' orrore. Passarono in tal. numero, senz' interruzione, che la vista d' Arbace si confuse, abbagliata da quel turbinio di spettri, cacciati da un ignoto potere.

L' Egiziano retrocesse, ed in un angolo della caverna vide una donna di gigantesche forme, sedendo sopra un mucchio di crauj, che affaccendavasi colle mani a girare un bianco filo, il quale comunicava colle innumerabili ruote, quasi dirigesse tutto il macchinismo delle medesime. Si sentì sospingere come da un incognito impulso, e trovossi faccia a faccia con lei. L' aspetto della gigantessa era solenne,

calmo e placidamente bello, simile al volto di alcuna sfinge colossale de' suoi antenati egizj. Nessuna passione, nessuna umana commozione turbava il meditabondo ciglio di lei, nè vi traspariva tristezza o gioja, reminiscenza o speranza, scevra essendo da ogni affetto che tocca il cuore umano. Il mistero più grande stava nella sua bellezza, che incuteva rispetto senza atterrire: era dessa la sublimità personificata. Arbace, senza volerlo, sentì chiudersi le sue labbra, e domandò:

« Chi sei tu, e quale uficio è il tuo?

« Io sono colei che tu riconoscesti, — rispose il possente fantasma, senza desistere dal suo lavoro. — Il nome mio è NATURA! Queste sono le ruote dell'universo, e di mia mano le fo girare per dar vita a tutti gli esseri.

« E che sono, — disse la voce d'Arbace, — queste gallerie, rischiarate in sì strana guisa, le quali ascendono in un abisso d'oscurità?

« Quella, — rispose la gigantesca madre, — che tu vedesti a manca, è la galleria dei Nascituri. Le ombre ascendenti nel mondo sono le anime che passano dall'eternità (1) dell'esistenza al loro pellegrinaggio sulla terra. A diritta; dove vedi le ombre discendere, sta il soggiorno de' morti, oscuro e misterioso del pari.

« E perchè, — chiese la voce d'Arbace, —

---

(1) Il testo dice *from long eternity*, ed è a dir poco un'inesattezza, poichè l'eternità è incommensurabile appunto perchè tale. *(Il Trad.)*

perchè que' lumi erranti rompono sì d'improvviso la tenebria, senza rischiararla pienamente?

« Fole del tuo umano sapere! tu, che deliri dietro gli astri, vorresti decifrare l'origine e l'essenza delle cose? Questi lumi altro non sono che il riverbero delle cognizioni concedute alla Natura per compire l'opera sua; essi rischiarano il passato ed il futuro sol quanto basta per dirigerla ne' suoi disegni. Giudica ora, meschino che sei, qual lume è quello a te conceduto »!

Arbace, trepidando, richiese:

« Perchè mi trovo io qui?

« L'anima tua antivede ed ha presente il giudizio che l'aspetta; e già prolungasi entro l'eternità l'ombra di te, che stai per lasciare la terra ».

Prima che Arbace potesse rispondere, un turbinoso vento ritornò per la caverna, come se vi battesse le ali un nume gigantesco. Il sognatore, sollevato da terra e raggirato per l'aere, come una foglia dalla bufera autunnale, trovossi in mezzo agli spettri degli estinti, correndo con essi entro una profonda oscurità. Con impotente disperazione invano lottava contro l'irresistibile possa che il cacciava: il vento, assumendo una forma, parvegli sorgesse dinanzi qual fantasma colle ali e le unghie d'aquila, le membra ondeggianti mal discernibili nell'aere, ma i cui occhi, i soli chiaramente visibili, lo affissavano con immobile sguardo.

« Chi sei tu? — chiese l'Egiziano.

« Io son quella che tu hai riconosciuta, — rispose sogghignando il fantasma; — il mio nome è NECESSITÀ.

« E dove devi tu trasportarmi?

« All'ignoto.

« Alla felicità, od alla sciagura?

« Come seminasti, raccoglierai.

« No, no, tremenda visione! Se tu sei la regolatrice dei viventi, i misfatti che commisi a te soli appartengono.

« Io altro non sono che il soffio d'Iddio, — replicò il portentoso VENTO.

« Allora fu vana la mia saggezza! — mormorò il sognante.

« L'agricoltore non accusa il fato, allorchè avendo seminato spini, non raccoglie grano. Tu seminasti delitti, accusa dunque te solo, se non raccoglierai le ricompense della virtù ».

La scena cangiossi d'improvviso, ed Arbace si ritrovò in un luogo ricoperto d'umane ossa; ed in mezzo alle medesime eravi un cranio che ancora serbava le fattezze, e che nella misteriosa confusione del sogno assunse la faccia d'Apecide. Fuori dalle mascelle digrignanti uscì un vermicolo, il quale strisciò fino al piede di Arbace. Invano egli tentò schiacciarlo, chè più il calpestava, più il verme ingrandivasi. E tanto svolse ed enfiò le sue spire, che divenne uno smisurato serpente: s'attorcigliò alle membra di Arbace, ne fe' scricchiolare l'ossa, e s'avventò cogli occhi infocati e le velenose fauci al volto di lui. Invano contorcevasi il meschino ed ansava, sotto

l' influenza di quell'opprimente anelito, e già sentivasi mancare la vita; allora dalle fauci del rettile, che riteneva la somiglianza d'Apecide, uscì una voce che gli tuonò all'orecchio:

La tua Vittima è il tuo Giudice! il Verme che volevi schiacciare è divenuto Serpente per divorarti.

Mettendo un grido di collera e di spavento, e con uno sforzo disperato, Arbace si risvegliò coi capelli irti, la fronte bagnata di freddo sudore, gli occhi immobili e spalancati, tremante come un fanciullo per quell' orribile sogno. Si riebbe, e ringraziò gli Dei a' quali non credeva, che tutto l' accaduto fosse stato un sogno. Girò gli occhi intorno alla stanza, e vide la luce del mattino penetrare dalla piccola finestra. Arbace rallegrossi e sorrise, quando, volgendosi dall' opposto lato, gli si affacciarono l' incadaverita faccia, gli occhi inanimati e le livide labbra della Fattucchiera del Vesuvio.

« Ah! — gridò, coprendo con una mano gli occhi per allontanare quella spaventosa visione; — sogno io ancora? sono ancora in mezzo ai morti?

« No, potente Ermete, tu sei con una simile ai morti, ma che vive tuttora; riconosci la tua amica, la schiava tua ».

V' ebbe un lungo silenzio: a poco a poco i brividi che facevano tremare l' Egiziano in tutte

le membra s' acquetarono, ed egli riacquistò la sua intrepidezza.

« Fu adunque un sogno! — esclamò, — o ch' io più non sogni, o il giorno non potrà compensare le notturne angoscie. Donna, perchè sei qui venuta?

« Vengo ad avvertirti, — rispose la maga con voce sepolcrale.

« Avvertirmi! dunque i sogni non mentono! Di qual periglio?

« M' ascolta: qualche sciagura minaccia codesta città; fuggi infin ch' è tempo. Tu sai che io abito sulla montagna, nelle cui viscere le antiche tradizioni narrano ardere le fiamme di Flegetonte: nella mia caverna avvi una profonda voragine, e in essa, da poco tempo, osservai scorrere lentamente un rivolo d' un rosso fosco; udii altresì diversi suoni rumoreggiare nell' oscurità. Ma l' ultima notte che giù vi spinsi lo sguardo, il rivolo più non era fosco, ma sfolgorante d'intenso chiarore mentr' io stava guardando, la volpe che meco viveva, stava accovacciata paurosa a me vicina, mise un acuto urlo e cadde morta, mandando bava dalle fauci (1). Retrocessi, ma per tutta la notte udii distintamente la montagna scuotersi e tremare, e quantunque l' aria fosse greve e pesante, udivasi sotterra sibilare il vento, e uno stridore come di ruote. Allorchè sorsi

---

(1) Si può credere che tali esalazioni producessero effetti simili a quelli della Grotta del Cane.
(Il Trad.)

stamane sul far del giorno, guardai nuovamente nella voragine, e vidi grossi frammenti di macigni anneriti e fluttuanti sulla lurida fiumana, la quale, ingrossata, appariva ancor più rossa che nella notte. Uscii all'aperto, ed ascendendo in cima alla roccia, mirai un'ampia spaccatura che prima non v'era, o da cui usciva a spire un denso fumo; esso era letale, perchè a pena potrei respirare, e per poco non caddi morta. Rientrata nella caverna, presi l'oro e i miei farmachi abbandonai quel luogo, che da tanti anni mi serviva d'asilo, perchè rammentava la oscura profezia etrusca che dice: « Quando aprirassi la montagna, cadrà la città: quando il fumo coronerà l'altura de' campi Flegrei, vi sarà pianto e dolore nel cuore de' figli del mare ». Prima d'abbandonare quelle mura per andare in cerca di qualche più remota stanza, venni in cerca di te, temuto maestro. Il cuore mi predice che il terremuoto il quale scosse questa città fino dalle sue fondamenta, or sono sedici anni, non fosse che un precursore di più tremenda ruina. Le mura di Pompei sono edificate sui campi della morte e fra i fiumi dell'Averno, che mai non riposa. Sta in guardia, e fuggi!

« Maga, io ti ringrazio, nè sarò ingrato alla tua premura; prendi quella coppa d'oro che sta sulla tavola; ella è tua. Non avrei creduto che alcun vivente, eccetto i sacerdoti di Iside, pensasse a salvare Arbace dalla morte. I segnali che tu vedesti nel letto del-

l' estinto vulcano, — continuò l'Egiziano meditabondo, — annunziano per certo qualche vicino disastro per Pompei, forse un altro terremuoto più fiero del primo. Ma sia che può, è una nuova ragione per allontanarmi da queste spiagge. Io mi disporrò domani a partire. Figlia d'Etruria, dove sei indirizzata?

« M'avvio oggi ad Ercolano, e visiterò la costa in cerca d' una nuova dimora. Io sono senza amici, chè gli unici miei compagni, la volpe ed il serpente, sono morti. Tu mi promettesti altri vent'anni di vita, o grande Ermete!

« Ah! — sclamò l'Egiziano, — io tel promisi; ma dimmi, o donna, — soggiunse, appoggiandosi al cubito e guardandola con curiosità, — dimmi, ti prego, perchè brami tu di vivere? Quali dolcezze hai tu scoperte nell' esistenza?

« Non è che la vita sia dolce, ma la morte è spaventevole! — replicò la maga in tuono di sì profondo convincimento, che fe' rabbrividire il vano contemplatore degli astri. Atterrito dalla verità di quelle parole, non volle più a lungo trattenere una compagnia sì poco gradevole, e disse: — Il tempo fugge, ed io debbo apparecchiarmi pel solenne spettacolo d' oggi. Addio, sorella, gioisci come puoi sulle ceneri della vita ».

La maga, che aveva già riposto nelle ampie pieghe delle sua veste il donativo di Arbace, si alzò per partire; ma quando fu presso l' uscio, si rivolse, e disse:

« Può essere questa l'ultima volta che noi c' incontriamo sulla terra, ma dove fugge la fiamma allorchè abbandona le fredde ceneri? Vagolante su e giù, come l'esalazione d' una palude, ella s'aggira fra i canneti del sottoposto lago; del pari la fattucchiera ed il mago, l' allieva ed il maestro, il grande e la esecrata ponno incontrarsi di nuovo. Addio.

« Esci, cornacchia »! — mormorò Arbace, mentre l' uscio chiudevasi dietro la cenciosa veste della maga. Inquieto con sè stesso, ei non bene riavuto dal terribile sogno, chiamò i suoi schiavi.

Essendo uso d' assistere ai giuochi dell' anfiteatro in abito da festa, Arbace s' abbigliò in quel giorno più sfarzosamente del consueto. Indossò una tunica d'un candore abbagliante, e i fermagli della quale erano composti di pietre preziose: sovr' essa ondeggiava una larga veste all'orientale, che teneva insieme della gonna e del manto, tinta col più vivace colore della propria tiria: i sandali, che arrivavano quasi fin sotto il ginocchio, erano trapunti di gemme e d' oro. Arbace, tra le altre imposture del suo genio sacerdotale, non trascurava mai nelle occasioni straordinarie ciò che poteva abbagliare il volgo. In quel giorno si vestì come per un trionfo, od un banchetto nuziale, poichè la morte di Glauco lo liberava dal timore d' un rivale e dal pericolo d' essere scoperto.

Costumavano i personaggi distinti farsi accompagnare agli spettacoli dell' anfiteatro da

una processione di schiavi e liberti; e la numerosa famiglia di Arbace stava già schierata in bell' ordine, aspettando la lettica del padrone. Soltanto gli schiavi addetti a Jone, ed il bravo Sosia, carceriere di Nidia, furono condannati con loro rammarico a rimanere in casa.

« Callia, — disse Arbace al suo liberto, che gli allacciava la cintura, — io sono stanco di Pompei, ed ho deciso d' abbandonarlo fra tre giorni, se il vento è propizio. Tu conosci il vascello ancorato nel porto, che appartiene a Narsete d' Alessandria. Io già ne parlai ad esso; domani l'altro cominceremo a vuotare i miei magazzini.

« Così tosto! Bene, Arbace sarà ubbidito; e Jone?

« M'accompagna: or basta. È bella la mattina?

« Fosca ed opprimente; per certo il calore sarà eccessivo dopo il mezzogiorno.

« Poveri gladiatori! delinquenti ancor più sgraziati! Scendi, ed osserva che gli schiavi siano in ordine ».

Arbace, rimasto solo, entrò nel suo gabinetto di studio, e da questo uscì sul terrazzo. Vide là densa folla di popolo che spingevasi verso l'anfiteatro, udì i gridi degli operaj, e lo scricchiolare dei cordami, con cui stendevasi l' ampio velabro, sotto il quale, difesi dai raggi molesti del sole, i cittadini, a loro agio, contemplerebbero l' agonia dei loro simili. D'improvviso uno strano suo-

no si fece udire per un istante, e tacque: era il ruggito del lione. Succedette un silenzio nella folla lontana, indi proruppe un riso di gioja; s'allegravano dell'impaziente fame del re degli animali.

« Bruti! — mormorò disdegnoso Arbace; — siete voi meno omicidi di me? io uccisi per mia difesa, voi il fate per sollazzo ».

Rivolse l'occhio inquieto e curioso al Vesuvio: splendeva il sole tra i verdeggianti vigneti sulla china; la montagna era tranquilla, l'aere non agitato dal vento.

« Se preparasi il tremuoto ci resta ancor tempo, — pensò Arbace tra sè, rientrando. Nel passare vicino alla tavola, su cui stavano i misteriosi papiri ed i calcoli astrologici, disse:

« Arte augusta! io non ti consultai dacchè ho schivato il pericolo della crisi, che mi predicesti. Che importa? so che d'ora in poi tutto mi sorriderà. Forse gli eventi già nol provarono? Via, dubbj, via pietà o cuor mio; non contempla nel futuro che due soli oggetti: l'impero e Jone ».

CAPITOLO II.

Nidia, rassicurata dal ritorno di Sosia, e lieta che la sua lettera fosse pervenuta in mano a Sallustio, s'abbandonò alla speranza. Fantasticava come l'amico di Glauco, senza perdita di tempo, sarebbe corso dal Pretore, venendo poscia alla casa d'Arbace per liberar

lei, e dissotterrare Caleno dal sotterraneo: quella notte medesima Glauco doveva essere libero. Aimè! trascorse la notte, spuntò l'aurora, ma Nidia altro non udì che i passi degli schiavi nella sala e nel peristilio, mentre s'apparecchiavano a recarsi all'anfiteatro. Ad ora ad ora l'accento imperativo d'Arbace le giungeva all'orecchio, indi un preludio musicale, e la numerosa comitiva s'avviò all'anfiteatro, per saziare i cupidi sguardi nell'agonia dell'Ateniese.

L'Egiziano, col suo numeroso seguito, procedette, con solenne lentezza, fin al luogo dove tutti quelli che venivano in lettica o sul cocchio dovevano scendere. Mise il piede a terra, ed entrò nell'anfiteatro dall'ingresso destinato agli spettatori più ragguardevoli. I suoi schiavi, mescolandosi cogli infimi del popolo, vennero collocati dagli uffiziali, che ricevettero i loro biglietti (non dissimili dai nostri del teatro), nel *popularia*, o sito fissato pel volgo. Arbace, dal luogo ove sedeva, girò lo sguardo, dominando l'impaziente moltitudine che riempiva lo stupendo teatro.

Sulla gradinata superiore sedevano le donne, segregate dagli spettatori; ed i vivaci colori delle loro vesti assomigliar le facevano ad una ajuola fiorita. È superfluo l'aggiungere ch'era il luogo più rumoroso, e che molti sguardi colà dirigevansi, specialmente dalle panche dei giovani e dei nubili. Giù basso, nei sedili che giravano intorno all'arena, stavano i più nobili, i ricchi, i magistrati,

gl'insigniti della dignità senatoria od equestre (1). Gli anditi che a diritta e sinistra mettevano a que' sedili ai due capi dell'arena, di figura ovale, servivano altresì d'ingresso ai combattenti. Forti palizzate prevenivano ogni pericoloso slancio delle belve, circoscrivendo il loro furore contro le sole prede loro destinate. Il parapetto, sorgente all'ingiro dell'arena, e dal quale avevano principio le gradinate, era coperto d'iscrizioni gladiatorie, di pitture a fresco, i soggetti delle quali indicavano la destinazione dell'edificio. Dovunque erano dei canali invisibili, dai quali, a misura che l'atmosfera si riscaldava, uscivano sprizzi d'acque odorose, ricadenti sugli spettatori. Gli ufficiali dell'anfiteatro attendevano a far distendere il velabro che tutto lo ricopriva; lussurioso ritrovato, di cui i Campani s'attribuivano la scoperta. Era un tessuto della più fina lana di Apulia, intersecato da liste color di porpora. Fosse inesperienza degli operaj, fosse un difetto del macchinismo, il velabro, in quel giorno, non potè distendersi così bene come le altre volte; e realmente la difficoltà era grande di coprire quell'immensa circonferenza, tanto più se spirava vento, o pioveva. Ma quel giorno era sì calma l'atmosfera, che gli spettatori non ammisero scusa all'imperizia degli artefici, e sorse un mormorio di malcontento universale,

(1) I cavalieri sedevano subito dopo i senatori. (*L'Autore.*)

allorquando videsi che il velabro da una parte era mancante, riuscendo vani tutti gli sforzi per tirarlo a misura.

L'edile Pansa, a spese del quale davasi lo spettacolo, era più d'ogni altro irritato, e giurava vendetta contro l'ufficiale in capo, che ansante e sbuffando, moltiplicava invano ordini e sforzi. Il mormorio tacque subitamente, gli operaj cessarono, la folla s' acquetò, dimenticando l'apertura, poichè, allo squillar delle trombe, entrarono nell'arena i gladiatori in ordinata schiera. Essi ne fecero il giro con passo risoluto, ma lento, per dar agio di ammirare la terribile serenità delle loro fisonomie, le nerborute membra, le braccia muscolose, e perchè gli spettatori far potessero scommesse, che suggeriva l'eccitamento d'una tal vista.

« Oh, — gridò la vedova Fulvia, volgendosi alla moglie di Pansa, mentre coricavansi sui morbidi sedili; — vedi tu quel gigantesco gladiatore? com'è bizzarramente vestito!

« Sì, — rispose la moglie dell'Edile con studiata compiacenza, conoscendo ella i nomi e le qualità d'ogni combattente, — sì, è un reziario armato, come vedi, soltanto d'una lancia a tre punte, simile al tridente, e d'una rete; nè indossa armatura, fuorchè la tunica e la fascia. È un uomo poderoso, e combatterà con Sporo, il gladiatore che porta lo scudo rotondo e la spada, ma senz'armatura anch'egli. Ora non ha l'elmetto, affinchè si

possa vedere in faccia; come è imperterrito! fra poco si batterà a visiera calata.

« Ma certamente una rete ed una lancia sono armi poco valide contro la spada e lo scudo.

« Sei pure innocente, la mia Fulvia! il reziario è quasi sempre vittorioso.

« Chi è il leggiadro gladiatore quasi nudo? ciò è sconvenevole; ma, per Venere! come sono belle le sue forme!

« Lidone, giovane che fa le prime sue prove; egli ha la temerità di combattere un altro gladiatore egualmente seminudo, Tetraide. Si batteranno alla prima col cesto, giusta l'usanza dei Greci; poscia vestiranno l'armatura, combattendo colla spada e lo scudo.

« È un bell'uomo codesto Lidone, e sono certa che le donne parteggiano per lui.

« Ma non già i provetti scommettitori. Clodio offre tre per uno contro Lidone, — replicò la moglie di Pansa.

« Oh Giove! bellissimi! — sclamò la vedova, al mirare due gladiatori, armati da capo a piedi, caracollare per l'arena su vivaci cavalli. Somigliavano dessi ai cavalieri ne' tornei del medio evo, con lancie e scudi rotondi vagamente intarsiati. Le armature erano tessute con piastre di ferro, coprendo soltanto le coscie e le braccia; corti mantelli scendenti fino alle anche, davano loro un aspetto pittoresco e grazioso; nude le gambe, eccetto i sandali, che allacciavansi sul collo del piede.

— Bellissimi! — ripetè la vedova; — chi sono costoro?

« Uno, di nome Berbice, trionfò dodici volte; l'altro assume l'orgoglioso soprannome di Nobiliore: entrambi sono Galli ».

Mentre in tal guisa favellavano, eransi compiute le formalità preliminari dei giuochi: vi tenne dietro una finta zuffa con spade di legno, tra i varj gladiatori accoppiati. Fra di questi, la perizia di due Romani, salariati per quel giorno, fu grandemente ammirata; dopo di loro, il più leggiadro duellatore fu Lidone. La finta zuffa continuò circa un'ora, non risvegliando interesse se non fra i conoscitori dell' arena, che anteponevano l'arte in sè stessa a più sanguinosi ludi. La moltitudine fu lieta quand' ebbe termine, perchè voleva la simpatia congiunta al terrore. I combattenti furono allora collocati a due a due, come era prestabilito; esaminate le loro spade, i gravi ludi incominciarono col più profondo silenzio, interrotto soltanto dal rimbombo d'una musica marziale.

Usavasi spesso d'incominciare i giuochi col più crudele di tutti, e qualche sestiario, o gladiatore, destinato alle bestie, era ucciso qual sacrificio iniziatorio. Ma nell'attuale circostanza l'avveduto Pansa stimò più opportuno, che il sanguinoso dramma crescesse, anzichè scemare d' interesse, per cui la morte di Glauco e di Olinto venne serbata per ultimo. Fu disposto quindi che due cavalieri entrassero primi nell'arena; indi, che i gladiatori a piedi pugnassero alla rinfusa, accoppiati a due a due; Glauco ed il lione servi-

rebbero poscia di spettacolo, e la tigre ed il Nazareno formerebbero il gran finale. Nell'anfiteatro di Pompei, il lettore della Storia Romana limitar deve la sua immaginazione, nè aspettarsi di trovare quelle grandiose e magnifiche carnificine che un Nerone ed un Caligola offersero agli abitanti della città imperiale. Gli spettacoli di Roma, assorbendo i più famosi gladiatori ed un numero proporzionato di belve, facevano sì che nelle minori città dell' impero i ludi dell'anfiteatro fossero più umani e più rari. Per queste ed altre ragioni Pompei era una miniatura della capitale nei suoi giuochi. Nondimeno era un terribile ed imponente spettacolo, cui noi moderni, per ventura, nulla abbiamo da porre a confronto: un vasto teatro sorgente a scaglioni, di una sterminata altezza, capace da quindici a ventimila spettatori, intenti non già ad una scenica rappresentazione, non ad una tragedia rappresentata sul palco, ma alla vittoria od alla sconfitta, alla vita esultante od alla morte sanguinosa d'ognuno che metteva piede nell' arena.

I due cavalieri stavano alle opposte estremità della lizza (se può convenire un tal nome), ed al segnale dato da Pansa, simultaneamente si slanciarono l'un contro l'altro, protendendo ciascuno il rotondo loro scudo, e sollevando il giavellotto leggiero; ma Berbice, quando fu a tre passi dall' avversario, arrestò il corsiero, e facendolo volteggiare, lo spronò addosso a Nobiliore, che continuava il non fre-

nato corso. Questi stese prontamente lo scudo, sul quale ricevette un colpo, che gli sarebbe riuscito fatale.

« Bravo Nobiliore! — gridò Pansa, dando primo la spinta all' eccitamento della moltitudine.

« Ben colpito, Berbice mio ». — rispose Clodio dal suo sedile.

Un feroce mormorio si diffuse, ripetuto dall' eco. Le visiere dei due combattenti erano chiuse, come usossi anche nei secoli posteriori, ma nonostante i colpi dirigevansi contro la testa. Nobiliore, frenando il corso con abilità non minore dell' avversario, drizzò la lancia contro l' elmetto di lui. Berbice alzò lo scudo per ricoprirsi, e l' altro, pronto qual lampo, abbassata l' arma, gli trafisse il petto: Berbice traballò e cadde.

« Nobiliore! Nobiliore! — urlò la plebaglia.

« Io ho perduto dieci sesterzj (1) », — disse Clodio fra i denti.

La plebaglia, non ancora incrudelita, fece il segnale di grazia; ma gli uffiziali dell' arena, avvicinandosi, videro che la compassione giungeva troppo tarda: il Gallo aveva il cuore trapassato, i suoi occhi erano già chiusi dalla morte, e il negro sangue scorreva a rigagnoli sulla sabbia e la segatura sparsa nell' arena.

« È un peccato che sia caduto sì presto! — disse la vedova Fulvia.

---

(1) Più di ottanta lire sterline. *(L' Autore.)*

« Io non ho compassione di Berbice; ognuno ha veduto che Nobiliore fece un bel colpo. Mira: infiggono l'uncino fatale nel corpo, e lo trascinano allo spogliario. Spargono sabbia fresca sul terreno, e Pansa di nulla più si duole che di non essere abbastanza ricco, per spargere l'arena di borace e cinabro, come usò Nerone.

« Se fu una breve zuffa, — replicò la vedova, — sarà tosto succeduta da un'altra; guarda il mio bel Lidone nell'arena, il reziario ed i gladiatori pur anche. Oh dilettevole »!

Trovavansi infatto nell'arena sei combattenti, Niger colla sua rete contro Sporo, armato di scudo e d'una corta spada; Lidone e Tretaide, nudi il corpo, meno una cintura intorno le reni, e col cesto greco per arma; finalmente i due gladiatori di Roma, ricoperti d'acciajo, con lunghissime spade ed immensi brocchieri. Il primo combattimento fra Lidone e Tetraide, essendo meno mortale, gli altri gladiatori, quasi di comune accordo, vedutili inoltrarsi in mezzo all'arena, si ritrassero per vedere di chi sarebbe la vittoria, aspettando a cominciare le loro terribili zuffe, che al cesto sottentrasse la spada. S'appoggiarono alle loro armi, e intanto la plebaglia, quantunque non trovasse abbastanza sanguinoso il giuoco del cesto, lo ammirava per essere originario della Grecia, donde erano venuti i suoi antenati.

A primo aspetto i due antagonisti parevano

malissimo uniti insieme: Tetraide, benchè non più grande di Lidone, pesava assai più, e la sua muscolatura aveva maggior pregio agli occhi del volgo per la pinguedine che la rivestiva. Credevasi che un uomo pingue riuscisse meglio nel combattimento del cesto, e perciò Tetraide aumentò la sua tendezza ereditaria ad impinguarsi. Aveva le spalle ampie, le membra grosse e alquanto sporgenti, conformazione che sminuisce la bellezza delle forme, ma accresce la robustezza. Lidone al contrario, eccetto ch' era smilzo e quasi magro, serbava leggiadre e delicate proporzioni, ed i pratici notavano essere egli ben più atletico del suo avversario, quantunque non apparissero i suoi muscoli tanto pronunciati. Inoltre suppliva coll' attività alla mancanza di forza, ed un altero sorriso sull' ardito volto, sì diverso dalla stolidaggine di Tetraide, rassicurava i circostanti, destando in essi speranza e commiserazione insieme. A dispetto quindi dell' apparente disparità delle forze, la moltitudine acclamava altamente tanto Lidone quanto Tetraide.

Chiunque è pratico dei combattimenti moderni, chiunque fu testimonio dei pesanti e fracassanti colpi che hanno il potere di vibrare i pugni dell'uomo abilmente diretti, intenderà facilmente quanto più riuscissero terribili, vibrati da un braccio coperto fino al cubito di strisce di cuojo, rafforzate nelle giunture da piastre di ferro, e talvolta da lamine di piombo. Ciò però in vece d'accrescere l'in-

teresse del combattimento, lo diminuiva rendendolo più breve; pochi colpi scientificamente *piantati* e decisivi bastavano a terminare la contesa. Quindi non eravi spesso luogo a far mostra di tutta l'energia, la fortezza e la ringhiosa (1) perseveranza, da noi chiamata con tecnica parola sforzo (2), la quale non di rado trionfa d'una scienza maggiore, ed inspira un sì penoso diletto, risvegliando la simpatia pel più bravo dei due campioni (3).

« Guardati », — urlò Tetraide, movendo contro l'avversario, il quale in vece di ritirarsi gli girava intorno.

Lidone nulla rispose, ma col vigile occhio fissò ironicamente Tetraide, il quale vibrò un colpo pesante, come quello d'un fabbro sull'incudine; l'altro lo schivò, piegandosi subitamente sopra un ginocchio, sicchè il braccio dell'avversario gli passò sulla testa. Rialzossi all'istante, e spinse il suo cesto contro l'ampio petto dell'avversario; questi traballò, e la plebaglia proruppe in applausi.

« Oggi sei sfortunato, Clodio mio, — disse Lepido, — perdesti già una scommessa e perderai la seconda.

---

(1) *Dogged.*

(2) *Pluck.*

(3) Non fa d'uopo avvertire il lettore che in questa descrizione e nella tecnica nomenclatura traspare la simpatia dell'autore per la barbara costumanza de' combattimenti a pugni, anche oggidì usati in Inghilterra. È questo uno dei passi in cui, siccome già dissi, *le idee moderne del lord inglese traspirano.* *(Il Trad.)*

« Per gli Dei! i miei bronzi vanno al banditore, se ciò accade; ho non meno di cento sesterzj sopra Tetraide (1). Ah! ah! mira come si rimette! questo è un bel colpo! fracassò la spalla di Lidone. Tetraide! Tetraide!

« Ma Lidone non si smarrisce di coraggio, e sa frenarsi, — replicò Lepido; — per Polluce! come sa destramente schivare quelle mani simili ad un martello! gli gira intorno spiandolo. Ah povero Lidone! colpito di nuovo.

« Sempre tre contro uno per Tetraide; che ne dici Lepido?

« Bene, nove sesterzj contro tre, vada. Che! ancora Lidone? egli s' arresta per riprender fiato: — per gli Dei! è a terra, — no, — si rialza sulle ginocchia. Bravo Lidone. — Tetraide è pieno di coraggio, e ridendo si precipita sovra di lui.

« Pazzo! la riuscita lo acceca, e dovrebbe andar guardigno, perchè Lidone ha un occhio di lince, — disse Clodio coi denti stretti.

« Ah Clodio! vedi questo colpo; il tuo protetto vacilla; un altro colpo: cade! cade!

« La terra lo fa rivivere; eccolo in piedi, ma il sangue gli scorre sul volto.

« Pel Tuonante! Lidone lo vince, guarda come l' incalza: questo colpo sulla tempia che avrebbe atterrato un bue, rovescia Tetraide: non può più moversi. *Habet! habet!*

« *Habet!* — ripetè Pansa — fateli uscire, e date loro l' armatura e le spade.

(1) Diciannove mila franchi circa. *(L' Autore.)*

« Nobile Edile, — risposero gli ufficiali dell'arena, — temiamo che Tetraide non si riabbia in tempo; pure ci proveremo.

« Fatelo ».

Pochi momenti dopo, gli ufficiali, che aveano trascinato fuori il gladiatore stordito e semispento, rientrarono tristi in viso, dicendo che si temeva per la sua vita, e che era assolutamente incapace di rientrare nell'arena.

« In tal caso, — disse Pansa, — abbia Lidone un sostituto, e sottentri, al primo gladiatore vinto, battendosi col vincitore ».

Il popolo proruppe in acclamazioni a tale sentenza; indi ricadde in cupo silenzio. Squillarono le trombe; le due coppie stavano l'una a fronte dell'altra, apparecchiate a pugna feroce.

« Conosci tu questi Romani, Clodio mio? sono essi de' famosi, o semplicemente *ordinarj?*

« Eumolpo, — rispose lo scommettitore, — è un buon spadaccino di second' ordine; Nepimo, il più piccolo, non l'ho mai veduto prima d'oggi, ma so ch'è figlio d'un fiscale dell'Imperatore (1), e dev'essere di buona scuola; senza dubbio essi divertiranno il pubblico. Ma non ho cuore di scommettere, chè m'è impossibile riguadagnare il perduto. — Oh sono ruinato! Maledetto Lidone! chi mai lo avrebbe supposto sì destro e fortunato?

« Or bene, Clodio, avrò io compassione

---

(1) Gladiatori mantenuti a spese dell'Imperatore. *(L'Autore.)*

di te, accettando una scommessa su questi Romani.

« Dieci sesterzj adunque per Eumolpo.

« Come? mentre Nepimo ancora non si conosce? no, no, v'ha troppa sproporzione.

« Bene: dieci contro otto?

« Accettato ».

Quant'ebbero principio i ludi dell' anfiteatro fuvvi un uomo, seduto negli infimi gradini, che vi prese un palpitante interessamento; ad onta dell'orrore che a lui, Cristiano, inspirava il sanguinoso spettacolo l'ansia agonia pel figlio lo trascinò suo malgrado ad assistervi. In mezzo alla feccia del popolo, attorniato da arditi stranieri, il vecchio null' altro vedeva che l'amato figliuolo. Non gli sfuggì un suono dal labbro quando cadde per due volte a terra; soltanto si fece più pallido e tremò in tutte le membra. Ma allorchè lo vide uscir vittorioso dal terribile conflitto mandò un fievole grido, inscio, ahi misero! della più terribile zuffa di cui l'ottenuta vittoria era soltanto un preludio.

« Mio valoroso figlio! — esclamò egli, tergendo gli occhi.

« È tuo figlio? disse un'omaccione alla destra del Nazareno; — egli ha ben combattuto; vedremo come si porterà fra poco. Senti, deve misurarsi col primo vincitore; tu prega gli Dei, mio vecchio, che questo vincitore non sia uno dei Romani, e dopo essi il gigante Niger ».

Il vecchio tornò a sedere, coprendosi la fac-

cia, chè indifferente era per lui lo spettacolo, non trovandosi più Lidone tra i combattenti. Ma una riflessione lo colpì; pur troppo quella zuffa lo interessava, giacchè al primo caduto sottentrerebbe Lidone. Balzò in piedi, e sporgendo il corpo, colle mani tese, affissò palpitando il tremendo scontro.

La pugna di Niger con Sporo risvegliava l'attenzione generale degli spettatori per l'esito generalmente fatale, e la gran perizia necessaria in quella specie di ludo gladiatorio.

Ambidue stavano ad una considerabile distanza. L'elmetto a visiera calata nascondeva il volto di Sporo; invece la fisonomia di Niger attirava tutti gli sguardi per la vigilante ferocia ond'era animata. Per alcuni momenti si spiarono l'un l'altro, finchè Sporo con somma precauzione cominciò a muoversi lentamente, appuntando la sua spada contro il nemico, come un moderno schermitore. Niger si ritrasse a misura che l'altro avanzavasi, sollevando la sua rete col braccio destro, senza mai rimovere il vigile occhio dalla spada dell'avversario. D'improvviso essendosi Sporo avvicinato alla portata del braccio, il reziario, spintosi innanzi, gettò la rete. Una pronta inflessione salvò il gladiatore dal rimanerne avviluppato; con un grido di gioja e di rabbia si gettò sopra Niger. Ma questi aveva già tirata a sè la rete, gettandola sulle spalle, e si mise a fuggire intorno l'arena con tale celerità, che l'inseguitore (1) invano tentava

(1) Così venivano chiamati questi gladiatori, per-

raggiungerlo. Il popolo rideva sgangheratamente al vedere gl' inutili sforzi del pesante gladiatore per tener dietro al veloce gigante. In quel momento l' attenzione si rivolse ai due Romani.

S' erano essi collocati faccia a faccia, alla distanza che usano i moderni duellisti; ma l'estrema precauzione con cui s' attaccarono sulle prime, risvegliando poco interessamento, diede campo agli spettatori di tener d'occhio Sporo e Niger. Ma ora i' due Romani s' attaccavano con calore e fierezza, spingendo, avanzando, ritraendosi l' un l' altro con tutte quelle mosse calcolate, che appalesano la perizia dell' arte. Eumolpo, il gladiatore più anziano, con una finta che si stimava difficilissima ad evitarsi, ferì Nepimo nel fianco: la moltitudine applaudì, e Lepido divenne pallido.

« Oh, — disse Clodio, — il gioco sta per finire; se Eumolpo ora si batte quietamente, l' altro perderà a poco a poco il sangue.

« Ma sieno grazie agli Dei! — esclamò Lepido, egli non si batte, ritirandosi. Guarda, si spinge sopra Nepimo, che alla sua volta lo stringe; l' elmetto rimbomba percosso dai colpi: Clodio, io guadagnerò.

« Perchè non scommetto io soltanto al dado! — mormorò il giocatore, — o perchè non è possibile preparare anche un gladiatore?

---

chè appena gettata la rete dovevano correre addosso al nemico, affinchè non avesse tempo di ritirarla a sè. *(L' Autore.)*

« Sporo! Sporo! — urlò la plebaglia, essendosi Niger fermato d'improvviso, e gettata di nuovo senz'esito la sua rete. Ma questa volta non la ritirò con sufficiente agilità, e Sporo gli ferì gravemente la gamba destra, sicchè, reso inabile alla fuga, veniva incalzato dal fiero spadaccino. Con tutto ciò la forza straordinaria del suo braccio gli dava tuttora un gran vantaggio, perchè, appuntando il tridente al fronte del nemico, lo respinse per alcuni minuti. Sporo con rapidissime evoluzioni girava d'intorno a Niger, che si moveva adagio e con pena; ma in ciò fare, dimenticando la necessaria cautela, s'appressò di troppo al gigante, alzando il braccio per colpirlo, e ricevette le tre punte fatali nel suo petto. Sporo cadde in ginocchio, e in un attimo fu avviluppato entro la rete, che Niger gettò sovr'esso, e da cui invano sforzossi di liberarsi; senza aprir bocca, ferito da nuovi colpi del tridente, andava contorcendosi, e il sangue sgorgando dal petto tingeva in rossa la sabbia; il gladiatore finalmente abbassò le braccia, riconoscendosi vinto.

Il reziario triofante ritrasse la rete, ed appoggiandosi sul tridente, guardò l'udienza, aspettando che giudicasse; al tempo stesso l'infelice Sporo volse gli occhi intorno all'anfiteatro, ma in tutte le file incontrò sguardi e volti che non esternavano la più lieve compassione.

Era terribile il generale silenzio! prova della nessuna simpatia che il vinto risvegliava nel-

la moltitudine; non una mano, neppur d' una donna, diede il segnale di perdono e di vita! Sporo non era stato giammai popolare all' arena, e nell' ultima pugna tutto l' interesse fu pel ferito Niger. Il popolo era sitibondo di sangue, i finti combattimenti più non bastavano, e voleva deliziarsi della morte.

Il gladiatore sentì che irrevocabile era il suo fato: egli non alzò una preghiera, non un gemito, e veduto il segnale di morte che fece il popolo, chinò la testa agonizzante, ma sommesso, per ricevere il colpo fatale: siccome la lancia del reziario non era un' arma da infliggere una morte certa e pronta, una misteriosa figura, chiusa la faccia in negra visiera, comparve nell' arena brandendo una corta spada. Con passo leggero e misurato avvicinossi al gladiatore sempre inginocchiato, afferrò colla sinistra l' elmetto, e tenendo vicino al collo la tagliente lama, girò gli occhi all' assemblea per vedere se almeno nell' estremo momento sentiva qualche rimorso. Ma il terribile segnale di morte continuava: la lama splendette nell' aria, ricadde, ed il tronco di Sporo rotolò sulla sabbia fatto cadavere (1). Venne trascinato fuor dell' arena dalla porta detta di morte, e gettato nell' antro oscuro, appellato classicamente *spogliario*: prima che vi fosse giunto, era deci-

(1) Vedansi i freschi di Pompei nell' opera su questa città pubblicata in Londra dalla libreria delle *Cognizioni piacevoli*. V. II. pag. 321. *(L' Autore.)*

sa la pugna tra gli altri due gladiatori. La spada d'Eumolpo aveva ferito a morte il men esperto Nepimo, che fu gettato novella vittima entro il ricettacolo degli uccisi. Un gran movimento si diffuse allora in tutta l'assemblea, che respirando più liberamente, tornò a sedere: una pioggia odorosa spruzzò dai tubi segreti in tutte le file, e fra i piaceri del lusso, gli spettatori favellarono del sanguinoso spettacolo. Eumolpo, levatosi l'elmo, si terse la fronte; i capelli inanellati e la corta barba: le nobili fattezze romane, l'occhio nero e pieno di fuoco attrassero l'ammirazione generale. Egli era fresco e invulnerato. L'Edile proclamò ad alta voce che la ferita rendendo Niger inabile ad entrare nell'arena, Lidone, prendendo il posto dell'ucciso Nepimo, combatterebbe con Eumolpo.

« Ma se tu, o Lidone, — soggiunse, — vuoi schivare la prova con uno sì bravo ed esperto, hai ogni libertà di farlo. Eumolpo non è avversario che ti venne destinato in origine; tu sai meglio d'ognuno fino a qual punto puoi misurarti secolui: se cadi, incontri una morte gloriosa; se trionfi, io raddoppierò il premio colla mia borsa ».

Il popolo applaudì. Lidone dal centro dell'arena girò gli sguardi all'intorno, ed incontrò sulle gradinate la pallida faccia e gli occhi travolti del padre. Titubò un istante indeciso. No, la vittoria del cesto non bastava, troppo piccolo ne era il premio, ed il padre suo resterebbe ancora schiavo.

« Nobile Edile, — replicò con fermo e profondo accento, — io non mi ritiro dal proposto combattimento, e per l' onore di Pompei domando che un allievo del suo famoso lanista si misuri con codesto Romano ».

Il popolo proruppe in applausi più fragorosi.

« Quattro per uno contro Lidone, — disse Clodio a Lepido.

« Nemmeno venti! Eumolpo è un vero Achille, e questo poveretto un semplice *tirone* ».

Eumolpo affissò in volto Lidone, e sorrise, mandando un sommesso sospiro, indizio d' un' emozione, che l' abitudine soffocò al momento.

Allora chiusi in completa armatura, la spada nuda e la visiera calata, i due ultimi combattenti stettero l' uno a fronte dell' altro.

Appunto in quell' istante uno degli ufficiali dell' arena consegnò a Pansa una lettera. Egli svolse la cordicella, la scorse, e mostrò in volto imbarazzo e sorpresa. Rilesse la lettera, e mormorò fra sè:

« È impossibile! colui bisogna che sia ubbriaco stamane per sognare simili follie » ! — la gettò non curante da parte, e tornò a sedere con gravità, prestando tutta l' attenzione allo spettacolo.

Grandissimo era l' interesse del pubblico, perchè Eumolpo ne aveva dapprima ottenuto il favore; ma la prodezza di Lidone, e l' opportuna allusione alla celebrità del lanista pompejano gli procacciarono da ultimo tutti i voti.

« Olà, vecchio, — disse a Medone il vicino, — tuo figlio ha scelto un terribile av-

versario, ma non temere, l'Edile non permetterà che sia ucciso e il popolo neppure; egli si portò troppo bene. Ardito questo colpo! ben riparato, per Polluce! Di nuovo Lidone: essi soffermansi per ripigliar fiato; che vai tu mormorando, o vecchio?

« Preghiere! — rispose Medone con un contegno più tranquillo e fiducioso che non aveva in prima.

« Preghiere! inezie! non sono più i tempi che gli Dei facevano sparire un combattente in mezzo ad una nuvola (1). Ah Giove! che colpo! il fianco! il fianco! guardati il fianco, o Lidone »!

Gli spettatori furono presi da un tremito convulsivo: un gran fendente d'Eumolpo sull'elmo fece cadere Lidone in ginocchio.

« *Hâbet!* — gridò un'acuta voce femminile; — lo ha? evviva »!

Era la voce della fanciulla che sì ansiosamente anticipava col desiderio il sagrificio alle belve di qualche delinquente.

« Taci, ragazza! — disse la moglie di Pansa con alterigia. *Non habet!* egli non è ferito!

« Bramerei che lo fosse, soltanto per dispetto di quel burbero vecchio »! — mormorò la fanciulla.

Intanto Lidone, il quale s'era difeso con molta arte e coraggio, cominciava a cedere

---

(1) Allusione al passo d'Omero, che fa scomparire entro una nube Paride, che venne così scampato da Venere. *(Il Trad.)*

sotto gli assalti dell' abile Romano; il suo braccio diveniva intorpidito, la vista confusa, il respiro grave ed affannoso: i combattenti fecero una nuova pausa per ripigliar fiato.

« Giovane, — disse Eumolpo sottovoce, — desisti; io ti ferirò leggermente; abbassa le armi, e siccome ti sei resi propizj l' Edile e la plebe, sarai salvato con onore.

« E mio padre sempre schiavo! — mormorò Lidone fra sè: — no, la sua libertà, o la morte ».

Infiammato da questo pensiero, e vedendo che la sua forza non eguagliava le resistenza del Romano, e che tutto dipendeva da uno sforzo disperato e pronto, Lidone gittossi fieramente sopra Eumolpo. Il previdente Romano indietreggiò, Lidone raddoppiò la botta, l' altro si rivolse sul fianco, e la spada gli strisciò la corazza. Il petto di Lidone rimaneva esposto, Eumolpo spinse il ferro tra le giunture della corazzà, credendo ferirlo leggermente; ma Lidone, debole ed esausto, lasciossi cadere sulla punta, che lo trapassò da una parte all' altra, uscendo dalle reni. Eumolpo ritirò tosto la spada, ed il ferito tentò sostenersi in piedi, ma gli sfuggì dal pugno il ferro, e battendo macchinalmente colla mano nuda l' avversario, stramazzò. L' edile ed il popolo diedero concordi il segnale di grazia: s' avvicinarono gli ufficiali dell' arena e sciolsero l' elmo del vinto. Egli respirava ancora, girando rabbiosamente gli occhi sul nemico: traspirava in essi la ferocia del suo mestiere,

oscurata dalle ombre di morte, con un gemito convulso sollevò a stento le torpide pupille: nè si affissarono già in volto all'Edile, o de' suoi giudici pietosi. Lidone non li vide, che l'anfiteatro era come un deserto per lui: solo riconobbe una faccia pallida, agonizzante, un solo grido d'un cuore angosciato giunse all'orecchio del moribondo tra il mormorio e gli urli della plebaglia. Ogni ferocia svanì sul viso al gladiatore, ed una tenera espressione di santo, ma disperato amor figliale irradiò i suoi lineamenti per un istante e scomparve. I muscoli irrigidirono, e, riprendendo la prima fierezza, cadde a terra.

« Abbiate cura di lui, — disse l'Edile; — egli fece il proprio dovere ».

Gli ufficiali lo trascinarono entro lo spogliario.

« Vero tipo di gloria e del destino»! — mormorò Arbace tra sè, e il suo sguardo, percorrendo l'anfiteatro, era così disdegnoso ed ironico, che ognuno su cui cadeva, sentivasi mancare il respiro, e l'emozione mutarsi in un senso di avvilimento e di timore.

Squisiti profumi vennero di nuovo diffusi all'ingiro, e fu cosparsa di nuova sabbia l'arena.

« Fate uscire il lione, e Glauco l'Ateniese », — disse l'Edile.

Fra il profondo silenzio e l'intensa commozione che, strano a dirsi! non era priva di dolcezza, il terrore si diffuse su tutta l'assemblea, come una tremenda apparizione.

CAPITOLO III.

Tre volte Sallustio erasi svegliato il mattino, e tre volte, ricordandosi che l'amico suo doveva in quel giorno perire, s'era gettato di nuovo con un profondo sospiro in una corta oblivione.

Unico scopo della vita era per esso sfuggire il dolore, e nol potendo, obbliarlo almeno. Ma quella mattina, incapace d'assopire nel sonno la propria inquietezza, s'alzò appoggiandosi sul fianco e vide il suo favorito liberto seduto come d'ordinario, sulla sponda del letto, perchè Sallustio, avendo, come dicemmo, una nobile tendenza alle belle lettere, era uso farsi leggere ad alta voce, per un'ora, avanti d'alzarsi il mattino.

« Nessun libro quest' oggi! — esclamò — non voglio nè Tibullo, nè Pindaro: oimè! che il solo nome mi ricorda quelle eroiche feste cui succedettero i barbari giuochi della nostra arena! Ma, dimmi, s'aprì l'anfiteatro, sono incominciati gli spettacoli?

« Da lungo tempo, o Sallustio, — rispose il liberto; — non udisti la tromba ed il calpestío?

« Ah! grazie agli Dei, io sonnacchiava e ricaddi tosto addormentato.

« I gladiatori debbono essere già da un pezzo nell' arena.

« Miserabili! nessuno della mia famiglia andò allo spettacolo?

« No certamente: gli ordini erano troppo rigorosi.

« Va bene; finisse almen presto il giorno! che cos' è quello scritto sulla tavola?

« Una lettera che fu recata stanotte mentre eri troppo...

« Troppo ebbro per leggerla? non importa, già non può essere di molta importanza.

» L' aprirò io per te, nobile Sallustio?

» Fallo; tutto serve a divagarmi. Povero Glauco »!

Il liberto aprì la lettera:

« Come! greco! — diss' egli; — suppongo che scriva qualche signora letterata. — Gettò uno sguardo sullo scritto, e d' improvviso gli apparve in volto una forte sorpresa ed emozione. — Gran Numi! che mai abbiamo fatto a non leggerla prima, nobile Sallustio! ascolta, ascolta!

« Nidia, la schiava, a Sallustio amico di » Glauco! Io sono prigioniera nella casa d'Arbace: corri al Pretore, procura liberarmi, » e noi salveremo Glauco dal lione! V'ha » fra queste mura un altro prigioniero, la testimonianza del quale libererà l'Ateniese dall' accusa, uno che vide commettere il delitto e paleserà il vero colpevole, sul quale » cade niun sospetto. Corri, affrettati, vola; » conduci teco schiavi armati pel caso che » trovassi resistenza, ed anche un esperto fabbro, perchè la porta del carcere del mio » prigioniero è forte e solida. Oh! per la tua » destra, per le ceneri de' tuoi padri, non » perdere un istante »!

« Eterni Numi ! — gridò Sallustio, balzando in piedi ; — ed oggi, anzi in quest' ora medesima, forse l'amico muore ! che mai fare ! corro dal Pretore.

« No, no ! — disse il liberto, — il Pretore, come anche l' edile Pansa, sono creature della plebe, e questa non vorrà udir parlare d' indugio, od essere frustrata dallo spettacolo che aspetta. Inoltre la pubblicità metterebbe in sospetto il furbo Egiziano, il quale è chiaro avere un interesse in questo intrigo. No, no, per buona sorte i tuoi schiavi sono in casa.

« Io t' intendo, — replicò Sallustio, — armali al momento : le strade sono deserte, noi correremo alla casa d' Arbace, e libereremo il prigioniero. Presto, presto ; Davo, qui la veste, i sandali, il papiro e la canna (1) ; scriverò al Pretore, cercando un indugio alla sentenza di Glauco, poichè fra un'ora noi proveremo la sua innocenza. Così, ottimamente : corri, o Davo, all' anfiteatro, cerca il Pretore e consegna questa lettera nelle sue mani. Ora, o Dei, di cui Epicuro negava la provvidenza, ora assistetemi voi, ed io chiamerò Epicuro un mentitore » !

---

(1) La canna (*calamus*) adoperavasi per iscrivere sul papiro o la pergamena. Le lettere erano scritte alcune volte sulle tavolette, altre sul papiro.
(L' Autore).

Glauco ed Olinto erano stati rinchiusi nell' oscura e piccola carcere, in cui i condannati all' arena aspettavano il momento di presentarsi alla tremenda prova. Avvezzi ormai alle tenebre, si ravvisarono l' un l' altro, ed a quel fievole bagliore di luce la pallidezza diffusa sul volto rendeva vieppiù cadaverico il loro aspetto. Ma il fronte era imperterrito, le membra non tremanti e le labbra rigide e compresse. La religione dell' uno e l'orgoglio dell'altro, unito alla conscienza che entrambi confortava d' essere innocenti, fors' anche il trovarsi insieme uniti, li trasmutava da vittime in eroi.

« Senti tu questo strepito? tripudiano sullo spargimento del sangue umano, — disse Olinto.

« Lo sento; il mio cuore si affligge, ma gli Dei mi sostengono.

« Gli Dei, o folle giovine! riconosci in quest' ora l' unico Dio! Non ti ho io istruito nella prigione, non ho pianto, orato per te? pieno di zelo nella mia agonia non pensai forse più alla tua salvezza che alla mia propria?

« Bravo amico; — rispose Glauco solennemente; — io ti ho ascoltato con rispetto, con maraviglia e con una secreta tendenza alla convinzione. Se avessimo salvata la vita, avrei potuto gradatamente abbandonare la mia fede, abbracciando la tua; ma in quest'ora estrema sarebbe una vigliaccheria inspirata dal terrore, e non l' effetto d' una profonda meditazione.

Se abbracciassi la tua credenza, ripudiando i Numi de' miei padri, non sarei forse attirato dalla promessa del cielo, od ispaventato dai tormenti dell' inferno? No, Olinto; giudichiamoci l' un l' altro con pari carità: io onoro la tua schiettezza, tu compiangi la mia cecità o l' ostinato coraggio. Quali furono le mie azioni, tale sarà la ricompensa, e il Dio o gli Dei superni non giudicheranno troppo severamente un errore umano, che va congiunto ad un onesto proponimento ed al candore dell' animo. Non parlarmi più di ciò. Silenzio: li senti tu trascinare un cadavere nel corridojo? tali fra poco saremo anche noi.

« O Cielo! o Cristo! già vi contemplo, — gridò il fervente Olinto, alzando le mani. — Non tremo, e mi rallegro che presto saranno spezzati i vincoli di questa carcere ».

Glauco chinò silenzioso la testa, sentendo la differenza che passava tra la sua e la fortezza del compagno; il Pagano non tremava, ma il Cristiano esultava.

La porta stridette sui cardini, e riverberarono sul muro le corruscanti lancie.

« Glauco l'Ateniese, è venuto il tuo tempo, — disse una voce grave e sonora; — il lione ti aspetta.

« Son pronto, — rispose l'Ateniese; — fratello e compagno, abbracciami, benedicimi, e addio »!

Il Cristiano aprì le braccia e strinse al cuore il giovane idolatra; lo baciò in fronte e

sulla gota, sospirando: le calde sue lagrime rigavano il volto dell'amico.

« Oh ti avessi convertito, che non piangerei! perchè non posso dirti: Stasera c'incontreremo in paradiso!

« Può darsi nonostante! — rispose il Greco con tremulo accento; — coloro cui la morte non separa, ponno incontrarsi al di là del sepolcro. Addio per sempre sulla terra, sulla bella ed amata terra! Degno ufficiale, io sono pronto ».

Glauco uscì, e l'atmosfera, benchè fosse scomparso il sole, era così soffocante, che gli tolse il respiro. Non ancora bene riavuto dagli effetti del venefico beveraggio, egli sentì corrersi un brivido per le vene: gli ufficiali lo sostennero.

« Coraggio! — disse uno, — tu sei giovane, svelto, robusto; ti lasciano un'arma; non disperare, e puoi uscirne ancora vincitore ».

Glauco nulla rispose, ma vergognoso della propria infermità, fece uno sforzo disperato, e ricuperò la fermezza dei nervi. Gli ufficiali gli unsero il corpo, tutto nudo, fuorchè una cintura alle reni, gli posero in mano lo stilo, inutil arma! e l'introdussero nell' arena.

L'Ateniese, vedendo gli sguardi di mille e mille spettatori affissarsi su lui, non si sentì più mortale. Ogni timore era sparito, un vivace incarnato gli colorì le pallide guancie; e rizzossi maestosamente in tutta l'altezza della sua statura. Nell'avvenenza delle elastiche membra, nel fronte meditativo, ma impavido, nel superbo disprezzo, nell'animo indo-

mato che trapelava dal lieve respiro, dal contegno, dal labbro, dagli occhi, appariva l'immagine personificata del valore e della divinità greca. Glauco era un iddio ed un eroe al tempo stesso.

Il mormorio d'orrore e d'esecrazione pel suo delitto che sorse all' affacciarsi di lui, andò a spegnersi in un silenzio d' involontaria ammirazione e di pietà. Con un convulso sospiro, che parvè uscisse da quella moltitudine, come se fosse un solo uomo, gli spettatori girarono lo sguardo ad un oscuro oggetto nel centro dell' arena. Era l' antro del lione.

« Per Venere! come fa caldo, — disse Fulvia, — quantunque non isplenda il sole. Perchè quegli stupidi marinai non chiusero il foro del velabro? (1)

« Fa caldo davvero, e mi sento svenire », — replicò la moglie di Pansa, il cui sperimentato stoicismo cedeva all'orrore dell'imminente tragedia.

Il lione tenuto ventiquattr' ore senza cibo, aveva, durante quella mattina, mostrata una strana irrequietudine, che il custode attribuì agli stimoli della fame. Pure i sintomi erano di spavento anzichè di rabbia, ruggiva lamentoso, alzando la testa, e soffiando l'aria colle narici, quindi si coricò, facendo rimbombare l'arena di urli. Ora invece giaceva muto nella sua cella, colle ciglia contro l' inferriata, e

---

(1) D' ordinario adoperavansi i marinai per distendere il velabro nell' anfiteatro. *(L' Autore.)*

sollevando la sabbia col pesante respiro. L'Edile con labbro tremante, e pallido in viso, guardò ansiosamente all' intorno, esitò, indugiò: la folla divenne impaziente, ed egli diede l' osato segnale. Il custode tenevasi dietro l'antro, alzò con precauzione l'inferriate, ed il lione uscì mandando un ruggito di gioja al trovarsi libero; il custode ritirossi frettoloso entro un corridojo che metteva all'arena, lasciando sul campo il monarca delle foreste e la sua preda.

Glauco erasi appostato il più fermamente possibile per istar pronto all' impeto del lione: brandiva la sottile sua arma, colla debole speranza che un colpo ben diretto (sapeva che non potrebbe replicarlo) penetrasse dall' occhio entro il cervello della feroce belva.

Con istupore universale parve che il lione neppure s' accorgesse della presenza dell' Ateniese; appena lasciato libero, fermossi in mezzo all' arena, inspirando impaziente l' aria; quindi corse avanti, ma non contro Glauco. Con moderato corso fece il giro dell' anfiteatro, volgendo qua e là con ansioso sguardo l' enorme sua testa, come se cercasse qualche uscita per fuggire. Una o due volte tentò lanciarsi oltre il parapetto, e non riuscendovi, mise un urlo lamentevole, e non già il consueto rimbombante ruggito. Non dava indizio nè di fame, nè d' ira; la coda strisciava a terra, in vece di sferzare gli scarni fianchi, e l' occhio; benchè fissasse di tempo in tempo Glauco, stornavasi non curante dal medesimo.

Alfine stanco quasi di non poter fuggire, rientrò, gemendo, nella sua gabbia, e vi si sdrajò.

La prima sorpresa dell' assemblea per l' apatia del lione cangiossi tosto in rabbia per la codardia di lui, e la compassione della plebaglia pel fato di Glauco, diè luogo al dispetto di veder delusa la sua aspettativa.

L' Edile appellò il custode.

« Che significa questo ? prendi lo spuntone ed aizzalo, indi chiudi l'inferriata della gabbia ».

Mentre il custode, non senza paura, e maraviglia, preparavasi ad ubbidire, s' udì un acuto grido ad uno degli ingressi dell'anfiteatro e vi tenne dietro un gran trambusto. Incorsero voci di rimostranze, ma tacquero subito: tutti gli occhi si volsero colà maravigliati dell' interruzione: la folla s' aprì, e Sallustio comparve sulle panche senatorie, coi capelli scarmigliati, non potendo quasi trarre il fiato, e più morto che vivo. Gittando gli occhi nell' arena, gridò :

« Allontanate l' Ateniese! presto! egli è innocente! arrestate Arbace l' Egiziano, è desso l' assassino d' Apecide!

« Sei tu pazzo, o Sallustio! — disse il Pretore, sorgendo dal suo seggio; — che vai sognando ?

« Rimovete l' Ateniese all'istante, o il suo sangue ricadrà sul vostro capo! Indugia, o Pretore, o ne darai conto all'Imperatore colla tua vita; io ti conduco un testimonio oculare della morte del sacerdote Apecide. Fate luo-

go; indietro: popolo di Pompei, fissa gli occhi sopra Arbace; ecco qui il sacerdote Caleno ».

Pallido, stravolto, sfuggito appena dalle fauci della morte e della fame, col volto incavato, gli occhi sporgenti come quelli d'un avoltojo, Caleno venne trasportato a braccia nella fila medesima in cui sedeva Arbace. I suoi liberatori lo avevano ristorato con qualche cibo, ma ciò che più sosteneva le membra affralite, era la vendetta.

« Il sacerdote Caleno! — gridò la moltitudine. — È desso! no; è un morto!

« È il sacerdote Caleno, — disse gravemente il Pretore; — che hai tu da esporre?

« Arbace l'Egiziano è l'assassino d'Apecide, sacerdote d'Iside; con questi occhi lo vidi vibrare il colpo. Dalla prigione in cui mi gettò, dalle tenebre e dall'orrore d'una morte di fame mi cavarono gli Dei, perchè proclamassi il suo delitto. Rilasciate l'Ateniese, egli è innocente.

« E perciò dunque che il lione lo ha risparmiato. Prodigio! prodigio! — gridò Pansa.

« Un prodigio! un prodigio! — ripetè la folla; — allontanate l'Ateniese; *Arbace al lione* ».

E dalla collina alla montagna, dalla costiera al mare rimbombò il grido: Arbace al lione!

« Ufficiali, allontanate l'accusato Glauco, ma custoditelo, — disse il Pretore. — I Numi moltiplicano in questo giorno le maraviglie ».

Mentre il Pretore così parlava, udissi un grido di gioja, una voce femminile e fanciullesca. Si sparse per tutta l'assemblea qual elettrica scintilla, e commosse ogni cuore; tanta sensibilità spirava quella voce: il popolo vi fece eco con applausi.

« Silenzio, — disse il grave magistrato, — chi è qui?

« Nidia, la cieca fanciulla, — rispose Sallustio: — la sua mano liberò Caleno dalla tomba e Glauco dal lione.

« Di ciò più tardi — replicò il Pretore; — Caleno, sacerdote d'Iside, accusi tu Arbace qual assassino d'Apecide?

« Lo accuso.

« Vedesti tu commettere il fatto?

« Con questi occhi, o Pretore.

« Basta, per ora; le particolarità a miglior tempo e luogo. Arbace, tu hai intesa l'accusa, nè ancora parlasti: che hai da opporvi?

Gli occhi della moltitudine rimasero fissi sovra Arbace lungamente, ma fu momentanea la confusione ch'egli manifestò alla prima invettiva di Sallustio ed all'apparire di Caleno; al grido — Arbace al lione — tremò, e l'abbronzata sua guancia si coperse d'un livido pallore; ma ricuperò subito l'alterigia ed il dominio di sè. Orgogliosamente sostenne gli sguardi innumerevoli su lui rivolti; ed ora rispondendo all'interrogazione del Pretore con quell'accento calmo ed imperioso a lui caratteristico, disse:

« Pretore, è sì pazza codesta accusa, ch'io

mi degno appena rispondervi: il mio primo accusatore è il nobile Sallustio, l'intimo amico di Glauco; il secondo un sacerdote: ne rispetto l'abito ed il ministero, ma tu conosci, o popolo di Pompei, il carattere di costui; la sua avarizia e la sete di danaro è passata in proverbio: verrà accettato un simile testimonio? Pretore, sono innocente.

« Sallustio, — disse il magistrato, — dove trovasti Caleno?

« Nei sotterranei d' Arbace.

« Egiziano, — soggiunse il Pretore accigliato, — tu osasti imprigionare un sacerdote degli Dei, e perchè?

« Ascolta, — replicò Arbace alzandosi tranquillamente, ma con una visibile agitazione in volto. — Quest' uomo minacciò d'accusarmi, come ora fa, s' io non comperava il suo silenzio colla metà della mia fortuna. Invano io feci delle rimostranze. — Zitto, che il sacerdote non m' interrompa. — Nobile Pretore, popolo, io era straniero in questa città, e mi sentiva innocente, ma pure la testimonianza d'un sacerdote m'avrebbe ruinato. Perplesso, il mandai nel sotterraneo da cui fu tratto, col pretesto che là vi fossero gli scrigni de' miei tesori, e decisi di tenerlo rinchiuso, finchè il destino del vero colpevole compiuto, più non avessi a temere le minaccie di Caleno; ma del resto, non ebbi alcuna cattiva intenzione. Avrò forse errato, ma chi fra voi non riconoscerà nel mio procedere l' equità della propria salvezza? Se fossi colpevole,

perchè questo sacerdote tacque durante il giudizio? Allora io non lo teneva rinchiuso. Perchè non proclamò il mio delitto allorquando accusai Glauco? Ciò esige una risposta, o Pretore: del resto mi affido alle vostre leggi, e ne imploro la protezione. Rimovi da qui l'accusato e l'accusatore; mi rimetto pienamente alla decisione del tribunale legittimo: questo non è il luogo per ulteriori dibattimenti.

« Egli ha ragione, — disse il Pretore: — olà, guardie, allontanate Arbace, e custodite Caleno. Noi vi teniamo garante dell'accusa, o Sallustio: si ricomincino i giuochi.

« Che! gridò Caleno, volgendosi al popolo, — sarà Iside in tal maniera vilipesa? griderà ancora vendetta il sangue d'Apecide? Verrà ora interrotta la giustizia, affinchè venga delusa in seguito? si toglierà al lione la sua legittima preda? Un Dio! un Dio! sento il Nume che parla col mio labbro. *Al lione Arbace! al lione!* »

Esausto di forze, Caleno non potè sopportare più a lungo la feroce malizia dell'Egiziano: cadde a terra preso da violenti convulsioni; mandava schiuma della bocca, simile ad un uomo invasato da un potere soprannaturale; il popolo lo vide e rabbrividì.

« È un Nume che inspira il santo uomo! *al lione Arbace!* »

Così gridando, mille s'alzarono precipitandosi verso l'Egiziano. Invano l'Edile comandò, invano il Pretore interpose la propria

autorità e proclamò la legge; il popolo già inferocito dall' effusione del sangue, anelava a spargerne di nuovo. La superstizione accresceva la crudeltà, e infiammato dalla vista delle vittime: spezzava ogni legge. Era una di quelle tremende commozioni popolari, frequenti tra le nazioni ignoranti, libere e in uno schiave, e che le costituzioni delle romane provincie suscitavano così frequenti. L' autorità del Pretore fu come una canna travolta dall'uragano; pure le guardie al suo cenno si gettarono fra i bassi sedili che divideva la plebe dai cittadini distinti, ed opposero una debole barriera all' impeto della moltitudine. Quelle onde di popolo (1) sostarono un momento, bastantemente perchè Arbace calcolasse gli istanti che ancora gli rimanevano di vita. Abbattuto dal terrore e dalla disperazione che domavano il suo orgoglio, girava gli occhi sull' irruente moltitudine, allorchè traverso il vacuo lasciato, come dicemmo, nel velabro; egli scôrse una strana e tremenda apparizione; la vide, ed astuto com'era, riprese coraggio. Alzò la destra, e sovra il maestoso fronte e le regali fattezze apparve una solenne espressione d'impero.

« Mirate! — gridò Arbace con voce tuonante in qual modo gli Dei proteggono l'innocenza! le fiamme dell' Orco vendicatore divampano contro le false testimonianze de'miei accusatori » !

---

(1) *Waves of the uman sea*, onde del mare umano. Così il testo. *(Il Trad.)*

La folla seguì cogli occhi il gesto dell'Egiziano, e vide con inesprimibile spavento un gran vapore che fumava sulla sommità del Vesuvio, avente la forma d'un gigantesco albero di pino (1): il tronco era negro, i rami di fuoco, il quale cangiava ad ogni istante le tinte, ora avvampando luminoso, ora scolorandosi in un rosso fosco, che tosto corruscava di nuovo con insoffribile chiarore.

Un silenzio di morte si diffuse, interrotto solo dal ruggito del lione, cui fece eco l'urlo più feroce della tigre. Presagio terribile della commozione dell' atmosfera e dell' imminente ruina! (2)

Le donne proruppero in un grido generale, ma gli uomini guardandosi l'un l'altro rimasero muti. In quel punto sentirono traballare il suolo sotto i piedi, tentennarono i muri dell' anfiteatro, ed in lontananza s'udì il fracasso dei tetti cadenti. Allora la nuvola, che sorgeva sulla cima del Vesuvio, parve rovesciarsi addosso a loro, negra e rapida come un torrente, ed al tempo stesso vomitò dal suo seno una pioggia di ceneri, frammista a grossi pezzi di roccia infocata. Sui devastati vigneti, sulle desolate contrade, sul medesimo anfiteatro urtando più d'uno dell'affollato popolo, cadde la tremenda pioggia di cenere.

---

(1) Vedi Plinio.

(2) *Dread seers were they of the burden of atmosphere, and wild propter of the wrath to come.* Terribili antiveggenti, ec., e selvaggi profeti dell' ira ventura. Così il testo. *(Il Trad.)*

La moltitudine più non si curò d'Arbace, nè di far giustizia dei colpevoli; unico pensiero fu la individuale salvezza: ciascuno si volse in fuga, urtando e schiacciando i vicini. Calpestando senza pietà i caduti fra'gemiti, imprecazioni, urli e preghiere, l'immensa folla si precipitò nelle numerose uscite. Vêr dove affrettavasi tutta quella gente? Alcuni prevedendo un secondo terremuoto, correvano alle loro case per prendere gli oggetti più preziosi, e fuggire finch' era ancor tempo; altri, temendo la pioggia di cenere che cadeva a torrenti per le strade ricoveravansi sotto i tetti delle vicine case, dei tempj, in qualunque luogo offrisse loro un asilo contro la sconvolta atmosfera. Ma la nuvola condensavasi più ampia e più tenebrosa sovr' essi: era la notte che ad un tratto, di pien meriggio, distendeva l'oscuro suo regno.

CAPITOLO V.

Stupito dell'indugio, e dubitando di sognare, Glauco era stato condotto dagli ufficiali dell'arena in una piccola cella, entro il recinto dell'anfiteatro. Gettatagli indosso un'ampia veste; si strinsero d'intorno a lui maravigliati; ma esultanti. S'udì un grido triste ed impaziente al di fuori; i circostanti lasciarono il passo, e la cieca fanciulla, guidata da qualche pietosa mano, si gettò ai piedi di Glauco.

« Son io che ti ho salvato! — sospirò. — Ora lasciami morire.

« Nidia, figlia mia! mia salvatrice!

« Lascia ch' io ti tocchi, che senta il tuo respiro! sì, sì, tu vivi! noi arrivammo in tempo! terribile porta! parevami che mai non s' aprisse! E Caleno? ah! la sua favella era come un vento che spegnesi tra le tombe, e noi dovemmo aspettare, o Dei, che il cibo e il vino gli restituissero alquanto le forze: pochi minuti ci sembrarono ore; ma tu vivi! sì, ancor vivi! io ti ho salvato »!

Quella scena commovente fu interrotta dal trambusto più sopra descritto.

« Il Vesuvio! il terremuoto »! — udissi gridare da tutte le parti; gli officiali fuggirono insieme agli altri, lasciando Glauco e Nidia salvarsi come potevano.

Accortosi appena del pericolo, il generoso Ateniese pensò ad Olinto; liberato dagli artigli della tigre per favore dei Numi, l' avrebbe egli abbandonato ad una morte non meno orribile nella vicina prigione? Pigliata Nidia per mano, si fe' strada al carcere del Nazareno, e lo trovò inginocchiato che orava.

« Sorgi, sorgi! amico mio, — gridò; — salvati fuggendo: mira! la natura in conquasso ti libera ».

Trasse fuori l' attonito Cristiano, ed additando la nuvola che s' avanzava sempre più annerandosi e vomitando ceneri e pietre, gli mostrò la dispersa folla, che urlando e gemendo, precipitavasi fuori dell' anfiteatro.

« Questa è la mano di Dio, sia lodato il Signore! — disse Olinto divotamente.

« Salvati! va in cerca de' tuoi fratelli, e concerta con essi la fuga: addio »!

Olinto non rispose, o neppur vide allontanarsi l'amico, che l'anima sua era immersa in sublimi meditazioni, e nell'entusiasmo dell'ardente cuore più esultava per la misericordia del Signore, che non tremasse a que'manifesti segni dell'onnipotenza di lui.

Alfine si scosse ed uscì, mal sapendo dove dirigersi; fatti pochi passi, si vide innanzi la porta aperta d'un antro, la cui oscurità era rischiarata da una lampada. Olinto al chiarore di essa mirò tre cadaveri sformati e ignudi, giacenti sul terreno (1). Egli trattenne il piede, perchè fra l'orrore di quell' antro, lo spogliario dell'arena, udì una cupa voce invocar soccorso in nome di Cristo.

Olinto, non resistendo a quella chiamata, entrò, guazzando i rivi di sangue che sgorgavano da que' cadaveri, e formavano delle pozze entre la sabbia.

« Chi invoca il figliuol di Dio? — disse il Nazareno.

Nessuna risposta: Olinto si volse, ed al fioco chiarore della lampada vide un vecchio canuto assiso sul terreno, che sosteneva sulle ginocchia la testa di uno degli uccisi. I lineamenti del morto erano rigidi anche nell'ultimo sonno, ma sul labbro appariva tuttora un fiero sorriso, non il sorriso cristiano della speranza, ma la

---

(1) I cadaveri dei tre uccisi gladiatori, Sporo, Nepino e Lidone. *(Il Trad.)*

cupa ironia dell'odio e della sfida: aveva improntata in volto la leggiadria e la floridezza della prima gioventù; i capelli lucidi e inanellati sul fronte, ed una scarsa lanugine ombreggiava appena l' abbronzata gota, ora irrigidita qual marmo. Inesprimibile tenerezza e disperazione profonda trasparivano ancora sulla faccia all' estinto. Il vecchio piangeva dirotto a calde lagrime, e quando meccanicamente mormorava le preghiere della consolante sua religione, nè il cuore, nè i sensi erano consci delle parole: involontaria emozione che interrompeva la letargia dell'addolorato. Era morto suo figlio, e morto per lui; il povero vecchio sentiva spezzarsi il cuore.

« Medone, — disse Olinto con pietoso accento, — alzati e fuggi. Il Signore s' avanza sull' ali degli elementi. La nuova Gomorra è giudicata! fuggi prima che le fiamme t'inceneriscano.

« Egli era così pieno di vita! egli non può essere morto! vieni qui, e poni la mano sul suo cuore: sicuramente batte ancora! — così delirava il vecchio.

« Fratello, l' anima fuggì dal corpo! noi lo ricorderemo nelle nostre preghiere: ma tu non puoi rianimare la morta creta: vieni, vieni. Senti, mentre parlo, crollare le mura, le grida degli agonizzanti! Non perdiamo un istante, vieni ».

« Io nulla sento, — replicò Medone, scuotendo i grigi capelli. — Povero figlio! l'amor suo lo uccise.

« Vieni, vieni! perdona se l' amico ti usa violenza, — disse Olinto.

« Chi ardirà separare il padre dal figlio? — esclamò il vecchio, e strinse fra le braccia il cadavere, coprendolo di appassionati baci. — Va, — aggiunse alzando la faccia, — va! noi dobbiamo restar soli!

« Aimè! — replicò il pietoso Nazareno, — la morte vi ha già divisi ».

Il vecchio sorrise pacatamente.

« No, no, — mormorò egli, con una voce che andava spegnendosi, — la morte fu meno crudele »!

Così dicendo, lasciò cadere la testa sul petto del figlio, allargando le braccia: Olinto gli prese la mano; il polso più non batteva, le ultime parole del vecchio padre erano pur troppo vere. La morte fu meno crudele!

Intanto Glauco e Nidia traversavano frettolosi le strade in mezzo ai pericoli; l'Ateniese aveva saputo dalla sua liberatrice trovarsi Jone nella casa d'Arbace, e correva a liberarla. I pochi schiavi lasciati dall'Egiziano, a custodia dell' abitazione, allorchè s'avviò all' anfiteatro, non poterono oppor resistenza alla banda numerosa ed armata di Sallustio. Quando poi il Vesuvio fece l'eruzione, colpiti da spavento, si nascosero nei più remoti luoghi della casa. Perfino l' Etiope aveva disertato il suo posto di custode alla porta, e Glauco (lasciata fuori Nidia, gelosa fin in quell'ora tremenda) attraversò l' ampia sala senza incontrare neppur uno che gl' indicasse la camera di Jone.

Le tenebre intanto erano divenute così dense, che mal sapeva ove dirigere il passo: le colonne inghirlandate di fiori pareva tremassero sulle loro basi, e ad ogni istante udiva le ceneri cadere sul peristilio senza tetto. S'inoltrò rapidamente, chiamando ad alta voce Jone, e alfine la udì rispondere in fondo della galleria. Precipitarsi, atterrare l'uscio, prendere Jone fra le braccia, e correre fuori della casa fu per Glauco l'affare d'un momento. Giunto appena nel luogo dove Nidia era rimasta ad aspettarlo, udì i passi di gente che s'inoltravano verso la casa, e riconobbe la voce d'Arbace, il quale veniva a cercare i suoi tesori e Jone, prima di fuggire di Pompei; ma era già tanto denso il fumo che ottenebrava l'aria, che i due rivali, quantunque vicini, non si scôrsero l'un l'altro: appena traverso l'oscurità, Glauco travide il lembo della biancheggiante tunica dell'Egiziano.

I tre fuggitivi si misero a correre senza sapere dove, chè, aimè! non vedevano un passo a sè dinanzi in quell'oscurità sempre crescente. L'orrore e la dubbiezza li circondavano, e la morte, cui Glauco era sfuggito, pareva che avesse soltanto cangiato di forma per aumentare le sue vittime.

CAPITOLO VI.

La subitanea catastrofe che aveva spezzati i legami sociali, rendendo insieme liberi il prigioniero e il suo custode, liberò altresì Ca-

leno dalle guardie cui il Pretore l'aveva consegnato. Allorchè le tenebre e la folla separarono dalle medesime il sacerdote, questi con passo tremante s'avviò al tempio della sua Dea. Cammin facendo, prima che l'oscurità divenisse completa, sentì pigliarsi per la veste, ed una voce susurrargli all'orecchio:

« Zitto, Caleno! un'ora tremenda!

« Ah! pel capo di mio padre! chi se' tu? la tua faccia è oscura e strana la tua voce.

« Non conosci il tuo Burbo? oh!

« Numi! come s'addensano le tenebre! oh! oh! quali improvvisi lampi getta la terribile montagna (1)! come dardeggiano! Le furie si sono scatenate sulla terra!

« Oibò! tu non credi a queste fole, o Caleno! — replicò Burbo; — ora è il momento di fare la nostra fortuna.

« Ah!

« Ascolta: il tuo tempio è pieno d'oro e di preziose bagattelle; carichiamoci delle medesime, indi correndo al mare, c'imbarchiamo! Nessuno cercherà mai conto di quanto si fa in questo giorno.

« Burbo, tu hai ragione! zitto, e seguimi nel tempio. Chi ora si cura d'indagare se tu sei o no sacerdote? seguimi, e divideremo tra noi due ».

Ne' recinti del tempio d'Iside stavano molti

(1) I lampi vulcanici: codesti fenomeni furono specialmente caratteristici dell'eruzione del 1770; si può formarsene un'idea da quello ch'io imperfettamente descrivo. *(L'Autore.)*

sacerdoti raccolti intorno gli altari, oranti, piangenti e trascinandosi nella polvere. Impostori in tempi sicuri, erano dessi non meno superstiziosi nel pericolo; Caleno passò oltre, entrando nella camera che vedesi anche oggidì, nel lato meridionale del cortile, e Burbo gli tenne dietro. Il sacerdote accese un lume, vide sulla tavola vino e vivande, reliquie di un banchetto de' sacrificatori.

« Un uomo che digiunò quarantott'ore, — mormorò Caleno, — ha appetito anche in un simile momento », — ed afferrato il cibo lo divorò avidamente.

Nulla di più ributtante del basso egoismo di que' vigliacchi, e della loro avarizia! Come i vizj dell' uomo accrescono i terrori della natura!

« Non la finisci mai? — disse Burbo impaziente; — hai la faccia purpurea e gli occhi schizzanti.

« Non sempre uno si trova, com' io, tanto affamato. O Giove! che fracasso è mai questo! lo scroscio della pioggia! oh la nuvola vomita acqua e fuoco insieme! quali gridi! e come tutto ritornò silenzioso! o Burbo, guarda fuori ».

Fra gli altri orrori l'eruttante Vesuvio gettava colonne d' acqua bollente, la quale, mista e impastata colle ardenti ceneri, cadeva ad intervalli sulle contrade come un fango infocato. E mentre i sacerdoti d' Iside stavano raccolti intorno gli altari, invano sforzandosi di accendere le lampade ed ardere gl'incensi,

uno di quei torrenti, frammisto ad enormi pezzi di scoria; penetrò nel tempio, e ravvolse gl'inginocchiati sacerdoti; le grida udite da Caleno furono grida di morte, e il successivo silenzio quello dell'eternità! Le ceneri e l'acqua melmosa inondarono gli altari, coprirono il pavimento, e seppellirono i cadaveri de' sacerdoti.

« Essi sono morti, — disse Burbo, spaventato per la prima volta, e retrocedendo nella cella; — io non credeva che il pericolo fosse tanto grande e vicino ».

I due miserabili si guardarono in volto, e potevansi contare i battiti del loro cuore. Caleno, per carattere meno ardimentoso, ma più avaro, si riebbe pel primo.

« Noi dobbiamo sbrigarci e fuggire, — disse in tuono appena intelligibile; atterrito dalla stessa voce, s' arrestò sul limitare; indi calpestando i morti confratelli, corse sull' infocato pavimento fino al sacro delubro, e chiamò Burbo perchè lo seguisse; ma il gladiatore, tremante, indietreggiò.

« Tanto meglio, — pensò Caleno, — il mio bottino sarà così più grande ». — Caricossi in fretta dei tesori più facili a trasportarsi, nè più curandosi del compagno, uscì a corsa dal tempio. Un' improvvisa vampa del Vesuvio rischiarò Burbo, il quale rimaneva immobile sulla soglia, e il sacerdote in fuga col fatto bottino. Il gladiatore riprese coraggio, e s' avanzò per raggiungerlo, quando una tremenda pioggia di ceneri cadde a' suoi piedi:

egli balzò nuovamente indietro; ma le ceneri continuavano a cader più e più folte, e s'ammucchiarono altissime, tramandando un vapore mortifero. Il miserabile ansante traeva a stento il respiro; tentò aprirsi un varco alla fuga, ma le ceneri avevano già chiusa l'uscita della cella, e rabbrividì inorridito, ponendo il piede su quel liquido bollente. Come sottrarsi? come uscire all'aperto; quand'anche fosse stato coraggioso abbastanza d'affrontare gli orrori della sconvolta natura? Stimò miglior partito rimanere entro la cella, al coperto almeno del fatale vapore. S'assise quindi chiudendo stretti i denti, ma l'aria esterna, venefica e pestifera a gradi a gradi vi s'introdusse. Egli non potè più a lungo resistere, e girando intorno gli occhi spalancati, vide una scure de' sacrifizj, da qualche sacerdote lasciata in quella camera; l'afferrò e con disperati sforzi del nerboruto suo braccio, tentò aprirsi un varco, fendendo la parete.

Frattanto le contrade erano ormai deserte, essendosi la folla dispersa e rifugiata ove potè. Le ceneri incominciarono a cadere nei quartieri più bassi della città; ma udivansi qua e là i passi dei fuggitivi, che le calpestavano con precauzione, e si travedevano le pallide e stravolte loro fisonomie all'azzurro balenare dei lampi, od al riverbero delle torcie, con cui tentavano guidare i loro passi. Ma ad ogni momento l'acqua bollente, le spesse ceneri, i misteriosi venti che sbuffavano e morivano in un fiato, estinguevano quelle

torcie e con esse l'ultima speranza degli infelici che le portavano.

Nella strada che mette ad Ercolano, Clodio proseguiva perplesso l'incerto cammino.

« Se posso giungere all'aperto, — pensava egli, — troverò certamente varj cocchi fuor delle mura, ed Ercolano non è molto discosto. Siano grazie a Mercurio! poco ho io da perdere, e questo lo porto indosso.

« Olà! ajuto! soccorso! — gridò una voce lamentevole. — Sono caduto, la mia torcia s'è spenta, i miei schiavi m'hanno qui abbandonato: sono Diomede, il ricco Diomede; diecimila sesterzj a colui che mi ajuta »!

In quel punto Clodio sentì prendersi per un piede.

« Alla malora! — gridò il giuocatore, — lasciami, o pazzo.

« Oh! ajutami a levarmi, dammi la mano!

« Via, sorgi.

« Sei Clodio! conosco la tua voce: dove fuggi tu?

« Alla volta d'Ercolano.

« Siano benedetti gli Dei! la nostra strada è la medesima, almeno fino alla porta della città. Perchè non cerchi un rifugio nella mia villa? tu conosci le lunghe fila di sotterranei sotto i fondamenti: quali ceneri possono quivi penetrare?

« Ben parli, — rispose Clodio meditabondo, ed approvigionandoci, noi possiamo rimanere alcuni giorni, se codesta orrenda procella durasse a lungo.

« Oh benedetto colui che inventò le porte d'una città! — gridò Diomede: — mira, hanno posto un lume sotto l'arcata che ora serve di guida ai nostri passi ».

L'aria rimase tranquilla per pochi minuti, e la lampada mandava un vivo chiarore, sicchè i fuggiaschi riscirono a passarvi. Quella luce riverberava sul livido volto e sul forbito elmetto del soldato romano che vi stava a guardia; ma le severe sue fattezze incutevano ancora rispetto. Egli rimaneva immobile al posto assegnatogli, nè quel tremendo disastro aveva scosso il sentimento della disciplina militare, benchè uomo dotato di ragione (1). Egli stava al suo posto fra la ruina degli elementi, perchè non aveva avuta licenza di disertare la sua consegna e fuggire (2).

Diomede e Clodio affrettarono il passo, quando una donna attraversò loro la strada. Era la fanciulla, la cui voce innalzossi sì spesso in tuono giulivo, anticipando i piaceri dei giuochi.

« O Diomede! — gridò ella, — un asilo! un asilo! guarda! — e mostrava un bambino che tenevasi stretto al seno; — è mio il figlio

(1) *That hour itself had not animated the machine of the ruthless majesty of Rome into the reasoning and self-acting man.* Quell'ora medesima non aveva animata la macchina dell'implacabile maestà di Roma in un uomo ragionatore, e che agiva. Così il testo. (*Il Trad.*)

(2) Gli scheletri di parecchie sentinelle furono trovati ai loro posti. (*L'Autore.*)

del disonore! non l'ho mai riconosciuto fino ad ora, ma adesso mi sono ricordata di esser madre! lo strappai dalla culla della sua nutrice, la quale è fuggita. Chi pensa in quest'ora ad un bambino, se non colei che lo portò nel suo grembo? Salvalo! salvalo!

« Maledetta la stridula tua voce! via, prostituta! — mormorò Clodio coi denti chiusi.

« No, ragazza, — soggiunse il più umano Diomede, — seguimi, se vuoi. Ai sotterranei! ai sotterranei »!

Correndo, pervennero alla villa di Diomede; ridendo ad alta voce, varcarono la soglia, perchè giudicavano passato il pericolo.

Diomede ordinò ai suoi schiavi di trasportar nelle gallerie sotterra vivande a profusione ed olio per le lampade. Ed egli insieme con Giulia, Clodio, la madre ed il bambino, molti schiavi ed alcuni atterriti clienti del vicinato, accorsi presso il loro ricco patrono, cercarono sotto quelle vôlte un asilo.

CAPITOLO VII.

La nube che aveva diffusa una sì densa tenebrìa nell'atmosfera, erasi concentrata in una massa compatta ed impenetrabile (1), ma a misura che s'addensava l'oscurità, i lampi splendevano all'intorno del Vesuvio con abbagliante chiarore. Nè come al solito erano color di fiamma viva; neppure l'arcobaleno

(1) V. Plinio.

rivaleggiar poteva secoloro per la varietà delle tinte: ora azzurrini come il cielo del mezzodì, ora d'un verde livido, guizzanti come le spire di mostruoso serpente: poscia d'un rosso lurido, intollerabile all'occhio, uscendo da colonna di fumo in lontananza, e rischiarando tutta la città per un istante, indi facendosi pallido ad un tratto come un fantasma (1).

Allorchè momentaneamente cessava la pioggia di ceneri, udivasi il sotterraneo fracasso, e muggire le onde dell'agitato mare; ed appena sensibile, ma tremendo agli infelici Pompejani, sentivasi in lontananza il fischio e il rimbombo del Vesuvio che buttava. Talvolta qualche nuvola pareva staccarsi dalla massa, e rischiarata dal lampo, assumere bizzarre figure d'uomini, o mostri lanciantisi gli uni contro gli altri, indi sprofondando nel tenebroso abisso. Agli occhi ed alla fantasia degli atterriti cittadini que' vapori apparivano quai giganteschi nemici; agenti della distruzione e della morte (2). In molti luoghi le ceneri erano già alte fino al ginocchio, e l'acqua bollente, vomitata dal fumante cratere del vulcano, penetrava nelle case, spargendo una soffocante esalazione. In alcuni siti, immensi frammenti di roccia, rotolati sui tetti, ingombravano le contrade di mucchi di ruine, per cui ad ogni ora rendevasi più difficile l'uscire

---

(1) *Like the ghost of its own life*. Così il testo. *(Il Trad.)*

(2) Dione Cassio.

dalla città. A misura che avanzavasi il giorno cresceva la violenza del terremoto; la gente a piedi, vacillando, non poteva sostenersi, ed era impossibile tener fermo un carro od una lettiga qualunque, anche sul terreno più piano.

Talvolta i grossi macigni, urtandosi l'un l'altro nella caduta, spezzavansi in minutissime schegge, mandando faville, che incendiavano quanto incontravano sul loro passaggio. Nella pianora vicino Pompei l'oscurità era terribilmente rischiarata, andando a fuoco molte case e vigneti; ad intervalli qua e là prorompevano le fiamme fra le tenebre. Per aumentare quella luce accidentale, i cittadini ne' luoghi più frequentati, come i portici dei tempj e gli sbocchi del foro, cercarono porre delle fiaccole accese. Ma poco duravano queste, spegnendole il vento e le ceneri, e la subitanea oscurità che sottentrava, faceva prova in modo doppiamente terribile dell'inutilità d'ogni umana speranza, spingendo gli animi alla disperazione.

Spesso al chiarore momentaneo di quelle fiaccole scontravansi le comitive dei fuggiaschi, alcuni correndo verso la marina, ritornandone altri; perchè l'oceano erasi rapidamente ritirato dalla spiaggia. Era desso coperto da una densa oscurità, e una tempesta di ceneri e sassi cadeva sui flutti, dove non si potevano, come in città, evitare in parte, ricoverando negli edifizj. Due bande di fuggiaschi, atterriti da uno spavento più che umano, s'incontravano, ma senza aver agio di parlarsi o di

consigliarsi a vicenda, poichè la cenere cadeva più fitta, benchè ad intervalli, spegnendo le torcie che rischiaravano le cadaveriche fisonomie d'entrambe, sforzandoli tutti a ricoverarsi nel più vicino asilo. Erano spezzati tutti i vincoli sociali, e il ladro, ridendosi delle più solenni leggi, movea sicuro col frutto delle sue rapine. Se nelle tenebre la moglie veniva separata dal marito, o il padre dal figlio, era vana ogni speranza di riunirsi, chè tutti correvano ciecamente alla rinfusa. Di tutta la complicata macchina dell'umana società, unico era soprayanzato il principio della conservazione individuale!

In quell'orrendo trambusto l'Ateniese continuava il suo cammino, seguito da Jone e dalla cieca fanciulla; quando d'improviso gli urtò un onda di forse cento persone, correnti verso il mare. Nidia fu separata da Glauco, il quale, tenendo stretta Jone, venne suo malgrado, trascinato avanti; passata quella gente, di cui nemmeno potè scorgere i volti, sì dense erano le tenebre, Glauco chiamò ripetutamente Nidia per nome, e non udendo risposta, tornò indietro, ma fu vana ogni cura per ritrovarla, essendo stata travolta da quella corrente d'uomini in una direzione opposta. L'amica, la salvatrice di Glauco e della sua Jone, quella che aveva loro servito di guida, era perduta. La cecità rendeva a Nidia, più che a chiunque, famigliare quella scena; avvezza a girare per Pompei in una perpetua notte, gli aveva essa guidati verso la spiaggia

del mare, sul quale speravano aprirsi una via allo scampo. Ed ora, dove rivolgersi, perduti in un labirinto, da cui non trovavano uscita? Affaticati, ansanti, smarriti d'animo continuarono nonostante ad inoltrarsi sotto la pioggia di cenere che cadeva sulle loro teste, e fra i sassi, gittanti faville ad ogni passo.

« Oimè! — mormorò Jone, — io non posso andar oltre; mi manca il piede fra l'infuocata cenere. Fuggi, caro adorato Glauco, fuggi, e lasciami in preda al mio destino.

« Giammai, o sposa! M'è più dolce la morte, che vivere privo di te. Ma dove dirigere i passi, traverso l'oscurità? Parmi che abbiamo fatto un circolo, e che ci troviamo nell'istesso luogo d'un'ora fa.

« Oh Dei! osserva come un enorme sasso ruinò un tetto dinanzi a noi; è inevitabile la morte nelle strade.

« Benedetta luce! guarda, Jone, guarda! il portico del tempio della Fortuna ci sta innanzi, ripariamoci sott'esso, e saremo al coperto dalle ceneri ».

Glauco, presa fra le braccia la sua sposa, riuscì con fatica a ricoverarsi sotto quel portico; e, portandola nell'angolo più remoto, cercò difenderla, facendo a lei scudo del proprio corpo. Il disinteresse d'un vero amore appariva anche in quell'ora tremenda.

« Chi è qui? — disse con tremula voce uno che prima di essi aveva colà cercato un rifugio, — ma che importa? il mondo che crolla, ruinando, confonde amici e nemici ».

Jone si volse a quel suono, e rabbrividendo, nascose il capo nel seno di Glauco, il quale, girato lo sguardo, vide ciò che l'aveva allarmata. Nell'oscurità fiammeggiavano due pupille, e Glauco, raccapricciando, ravvisò il lione, cui egli era stato condannato ad affrontare nell'arena, accovacciato fra i pilastri; vicino giaceva il gigantesco gladiatore Niger, il quale pareva non si fosse accorto di quel terribile compagno.

Il lampo appalesò all' uomo ed alla belva la loro vicinanza, ma la ferocia del lione era ammansata a segno, che si appressò timido e confidente al gladiatore, il quale nè tremò, nè punto si ritrasse. L'orribile sconvolgimento della natura aveva distrutto qualunqne altro terrore.

Mentre stavano colà ricoverati, una comitiva d' uomini e donne, con torcie accese in mano, passarono innanzi il tempio. Appartenevano alla congregazione dei Nazareni, e sulle loro fisonomie una sublime emozione soverchiava la tema. Secondo l'erronea credenza di alcuni primitivi Cristiani, tenevano per certo che la fine del mondo fosse imminente, quindi credevano essere quello appunto il giorno estremo.

« Guai! guai! — gridava con voce acuta l' anziano che stava alla loro testa. — Mirate, il Signore discende a giudicare gli uomini! egli fa piovere il fuoco dal cielo! Guai! guai a voi, orgogliosi e potenti del secolo! guai a voi che indossate la porpora e portate i fasci!

Guai all'adoratore degli animali! guai a voi che versate il sangue dei santi, e insultate all'agonia del Figliuol dell'Uomo! guai alla prostituta del mare! guai! guai »!

Ed eccheggiava nell'aria il coro dei Nazareni, che cupamente ripetevano:

« Guai alla prostituta del mare! guai »!

Oltrepassarono colle torcie, che resistevano all'imperversante procella: il minaccioso e solenne loro canto andò perdendosi in lontananza nelle strade; le tenebre ed un silenzio di morte occuparono di nuovo la scena.

In una di quelle frequenti pause in cui cessava la pioggia di cenere, Glauco animò Jone a continuare il cammino. Mentre, esitanti, stavano per uscire di sotto il portico, s'inoltrò a tentoni un vecchio, con una borsa nella mano destra, e sostenuto da un giovane, il quale portava una torcia. Glauco riconobbe padre e figlio, avaro l'uno e l'altro prodigo.

« Padre, — disse il giovane, — se non puoi camminare più sollecito, bisogna ch'io ti abbandoni, o periremo ambedue.

« Fuggi dunque, ed abbandona tuo padre.

« Ma io non voglio fuggire per morir poscia di fame; dammi la borsa di denaro, — e gliela strappò di mano.

« Miserabile! ruberai a tuo padre?

« Chi andrà a raccontarlo in questo giorno? muori, avaro »!

Il giovane gettò a terra il vecchio, gli tolse a forza la borsa, e fuggì, mandando un acuto grido.

« O Dei ! — esclamò Glauco, — voi pure siete ciechi fra le tenebre? Tali scelleraggini precipitar devono l'innocente ed il colpevole in una comune ruina. Su! su! Jone ».

CAPITOLO VIII.

Avanzandosi, come chi tenta fuggire dal carcere, Glauco e Jone continuarono l'incerto cammino. Ad intervalli i lampi del vulcano, rischiarando le strade, servivano a guidare i loro passi; ma quanto offerivasi all'atterrito sguardo inspirava poco coraggio di proseguire. In alcuni luoghi le ceneri giacevano commiste alle acque vomitate dal Vesuvio; altrove il terreno era coperto d'uno strato bianco, specie di bituminosa lebbra; più lungi ceneri e sassi ammucchiati, di sotto i quali vedevasi uscire le sfracellate membra di qualche fuggitivo, rimastovi sepolto. I gemiti dei moribondi erano interrotti dagli urli che il terrore strappava di bocca alle donne; e uditi ora dappresso, ora lontani in quell'oscurità, riuscivano vieppiù strazianti per l'incertezza del pericolo che stava d'ogn' intorno, e la nessuna speranza di soccorso. Distinta su tutti romoreggiava con tremendo fracasso la fatale montagna, sulla quale fischiava il vento, muggivano i torrenti, e di tempo in tempo facevasi udire il rimbombo d'una più tremenda esplosione. I venti, sibilando per le strade di Pompei, innalzavano una polvere infocata, e un tal vapore soffocante e micidiale, che toglievano

il respiro ed i sensi. Il sangue era impedito nella sua circolazione, ed una specie d'agonia produceva un tremito in ogni fibra del corpo.

« O Glauco, mio diletto, stringimi fra le tue braccia! un altro amplesso! ch'io senta i palpiti del tuo cuore, e sovr'esso muoja: io più non reggo!

« Coraggio, diletta Jone! la mia vita è congiunta alla tua: guarda, s'avanzano delle torcie, e sfidano il vento: certamente sono fuggiaschi verso il mare; noi li raggiungeremo».

I venti e la pioggia, quasi per ispirare coraggio agli amanti, fecero una momentanea pausa, e l'atmosfera rimase tranquilla; il Vesuvio parve quetarsi, forse preparandosi ad una più terribile eruzione. Quei portatori di torcie s'avvicinavano correndo.

« Noi siamo vicini al mare, — disse con voce pacata colui che moveva alla loro testa; — libertà e ricchezza ad ogni schiavo che sopravvive a questo giorno! coraggio! Gli stessi Dei mi assicurarono che uscirei salvo. Avanti »!

Il chiaror delle torcie ferì gli occhi di Glauco e di Jone, la quale, tremante, giaceva in seno a lui. Molti schiavi, carichi di cofani e ceste, camminavano in fila dietro Arbace, il quale, con una spada nuda fra le mani, li guidava.

« Per gli avi miei! — gridò l'Egiziano; — il destino mi arride anche fra questi orrori; tra lo sterminio e la morte mi dona felicità ed amore. Scostati, o Greco, io reclamo Jone, la mia pupilla.

« Traditore, assassino! — sclamò il Greco, fissando furibondo il suo nemico; — Nemesi ti abbandona alla mia vendetta, sagrificio dovuto alle Furie, che ora sembrano scatenate sulla terra. Muovi un passo, ardisci soltanto toccare la mano di Jone, ed io spezzerò la tua spada, come una canna, e ti farò in pezzi »!

Mentre così parlava, una fosca ma intensa luce rischiarò quel luogo: il Vesuvio innalzò una colonna di fuoco, la quale vinse le tenebre, che, simili ai valli dell' inferno, circondavano d'oscurità impenetrabile tutti gli adjacenti luoghi. La cima di quella colonna pareva spartita in due, o, per meglio esprimermi, sembrava che sulla cresta del vulcano sorgessero due demoni di mostruose forme, lottanti fra loro per la distruzione dell' universo. Erano d'un color rosso sanguigno, che spandeva il suo riverbero sull'orizzonte in grandissima lontananza; la parte più bassa della montagna rimaneva tuttavia sepolta fra le tenebre, eccetto in tre punti, ove precipitavano tre rivi, serpeggianti, irregolari, d' infocata lava (1), la quale, scavandosi un letto

(1) Gli eruditi immaginarono varie ipotesi per ispiegare la maniera con cui venne subbissata Pompei. Io adottai quella più generalmente ricevuta, e che, esaminando gli strati di lava, appare l' unica ammissibile al buon senso. Cioè, una distruzione prodotta dalla pioggia di cenere ed acqua bollente, congiuntamente ad eruzioni di grosse pietre, ed a scuotimenti parziali di terremoto. Ercolano, all'op-

profondo, s'avanza lentamente verso la città destinata a perire. Il rivo più largo offriva l'aspetto d'un arco stupendo, dal quale, come dalle fauci d'Averno, sgorgavano le negre fiamme di Flegetonte. Traverso la tacente atmosfera udivansi romoreggiare i frammenti di roccia, urtantisi giù travolti da quelle cateratte di fuoco, oscurando per un istante il luogo in cui piombavano; indi avvampanti al chiarore dell'ardente rivo sul quale avvoltolavansi.

Gli schiavi misero un acuto grido, e si coprirono la faccia: lo stesso Egiziano rimase come inchiodato dov'era, riverberando quel chiarore sulle imponenti sue fattezze, sulla veste tempestata di gemme. Dietro a lui sorgeva un'altra colonna, avente in cima la statua d'Augusto in bronzo; l'immagine dell'Imperatore pareva avvolta in un incendio.

Glauco stava di fronte ad Arbace, cingendo col braccio sinistro Jone, e sollevato il destro in atto di sfida, brandendo il pugnale

---

posto, sembra che fosse subbissata non solo dalla pioggia di ceneri, ma altresì da torrenti di lava liquefatta: i rivi di cui parlo nel testo, si riferiscono ad Ercolano, anzichè a Pompei. La vampa vulcanica di cui parlo, contribuì, senza dubbio, alla ruina di Pompei, giacchè e papiri ed altre materie infiammabili furono rinvenute carbonizzate. Varj metalli rimasero in parte fusi, ed una statua di bronzo fu liquefatta. In complesso, io credo che nella mia descrizione della ruina di Pompei, la fantasia abbia aggiunto ben poco, e che si troverà accurata quantunque inserita in un romanzo. *(L' Autore.)*

che aveva nell'arena, e che per fortuna portò seco. Il fronte imperterrito e le labbra chiuse non lasciavano, quasi per incanto, traspirare l'ira e la tempesta degli affetti che gli bollivano in cuore.

Arbace, mormorando fra sè, stornò gli occhi dal vulcano, e fissò in volto Glauco: fè pausa un istante.

« Perchè esiterei io? — pensava, — forse gli astri non mi predissero l'unica crisi pericolosa di cui era minacciato? forse quel pericolo non passò?

« L'anima, — esclamò Arbace ad alta voce, — l'anima può sfidare la ruina dell' universo, e l' ira d' immaginarj numi! per essa trionferò sino agli estremi! avanzate, schiavi: resisti, o Ateniese, e il tuo sangue ti ricada sul capo! Così riconquisto Jone ».

S'avanzò d'un passo, e fu l' ultimo per esso sulla terra! il suolo trabalzò con sì tremenda scossa, che tutti gli astanti vennero rovesciati. Simultaneamente un terribile scroscio di tetti e di colonne precipitanti rintronò per la città: la vampa, attirata forse dal metallo, ravvolse un istante la statua imperiale, e liquefece il bronzo e la colonna insieme. Ruinarono con rimbombante fracasso, sprofondandosi nel terreno. La profezia degli astri era avverata.

Il rumore, il colpo stordirono l' Ateniese per alcuni minuti: ricuperati che ebbe i sensi, la vampa rischiarava ancora sotto i piedi; Jone giaceva esanime a terra; ma egli

non la scôrse, chè i suoi occhi s' affissarono sopra una faccia cadaverica, che, divisa dal tronco, sembrava emergere di sotto ai frammenti della spezzata colonna: su quella faccia appariva un' inesprimibile angoscia, la disperazione e l' ultimo rantolo dell' agonia! gli occhi chiudevansi ed aprivansi rapidamente, serbando ancora un avanzo di vitalità, le labbra tremolavano, raggrinzandosi: ad un tratto la rigidezza ed il pallore della morte si sparse sulle fattezze, cui sformò un' espressione sì orribile, che Glauco per tutta la vita non obbliò giammai.

In tal guisa perì il saggio mago, il grande Arbace, l'Ermete dalla fiammeggiante cintura, l' ultimo discendente dei monarchi d'Egitto.

CAPITOLO IX.

Glauco, inorridito, ma pieno di riconoscenza verso il Cielo, prese di nuovo Jone fra le braccia, fuggì lungo la contrada ancora illuminata; ma un'improvvisa oscurità si diffuse nell' aria, ed egli, volgendo lo sguardo al Vesuvio, mirò una delle due creste gigantesche, in cui erasi spaccata la vetta, tentennare, poscia con un suono che nessuna lingua potrebbe esprimere, rovesciare dall' infocata base, precipitando, qual valanga di fuoco, giù pei fianchi del monte. Nello stesso punto sgorgò un globo di negro fumo, che coperse di tenebre l' aria, la terra e il mare.

Ripetute pioggie di ceneri, più copiose di

prima, sparsero una nuova desolazione fra le contrade. Ravvolto in quel bujo, Glauco sentì svanire ogni coraggio, e, disanimato, ricoverò sotto un arco; si strinse Jone al cuore, sposa a lui diletta anche sovra quel mucchio di ruine, e rassegnossi a morire.

Intanto Nidia, separata da Glauco e da Jone, invano erasi sforzata di raggiungerli: invano alzava quella specie di lamentoso grido, particolare ai ciechi, chè smarrivasi fra le mille grida strappate dal terrore. Tornò e ritornò nel luogo in cui fu divisa dai compagni per cercarli, e domandarne contezza ad ogni fuggitivo; urtata ad ogni momento, chè nessuno in quell' ora davasi il più lieve pensiero del vicino Forse nelle scene di una desolazione universale nulla è più orribile a vedersi dell'egoismo! Alfine Nidia risovvenendosi che Glauco aveva deciso d'avviarsi alla spiaggia del mare per tentare una fuga, sentì che l'unica probabilità di trovare i compagni era di continuare su quella direzione. Guidando i suoi passi col bastone che sempre portava, la cieca continuò con incredibile destrezza a schivare le ruine che ingombravano la via; traversò le contrade, ed avvicinossi, senza deviare, alla spiaggia del mare, cotanto riusciva ad essa propizia in quel giorno la cecità, così affliggente nel corso ordinario della vita.

Povera fanciulla! ammirabile era a vedersi il suo coraggio, e pareva che il destino favorisse quella derelitta. I rivi d'acqua bol-

lente non la toccavano, nè la pioggia ond'erano accompagnati; i grossi frammenti di scoria ruinavano il lastricato avanti e dietro, risparmiando quelle fragili membra; quando le ceneri leggieri le cadevano sul capo (1), Nidia scuotevasi con un brivido, e imperterrita, ripigliava il suo cammino.

Debole, esposta a mille pericoli, ma pure sfidandoli senza tema, sostenuta da un solo desiderio; era la cieca un emblema di Psiche nel suo pellegrinaggio, della speranza nella vallea dell'ombre, dell'anima stessa, impavida, benchè smarrita fra i perigli e gli inciampi della vita. Se non che il cammino era ad ogni tratto impedito dai sorvegnenti, i quali ora si aggruppavano tra le tenebre, ora fuggivano al chiarore della vampa, alfine una banda che portava torcie accese, urtando Nidia con violenza, la gettò per terra.

« Come! — disse uno di quella comitiva, — è la brava cieca! Per bacco! non bisogna lasciarla qui a morire: su, mia Tessala, sei tu ferita? or bene, vieni con noi alla spiaggia.

« O Sallustio! è la tua voce! siano ringraziati gli Dei; Glauco! Glauco! l' hai tu veduto?

« No: certamente a quest' ora è già uscito dalla città; gli Dei che lo salvarono dal lione, lo salveranno altresì dall'ardente montagna ».

---

(1) Una pioggia greve di cenere ci cadde addosso: ad ora ad ora eravamo forzati a scuoterla, altrimenti saremmo rimasti sepolti sott' essa. *Plinio.*

Mentre il buon Epicureo incoraggiava Nidia in tal guisa, seco la traeva verso il mare, senza dar retta alle appassionate preghiere di lei, che avrebbe pur voluto andar in traccia di Glauco. Coll'accento della disperazione seguitava a ripetere l'amato nome, che in mezzo al trambusto degli elementi suonava qual musica dolcissima al suo cuore.

Il subitaneo rischiaramento, gl'infocati flutti di lava, il terremoto, già da noi descritti, infuriarono appunto nel momento che Sallustio e i suoi erano giunti sulla strada diretta dalla città al porto; ivi vennero arrestati da un'immensa folla, la metà forse dei Pompejani, che a migliaja precipitavansi fuor delle mura, incerti dove rivolgersi in fuga. Il mare erasi ritirato dalla spiaggia, e coloro che primi avevano colà cercato salvezza, rimasero tanto spaventati dall' agitazione sì straordinaria delle onde, dei mostri che queste avevano lasciato in secco sull' arena, e dal rimbombo dei grossi sassi, cadenti dal Vesuvio, nell' acqua, che ritornarono indietro, anteponendo l'aspetto meno terribile della terra. Per tal modo quelle due correnti d'uomini, l'uno che andava verso il mare, l'altra che retrocedeva, scontrandosi, rimanevano disperati e dubbiosi, chè un tristo conforto era il trovarsi in gran numero.

« L'universo sta per essere distrutto dal fuoco, — disse un vecchio filosofo stoico, che indossava una lunga tunica. — Gli Storici e gli Epicurei sono concordi nel predirlo: l'ora è ormai venuta.

« Sì! l'ora è venuta », — gridò una voce solenne, ma non spaventevole.

I circostanti si volsero impauriti a quel suono che scendeva dall' alto. Era la voce d' Olinto, il quale, attorniato dai Cristiani, suoi fratelli, stava sopra un' eminenza, dove gli antichi coloni greci avevano innalzato un tempio ad Apollo, ormai cadente in ruina.

Appena ebbe Olinto parlato, quel tremendo chiarore che precedette la morte d' Arbace, rifulse sovra quell' immensa folla, colpita da mortale spavento. Giammai sulla terra gli umani visi erano sembrati così stravolti, giammai gli uomini riuniti furono più profondamente compresi da un più sublime raccapriccio: no, finchè squilleranno le trombe nel giorno estremo, non vedrassi una riunione simile a quella! Torreggiava su tutti la maestosa figura d' Olinto, col braccio disteso e con ispirata fisonomia, che pareva ardesse in mezzo all' incendio. La folla riconobbe colui che fu condannato vittima alle belve, e nel silenzio universale proruppe di nuovo la sua voce:

« L' ora è venuta »!

I Cristiani ripeterono quel grido, che, ripercosso dall' eco, rimbombò in tutta la pianura: uomini e donne vecchi e fanciulli replicarono, spaventati, con basso mormorio:

« L' ora è venuta »!

In quel momento udissi un terribile urlo, e, sollecita della fuga, senza saper dove, la tigre del deserto affricano cacciossi in mezzo alla folla, correndo tra i diversi gruppi. Il

terremuoto squassò il terreno, e nuovamente s' addensarono le tenebre.

Giungevano ad ogni istante nuovi fuggitivi: gli schiavi d' Arbace, seco portando i tesori, che più non appartenevano al loro signore, raggiunsero la folla: una sola delle loro torcie era ancora accesa, e la portava Sosia; la luce cadendo sul volto di Nidia, egli ravvisò la tessala fanciulla.

« Che giova adesso la tua libertà, o cieca? — disse lo schiavo.

« Chi sei tu? puoi darmi novella di Glauco?

« Sì, lo vidi pochi momenti fa.

« Benedetto sia il tuo capo! e dove?

« Coricato sotto l' arco del foro, morto o moribondo, andato a raggiungere Arbace, che non è più »!

Nidia, senza profferire una parola, strisciò al fianco di Sallustio, e tacitamente insinuandosi fra coloro che trovavansi dietro a lei, rivolse i passi alla città. Arrivò al foro, e, fermatasi, chiamò Glauco.

Una fievole voce rispose:

« Chi m' appella? sono forse le ombre? io sono preparato.

« Alzati, e seguimi! prendi la mia mano, o Glauco, tu sarai salvo »!

L' Ateniese compreso da maraviglia e da una subitanea speranza, sorse dicendo:

« Nidia! eh dunque sei salva tu pure »!

La gioja che traspirava da questi accenti penetrò il cuore della povera Tessala, che benedì l' Ateniese per avere ad essa rivolto un pensiero.

Portando, trascinando Jone; Glauco tenne dietro alla sua guida, la quale con ammirabile perspicacia, schivava la via ingombra dalla folla, e s'avviò per un altro sentiero alla spiaggia.

Dopo molte fermate, ed un' incredibile perseveranza, pervennero al mare, e s' unirono ad un gruppo d' uomini, che, più degli altri ardimentosi, risolvettero d' affrontare qualunque pericolo, anzichè rimanere più a lungo su quella spaventosa scena. S' imbarcarono fra le tenebre; ma allontanandosi da terra i canali di liquefatta lava, scendenti dal Vesuvio, riflettevano una luce rossastra sulle onde, luce che loro serviva di guida a dirigere il corso. Jone, sfinita affatto di forze, riposava sul petto di Glauco, e Nidia giaceva ai loro piedi. La pioggia di polvere e cenere, spinta in alto, cadeva sul mare, e ricopriva il ponte della piccola nave. Le ceneri, spinte dai venti fino nelle più remote contrade, furono portate sull' arido suolo dell' Africa, e sull' antica terra d' Egitto e di Siria (1).

CAPITOLO X.

Pura, soave, confortatrice rifulse alfin l'aurora sui flutti agitati: tacevano i venti, e la schiuma dileguavasi nel luccicante azzurro di

(1) Secondo il racconto di Dione Cassio, il quale però sembra essersi attenuto ad una tradizione popolare, anzichè ad un fatto storico. *(Il Trad.)*

quel delizioso mare. Ad oriente emergevano fra la nebbia le rosee tinte del mattino. In lontananza scorgévansi ancora i negri avanzi dell'immensa nuvola distruggitrice, fuor della quale uscivano quai rosse striscie le fiamme del Vesuvio, che continuava ad ardere. Le bianche mura e le splendide colonne, onde abbellivasi quella graziosa costiera, più non esistevano: tacente e deserta era la spiaggia che incoronavano Ercolano e Pompei. Il mare più non bagnava quelle sue predilette città; per cento e cento secoli spingerà invano gli azzurri flutti, e più non le ritrovando, gemerà sulla tomba della loro grandezza.

Allo spuntare dell'alba non sorse alcun grido di gioja tra i marinai, che troppo erano affaticati, ma s'udì un basso mormorio di gratitudine fra coloro che avevano vegliata la lunga notte. Si guardavano in viso l'un l'altro; sorridendo, presero cuore, mirando a loro di intorno il creato, ed un Dio sul loro capo. Sperando ormai cessato il maggior pericolo, si coricarono e caddero in un placido sonno. Al frastuono notturno succedette la calma del cielo e del mare, e la nave vogò quietamente verso il porto cui era indirizzata. Pochi altri vascelli, carichi pur essi di fuggiaschi, apparivano immobili nello spazio, quantunque navigassero. La vista delle sottili alberature e delle biancheggianti vele infondeva un senso di sicurezza, di sociabilità e di speranza. Chi sa quanti cari amici, smarriti framezzo l'oscurità non giungevano anch'essi a salvamento su quelle navi!

Nel silenzio del sonno generale, Nidia alzossi piano piano: s' inchinò sulla faccia di Glauco, ne aspirò l' alito affaticato, impresse un timido e malinconico bacio sul fronte di lui e sulle labbra; ne cercò la mano, era stretta in quella di Jone: la cieca sospirò, e rannuvolossi in viso. Baciò di nuovo la fronte dell' amato giovane, tergendone colle sue chiome la notturna rugiada.

« Te benedicano gli Dei, o Ateniese! — mormorava. — Sii tu felice colla tua diletta, e qualche volta ti rammenta di Nidia! Ahi, ch' ella è ormai inutile sulla terra »!

Così dicendo, si ritirò, e mosse lungo gli sfori, nella parte più remota della nave: ivi affacciossi sovra i flutti, ed una fresca brezza aleggiava sull' infocata sua guancia.

« È il bacio di morte, — disse Nidia, — oh sia il benvenuto »!

L' aria profumata, che scherzava fra i suoi disciolti capelli, gli allontanò, ed alzando essa le luci sì tenere, benchè prive della vista, al cielo, di cui non aveva mai contemplata la bellezza.

« No, no, — esclamò con accento meditabondo e commosso; — m' è impossibile sopportare più a lungo quest' amore geloso e straziante che mi rende folle. Potrei nuocergli di nuovo, miserabile che sono! Io l' ho salvato, e due volte l' ho salvato! delizioso pensiero! e perchè ora non morire felice? è la più gran consolazione ch' io possa avere giammai! Oh sacro nume! ascolto la tua voce che m' invita

con giuliva chiamata. Dicono che il tuo abbraccio sia disonorevole, che le tue vittime non varchino lo Stige fatale! sia: chè non vorrei incontrare Glauco fra le ombre, perchè lo incontrerei unito ad essa. Riposo! riposo! unico Eliso per un cuore qual è il mio »!

Un marinajo, mezzo addormentato sul ponte, udì un nuovo tonfo nell'acqua. Lentamente girò lo sguardo, e dietro la poppa della nave che veleggiava credette ravvisare qualche cosa di bianco agitarsi tra le onde, ma sparve un'istante dopo. Il marinajo si ricoricò, sognando della sua casa e dei suoi figli.

Il primo pensiero degli amanti, aprendo gli occhi, fu di sè, il secondo per Nidia: ma ella più non si trovava; nessuno l'aveva veduta dopo la notte, e invano fu cercato ogni angolo della nave; chè nessuna traccia fu possibile scoprire di lei. Misteriosa dal principio al fine, la cieca Tessala scomparve per sempre di mezzo ai viventi. La ciurma silenziosa congetturò il suo destino, e Glauco e Jone, stringendosi vieppiù l'un l'altro, chè soli erano rimasti al mondo, obbliarono la propria salvezza, piangendo la loro liberatrice, come se avessero perduta una sorella.

CAPITOLO XI.

Lettera di Glauco a Sallustio dieci anni dopo la distruzione di Pompei.

Atene.

Glauco al suo diletto Sallustio, salute e prosperità. Tu m' inviti perchè io venga a trovarti in Roma? no, caro amico, vieni tu piuttosto in Atene! Ho dimenticata la città imperiale, e i suoi tumultuosi piaceri, deciso ormai di vivere nella mia patria. Il fantasma della nostra caduta grandezza mi è più caro che la prosperità, di cui voi Romani cotanto andate superbi. Avvi per me una magia che altrove non ritrovo nei portici santificati dalle venerabili ombre dei maggiori. Odo ancora risuonare di poetiche armonie i boschetti dell'Ilisso, e sulle alture di Pile sembrami vedere, nel chiarore del crepuscolo, sventolare lo stendardo della libertà, che sta per ricomparire. Il mio entusiasmo ti fa sorridere, o Sallustio? Val meglio vivere fra le catene, confortato dalla speranza, che rassegnarsi quand' esse risplendono dorate. Tu mi dici essere impossibile ch' io goda la vita in questo triste paese tanto decaduto dalla prisca sua gloria, e vi contrapponi enfaticamente il soggiorno della magnifica Roma, e le delizie della corte imperiale; ma più non sono qual fui, Sallustio. Le vicende della vita calmarono in me il bollore giovanile; nè ho mai più ricuperata la

salute dopo i sofferti disastri, e dopo aver languito entro un umido carcere. L'animo mio non si riebbe pienamente dalla terribile impressione dell'ultimo giorno di Pompei, dall'orrore che m'infuse quella spaventosa catastrofe. E la nostra cara e ricordata Nidia? Innalzai una tomba all'ombra di lei, e la contemplo ogni giorno dai balconi del mio studio. Questa tomba tiene in me viva una tenera ricordanza ed una soave melanconia, dovuto omaggio alla sua fedeltà ed al mistero di sua morte. Jone coltiva i fiori, ed io ne intreccio ogni giorno corone, posandole sulla tomba. Sì Nidia era degna d'avere sepoltura in Atene.

Tu parli della setta dei Cristiani, che va estendendosi in Roma, e a te, o Sallustio, confidar posso un segreto. Ho esaminata a lungo codesta credenza, e da ultimo l'abbracciai. Dopo la distruzione di Pompei m'incontrai nuovamente con Olinto, sfuggito, ahi per poco! alla morte, perchè cadde martire dello indomabile suo zelo! Egli mi provò che la sola mano dell'Ignoto Dio poteva avermi salvato dal lione e dal terremoto. Lo udii, credetti ed adorai! La mia Jone, che amo oltre ogni espressione, abbracciò anch'ella il cristianesimo. O Sallustio! questa religione, spargendo la sua luce sulla vita presente, irradia come il sole al tramonto d'una gloriosa aureola i dì futuri. Jone ed io sappiamo d'essere uniti nell'anima per tutta l'eternità, come lo siamo col corpo nella vita terrena. Possono trascorrere secoli e secoli, dissolversi la

nostra polve, la terra raggrinzarsi qual pergamena, ma la vita impassibile, continua durerà per entro il circolo dell' eternità (1). Come il sole vivifica il creato, così la virtù renderà felice quell' esistenza immortale, la virtù che è *il sorriso di Dio sulla faccia della terra.* Vieni a ritrovarmi, o Sallustio, portando teco le dotte massime d' Epicuro, di Pitagora e Diogene, ma t' apparecchia alla sconfitta. Noi disputeremo negli orti d' Accademo, con una norma più sicura, che non ebbero i padri nostri, intorno al gran problema dello scopo della vita, e della natura dell' anima. Jone, al solo nomarla mi batte il cuore! Jone sta al mio fianco, mentr'io scrivo, ed alzando gli occhi la veggo sorridere. Risplende il sole sull' Imetto, e le api van ronzando nel mio giardino. Tu chiedi se sono felice? ma che può Roma offrirmi che agguagli ciò ch'io possedo in Atene? Qui ogni cosa parla all'anima, ed inspira affetti. Alberi, acque, colline, cielo, tutto è di Atene; di quell'Atene madre della poesia e dell'universale sapienza. Nella mia sala io contemplo l' effigie marmorea degli avi miei; visito nel Ceramico le loro tombe. Nella strada scorgo dovunque la mano di Fidia, e il genio di Pericle: vivono immortali Armodio ed Aristogitone, nè il mio cuore gli obblierà giammai. Se alcuna cosa può

---

(1) *But round and round the circle of eternity rolls the wheel of life*, ec. Così il testo, con bizzarra metafora. *(Il Trad.)*

farmi scordare ch' io sono ateniese e schiavo, è l' amore vivace, prevenente, incessante di Jone; amore che assunse un nuovo sentire dalla nostra religione (1). Nessuno dei nostri poeti, per quanto delicato, lo adombrò con tali colori: immedesimato colla religione, egli partecipa della stessa, santificato dai casti e celesti pensieri. E noi nutriamo speranza di recarlo seco noi nell'eternità, dove potremo confessarlo, senza arrossire, innanzi a Dio. È desso il vero tipo della misteriosa allegoria del nostro greco Eros e di Psiche, è l' anima che si riposa nelle braccia d' amore. E se codesto affetto rattempra in parte l' ardente mio desiderio di libertà, la religione m' è d' un soccorso ancor più valido, poichè ogni qualvolta impugno il brando e percuoto lo scudo per correre ad una novella Maratona, rabbrividisco all' idea dell' impotenza della mia patria:

---

(1) Ciò che ora noi chiamiamo *sentimento*, parlando d' amore era ben poco conosciuto fra gli antichi, od anche attualmente non lo è quasi fuori del Cristianesimo. È un sentimento fondato sull' intima persuasione, che l' affetto è tutto spirituale, e che sarà immortale, come l' anima. Chateaubriand nel suo *Genio del Cristianesimo*, opera in cui a molti difetti vanno unite somme bellezze, ne parlò colla usata sua eloquenza. Egli fa una gran differenza tra la poesia amorosa degli antichi e dei moderni. Io poi credetti di potere attribuire, senz' urtare la natura e la verità, la conscienza di un simile amore a Glauco dopo la conversione di lui al Cristianesimo, benchè egli ne parli in modo vago, anzichè spiegarne la vera causa. *(L' Autore.)*

oppresso dal giogo de' Romani, io mi conforto almeno al pensiero che questa vita non è che il principio d'un' altra, che la gloria di pochi anni è un nulla che si smarrisce negli immensi spazj dell' eternità, che non avvi libertà perfetta, finchè l'anima, sciolta da'vincoli del corpo, non possa dominare lo spazio ed il tempo.

Eccoti, o Sallustio, il mio tenor di vita, e le mie opinioni: in tal modo godo l'esistenza, ed aspetto la morte. E tu, lieto ed effemminato seguace d' Epicuro, tu qui vieni, e sii testimonio delle nostre gioje e delle nostre speranze! La magnificenza de' banchetti imperiali, gli applausi dell' affollato Circo, l'ozioso Foro, il vivace Teatro, i lussureggianti Giardini, i voluttuosi Bagni di Roma non ti sembreranno rendere l' esistenza più animata e felice di questi oggetti che tu disprezzi con sì poca ragione, commiserando l' ateniese Glauco. Addio.

Trascorsero diciassette secoli, e Pompei risorse dalla silenziosa tomba (1), *in tutta la prisca vivacità de' suoi colori. Le mura apparirono fresche, come dipinte da jeri; intatti emersero i brillanti mosaici de' suoi pavimenti. Sorgono ancora nel foro le non terminate colonne, aspettanti lo scalpello dell' operajo. Vedesi innanzi gli alberi, ne' suoi giardini, il tripode del sacrifizio, lo scrigno dei tesori*

(1) Distrutta nel 79, scoperta nel 1750.

nelle sale, la stregghia ne' bagni, la marca d' ingresso ne' teatri, gli addobbi e le lampade nei saloni, le reliquie dell' ultimo banchetto nei triclinj, profumi e belletti della sgraziata beltà entro i cubiculi, dovunque ossa e scheletri (1) *di coloro che un giorno animavano quella piccola, ma vivace città! Nella villa di Diomede, sotto le volte de' sotterranei, furono scoperti, vicino alla porta, venti*

---

(1) Finora si rinvennero da 350 ai 400 scheletri in Pompei; ma siccome la più gran parte della città è tuttavia sepolta, non si può calcolare il numero di coloro che perdettero la vita nella distruzione. Avvi però motivo a credere che fossero pochi a confronto di quelli che si salvarono fuggendo. Vedesi chiaramente che in parecchie case le ceneri erano state smosse per ricuperare i tesori quivi lasciati. La casa del nostro amico Sallustio fu una delle visitate dopo la catastrofe. Gli scheletri di coloro che, rianimati per un istante, rappresentarono la loro parte nel mio racconto sotto i nomi di Burbo, Caleno, Diomede, Giulia e Arbace furono ritrovati precisamente nei luoghi che indico nel testo. Così dilettassero essi il lettore più di me, che mi sforzai invano nel comporre questo libro ormai compiuto, di cercar un sollievo nel più travagliato periodo della mia vita, assai meno lieta che il mondo non crede! La fantasia, al pari d' ogni altro amico, è capricciosa, e ci abbandona nel momento in cui ne abbiamo maggior uopo, sicchè, invecchiando, ci accorgiamo essere l'abitudine più fedele compagna. Ma no: ciò accade soltanto in uno stato di momentanea debolezza; col ritornare della salute, riede anche l'energia, senza di cui l'anima poltrisce, e che ci sprona a sopportare i mali della vita e raggiungerne la meta. La miglior filosofia è quella che c' insegna la fortezza. *(L' Autore.)*

scheletri , uno de' quali di bambino , coperti d' una cenere finissima , la quale sembra penetrasse traverso le fessure, finchè riempì tutto lo spazio. Eranvi gioje e monete , candelabri per avere una luce , che fu , pur troppo inutile ; e vino impietrito entro le anfore , perchè prolungasse una vita agonizzante. La sabbia , consolidata dal fango , aveva ritenuta l' impronta degli scheletri , come una forma , ed il viaggiatore può vedere anche oggidì l' impronta del collo e del giovane seno dell' infelice Giulia. Pare che l' aria divenisse a poco a poco non respirabile, cangiandosi in un sulfureo vapore : e che i rinchiusi corressero alla porta del sotterraneo , ma , trovandola chiusa e murata dalla scoria al di fuori, morissero asfissiati, mentre sforzavansi di atterrarla. Nel giardino si trovò uno scheletro , con una chiave nella mano , e presso di lui una borsa piena di monete. Credesi sia il padrone della villa, lo sgraziato Diomede, che tentando probabilmente salvarsi traverso il giardino , fu ucciso o dall' esalazione dei vapori , a da qualche sasso. Vicino ad alcuni vasi d' argento giaceva un secondo scheletro, forse d' uno schiavo.

Le case di Sallustio e di Pansa, il tempio d' Iside co' nascondigli dietro le statue , i secreti destinati a rendere gli oracoli , stanno oggi aperti agli sguardi dei curiosi. In una stanza del Tempio si scoprì un gran scheletro con una scure : la parete era stata fenduta in due siti colla medesima , ma la vittima

non potè farsi strada più lungi. Nel centro di Pompei si trovò un altro scheletro con vicino un mucchio di danaro e parecchi ornamenti del delubro d' Iside. La morte punì l' avarizia di Caleno e di Burbo, i quali perirono entrambi. Mentre gli scavatori frugavano in un mucchio di ruine discopersero lo scheletro d' un uomo propriamente rotto in due da una colonna caduta a terra: il cranio era d' una conformazione sì straordinaria e sì sviluppato che ogni erudito, professante le dottrine di Spürzheim, esaminando quel cranio (1) *fece molte e diverse induzioni. Anche oggidì, dopo il corso di tante età, il viaggiatore può mirare l' elegante casa nelle cui gallerie e nelle cui ricche stanze un tempo meditò, ragionò, delirò l' anima perversa dell' egiziano Arbace.*

Uno straniero della remota e barbara isola che l' imperiale Roma nomava rabbrividendo, sostò fra le delizie della dolce Campania, ed esaminando gli avanzi d' un sistema sociale per sempre sparito dal mondo, compose codesta storia.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

(1) *That ruined palace of mind*, il diroccato palazzo dell' intelletto. Così il testo, con enfatica espressione. *(Il Trad.)*

INDICE

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.